

Le metamorfosi dello sviluppo

Genealogia della crisi globale e
logoramenti mediterranei della modernità

Fabio Parascandolo

Materiali. Culture, sperimentazioni e pratiche territorialiste.



Materiali. Culture, sperimentazioni e pratiche territorialiste

Direttrice: Maddalena Rossi

La Collana 'Materiali. Culture, sperimentazioni e pratiche territorialiste', pubblicata da SdT Edizioni, nasce dal desiderio della Società dei Territorialisti e delle Territorialiste di documentare, con uno sguardo vicino e dinamico, la 'materialità' dei processi in atto nei territori contemporanei, in termini di progetti, visioni, dilemmi, metodi, politiche e pratiche di transizione verso nuovi modelli di sviluppo locale autosostenibile.

Aprendosi a discorsi, dispositivi e tecniche narrative anche inconsuete e sperimentali (scrittura, fotografia, video, disegno) la collana cerca di 'raccontare' la molteplicità e la pluralità dei nuovi modi di 'abitare' (nei progetti, nei saperi e nelle pratiche) la 'territorializzazione' in chiave contemporanea.

In questa prospettiva la collana lavora sui presupposti teorici e scientifici del progetto territorialista con un'attenzione riflessiva e sperimentale, raccogliendo le tracce di una realtà in continuo mutamento e restituendo una sorta di 'enciclopedia' delle riflessioni, delle pratiche operative e delle intelligenze 'in azione' orientate a costruire nuovi paesaggi e territori strutturati su prospettive credibili di 'rinascita' spaziale, sociale ed economica dei tanti 'locali' e orientate all'ampliamento della diversità e dei diritti di uomini e donne che essi abitano.

I contributi che la collana conterrà saranno quindi 'racconti' dei modi in cui tali riflessioni e pratiche sono realmente agite, di come esse si pongono all'intersezione tra saperi e forme di conoscenza diverse e diversificate e delle domande, conflitti, interessi, passioni e potenziali che da esse scaturiscono. A tal fine la collana valorizzerà non solo il lavoro di studiosi che quotidianamente si confrontano con tali tematiche, ma ospiterà anche narrazioni, seppur di carattere riflessivo, di chi agisce in prima persona le nuove pratiche territorialiste.

La collana, muovendosi all'interno di questa pluralità di saperi in esercizio, sguardi narrativi e angolazioni euristiche, tenta di riscoprire il piacere della narrazione e, contemporaneamente, di dare voce a quel senso di urgenza dettato dalla fragilità del reale contemporaneo, che chiede implicitamente (e tuttavia con forza) ad una comunità scientifica come quella dei Territorialisti e delle Territorialiste, di monitorarne forme e di prospettare possibilità di uscita.

Le metamorfosi dello sviluppo

Genealogia della crisi globale e logoramenti
mediterranei della modernità

Fabio Parascandolo

Collana Materiali.
Culture, sperimentazioni e pratiche territorialiste
diretta da
Maddalena Rossi
Università degli Studi di Firenze

Comitato Scientifico
Giovanni Attili
Università di Roma 'La Sapienza'
Chiara Belingardi
Ricercatrice indipendente
Alberto Budoni
Università di Roma 'La Sapienza'
Rachele Borghi
Université Paris-Sorbonne
Caro Cellammare
Università di Roma 'La Sapienza'
Giulia Giacché
Ricercatrice indipendente
Marinella Gisotti
Università degli Studi di Firenze
Alberto Magnaghi
Università degli Studi di Firenze
Daniela Poli
Università degli Studi di Firenze
Sergio De La Pierre
Università degli Studi di Firenze

Stefano Simoncini
Università di Roma 'La Sapienza'
Filippo Schilleci
Università di Palermo
Gregory Smith
Cornell University

Comitato editoriale
Susanna Cerri (direttore)
Università degli Studi di Firenze
Jacopo Ammendola
Università degli Studi di Firenze
Marco Marseglia
Università degli Studi di Firenze
Alice Trematerra
Università degli Studi di Firenze
Chiara Chiari
Università degli Studi di Firenze

La pubblicazione è stata oggetto di una procedura di accettazione e valutazione qualitativa basata sul giudizio tra pari affidata dal Comitato Scientifico della Collana Materiali con il sistema di *blind review*.

Tutte le pubblicazioni della Collana Materiali sono *open access* sul web, a favore di una valutazione effettiva aperta a tutta la comunità scientifica internazionale.

Il volume è strutturato come un racconto per fotografie volto a riflettere sul concetto di sviluppo, sui suoi limiti ecologici e sociali, sulle narrazioni che ne sono state fatte nel tempo. Il testo sferra una **profonda critica al modello di sviluppo novecentesco, incapace, secondo l'autore, di affrontare le conseguenze sistemiche indesiderate della sua travolgente affermazione planetaria e individua nella difesa dei beni naturali in un'ottica comunitaria una strada ad esso**

alternativa. Il volume rappresenta alcune fattezze spaziali dello sviluppo tramite un'indagine fotografica, condotta dall'autore tra il 2005 e il 2015, in alcuni contesti urbani e territoriali quali Caserta (Provincia), Napoli (Comune o Provincia), Roma, Latina (Provincia), Viterbo, Oristano (Provincia), Sud Sardegna (Provincia), Beirut (Centro urbano o Area metropolitana), Chouf (Libano), Damasco (Area metropolitana), Aleppo.

Immagine di copertina: Napoli (AM) - Ponticelli IT, 2012

Materiali_1
© copyright SdT edizioni Dicembre 2022
Email: collanamaterialisdt@gmail.com
<http://www.societadeiterritorialisti.it/>

ISBN 9788894505955



Tutto il materiale scritto è disponibile sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Condividi allo stesso modo 4.0. Significa che può essere riprodotto a patto di citare l'autore, di non usarlo per fini commerciali e di condividerlo con la stessa licenza. Le immagini utilizzate rispondono alla pratica del *fair use* (Copyright Act, 17 U.S.C., 107) essendo finalizzate al commento storico critico e all'insegnamento.

Prefazione	7
1. Sviluppo = progresso?	20
2. I limiti sociali ed ecologici dello sviluppo	42
3. La grande narrazione della crescita e dello sviluppo: cosa ne resta oggi?	60
4. Conoscenza e potere	78
5. La valorizzazione pacifica delle diversità	92
6. Benessere come ben-avere o ben-vivere?	106
7. La difesa dei beni comuni come alternativa allo sviluppo	118
Considerazioni finali	133
Note/Parole chiave	147
Discorso dei quattro punti	147
Ovvietà dominante	147
Mercato autoregolato	147
<i>Genuine progress indicator</i>	147
Sviluppo quantitativo ≠ Progresso qualitativo	148
Crescita di pochi	148
Mondo ottimale	149
Stato predatore	150
Modelli onusiani di sviluppo	150
Poveri immiseriti	151
Sviluppo senza limiti	151
Neo-europea, Neo-Europe	152
Sistema-mondo	153
Collasso bioclimatico	153
Gabbia d'acciaio	154
Scissione tra natura e cultura	154
Intelligenza ecologica	155
Beni naturali essenziali alla vita	155
Benessere ecologico globale	156
Sobrietà	156
<i>Transition Towns</i>	157
Sovranità alimentare	157
Scale e metabolismi bioregionali	157
Riabilitazione culturale della sussistenza	158
Principi planetari	159
“Sacrifici”	159
Postfazione	163
Indice dei nomi	182

Immagini: abbreviazioni alle didascalie.

IT = Italia, LB = Libano,
SY = Siria, GR = Grecia,
MR = Marocco;
AM = Area metropolitana.

Prefazione

Raffaele Marone

LEZIONI DI OSCURITÀ. *Lektionen in Finsternis*, in italiano *Lezioni di oscurità*, è un film di Werner Herzog del 1992 (in Italia esce con il titolo *Apocalisse nel deserto*). Con un’ambiguità tipica del suo cinema, l’autore tedesco costruisce un’opera che è un po’ documentario un po’ fiction: i pozzi che bruciano in Kuwait durante la prima guerra del Golfo, fumo denso, geyser di fuoco, petrolio, guerra e morte, scenario di uno scontro tra mondi mossi verso l’*Armageddon* dagli stessi “bisogni” illimitati; bisogni di materie prime, di energia, di consumo e sfruttamento di uomini, e natura tutta. Uno spazio costruito, abitato e distrutto dall’uomo è metafora potente dello stato del pianeta alla fine del secondo millennio.

Abitare è probabilmente la forma più complessa dell’agire umano. Il verbo “abitare” è frequentativo di “avere”: “avere” continuamente, appropriarsi dei caratteri percettivi, emozionali, culturali di uno spazio, per partecipare delle trasformazioni. Per abitare non c’è bisogno di “avere”, nel senso di “possedere”, materialmente lo spazio. Questo libro è un agile strumento per disporsi ad abitare meglio.

Questa è una storia vera. Si colorarono di giallo gli uomini e partirono. Polvere e polvere nelle scarpe di sangue. Si stava avverando tutto quello che era stato sognato. Pescatori nel fiume erano stati gli antenati. Poi cacciatori. E oggi scappano, corrono via. Lontano. Lontano dal fiume e dai campi di cipolle. Ah! Benedetti campi di cipolle. E sterminati. Attenzione e cura per ogni frutto della terra venivano rimandate ad altri giorni ed altre vite. Fumigazioni continue negli occhi ad opera di sabotatori del cuore avevano avuto inizio solo qualche anno prima. Ma la storia, si sa, è già scritta nel tempo¹.

PROVE DI AVVICINAMENTO ALL'ALTRO. Lontano da aree di crisi dove la violenza estrema dà forma alla quotidianità, c'è chi lavora per riportare l'abitare il pianeta Terra a condizioni di equilibrio ed equità, con proposte e azioni guidate da convinzioni ideologiche e supportate da analisi. La voglia di cambiare è originata, non solo da motivazioni ideali ma, nel profondo, anche da forme di contatto empatico con il senso di rischio continuo di incolumità fisica (attentati sanguinari, omicidi mirati nelle città e nelle campagne, guerra) e/o della mancanza di nutrimento (fame) che l'altro, in altri punti del pianeta, vive. Si genera così adesione profonda ai destini di comunità e popoli che subiscono quotidianamente le conseguenze pesanti di scelte economiche e politiche.

Sentire non dipende da convinzioni di parte, riguarda la possibilità di affinare l'attenzione ai bisogni umani più elementari, soprattutto quando si vive in condizioni di benessere, per quanto relativo. Comunque, non è semplice trasferire quel sentire in azioni efficaci, non è facile uscire dall'ambito dei buoni propositi, o evitare perfino di cadere in involontari infingimenti.

C'è chi prova a lavorare per un abitare equo, attraverso trasfigurazioni espressive, con la poesia, la scrittura, la pittura, la fotografia, l'installazione, il teatro, il cinema...

"How much of what you do for your own consciousness will help others?" si chiedeva Robert Lax, poeta statunitense, grande amico di Thomas Merton.

Io mi perdo prima, nelle parole, nelle frasi degli altri, mi disse Cuàn. Non sia mai detto, gli dissi e poi chissà quando si saprà qualche cosa di certo, amico mio. I cieli si influenzano a seconda dei riti che vi si celebrano al disotto. Qualcuno aspetta la sera

1. Tutti i brani in corsivo sono tratti dal mio inedito *Questa è una storia vera*, 2000.

2. F. Barbacci, P. Bruni, F. Li Causi, C. Petricich, E. Salvi, *L'uomo sogna di volare*, in *Negrita*, in *L'uomo sogna di volare*, CD, Black Out/Polygram Italia, Milano, 2005.

per tracciare la lama affilata nel ventre gonfio del piccolo animale. Sgattaiola silenzioso nel fruscio fresco della notte. Si cancella il rumore sull'erba alta subito dopo che è stato e infonde sicurezza nell'uccello che vola nel buio. Occhi e piccole luci nell'aria. L'alba aspetterà a venire se saremo sicuri di noi. Questo è quello che assicura il capo di noi, il primo, l'essere che ci comanda e al quale noi stessi ubbidiamo. Con la mano destra sulla cintura ognuno di noi scende sicuro guardando dritto tra gli alberi ancora oscuri della selva. Gli animali gridano, ma non ci mettono paura visto che ognuno di noi ha passato quel che ha passato. Siamo uomini che hanno passato. Non ombre senza spessore, aria che si sposta nel vento. Non buchi senza vuoto. Siamo uomini che hanno il passato.

L'UOMO SOGNA DI VOLARE. “L'uomo sogna di volare / Guardare dall'alto / Planare sul mare / Che si trovi su un aereo / O in un grande appartamento / Sui gradini di una chiesa / Nella favela di Candeal / L'uomo sogna di volare / E scrive sui muri / Noi siamo tutti uguali / Ma prega nel buio / La sorte del più debole / Non tocchi mai a me / Come diventa facile / Voltarsi e non guardare e / Come diventa facile / Pensare non è colpa mia / Come diventa facile / Ma tutto quello / Che può dire un uomo è / Non fate come me / Non fate come me”².

Io non posso fingere perché fingere è peccato, perché moriranno le mie spoglie prima di me se fingo. Lascio a voi, miei cari, tutto quello che ho e spingo forte la mano sul petto aspettando l'occasione giusta per andare. Vi amerò e tremerei come, allo stesso modo in cui, mi avete insegnato a stare tra voi, tra noi. Supponendo pure della malignità in quelli che ci aspettano lassù al valico con gli occhi iniettati di sangue e il colore degli occhi velato di polvere bianca, nessuno, ma proprio nessuno riuscirà a sorprenderci. Sapremo come rispondere agli attacchi dell'inferno. Che ci hanno portato qua sulla terra. Dove è sempre stato? Chi fugge viene inseguito. Questa è la legge ed io ve la ricordo.

CORREZIONI DELLO SGUARDO. Le forme che si progettano per l'abitare futuro dipendono essenzialmente da come si guarda al presente e alla storia dei luoghi e degli uomini. Un'attitudine diffusa dello sguardo si volge a un “Occidente” generico, vedendoci (solo) civiltà, democrazia, cultura, benessere, tecnologie avanzate, pari opportunità, giustizia, uguaglianza tralasciando di guardare all'altra faccia della terra, in cui catastrofi umane

e naturali danno forma allo spazio quotidiano, e spesso anche nel cuore dello stesso Occidente: una specie di emianopsia collettiva che, se non viene corretta, continua a portare ad immaginare forme che non possono assicurare spazi di benessere equamente distribuito.

Quando Lena mi coprì gli occhi con il sudore del suo seno rovente sperarono in molti che si coprisse di neve ogni cosa. Qua, in questo paese che nessuno aveva mai visto così. Ma l'impossibile non accadde, anzi non successe niente. Proprio niente. Quello che si sa è quello che vi dico. Niente altro. Niente di nuovo. Niente di diverso. Una posizione nuova abbiamo assunto come gruppo, ma di questo vi dirò, più tardi, compagni. Bum. Un colpo. E il tetto crolla. Acqua che diventa merda ci cadde addosso e la casa si inondò. Bum. Un altro colpo e scomparvero le pareti. Le donne del villaggio rimasero a guardarsi nude parlandosi per sentirsi senza stare vicine. Tagli e soluzioni di ogni problema furono considerati decisivi in quel momento. Corsi di corsa alla mia barca. Le strisce verdi e bianche della chiglia erano ancora là. Come erano sempre state da diverse generazioni. Una verde una bianca una verde una bianca. Da tempo immemorabile. Dipinte e ridipinte. Andai.

CAMBI DI SEGNO. Chi lavora per riportare l'abitare il pianeta Terra a condizioni di equilibrio ed equità costruisce visioni, nutrite da ideali. Quando quelle visioni cominciano ad estendersi in settori di opinione sempre più ampi, dinamiche contrarie agiscono per fagocitare e svuotare di senso gli ideali che nutrono quelle visioni. Attraverso i mezzi di comunicazione, dai giornali alle televisioni ai social, i temi sono assimilati, svuotati e riplatmati ad uso del cosiddetto pensiero dominante che tende a conservare privilegi, e dunque disuguaglianze, nelle qualità dell'abitare. "Ecologia", "sostenibilità", "verde" e "green", "biologico", "partecipazione", "equità", "resilienza"... *cambiano segno* e diventano parole d'ordine per messaggi che convogliano attenzione e interessi in direzione contraria alle ragioni che le avevano, in origine, definite, verso azioni che negano condivisione e distribuzione equa del benessere.

Rifece il suo letto. Lenzuola odorose e lei mai stata così morbida nella pelle per tutto il tempo che aveva vissuto in quella casa. Le cose si trovavano al loro posto e noi no. Avevamo i calzini colorati. Quelli che ci faceva Tiaharia. Adesso tutti i calzini erano appesi a file di piccole corde. Niente ricordava quei giorni. Le stesse cose non riuscivano a farci ricordare niente. Tutto

nuovo. Dopo il bum, il grande bum tutto era diverso. Il nostro cuore ve lo lascio indovinare. Seppellimmo tutto quello che era rimasto della nostra vita là. Non piangemmo lacrime ma acqua. Questo ci diede speranza. Raccogliemmo le nostre poche cose nuove. Facemmo dei sacchi con tutte le altre lenzuola. Salutammo con la mano il vento e ci allontanammo per sempre da quei luoghi camminando uno dietro l'altro, a distanza uguale, formando una fila lunga alcuni chilometri. Lei rimase.

NELLE PROFONDITÀ DELL'INDISTINTO COLLETTIVO. Appropriazione, svuotamento e reindirizzo di valori che nascono nell'ambito del pensiero critico con l'intenzione di riequilibrare gli spazi dell'abitare futuro, accadono attraverso l'utilizzo di tecniche che plasmano e modellano i terreni dell'immaginario. E se un campo dell'azione critica dovesse essere, sempre di più, l'immaginario? Se il pensiero dissenziente dovesse immergersi, ancora di più di quanto non facciano le arti, per statuto, nelle profondità dell'indistinto collettivo dove le immagini non sono prodotto, ma nucleo generativo delle azioni concrete?

Le origini e la potenza del cuore sono sconosciuti. Per questo ci teniamo vicini. Ci avviciniamo. Ci tocchiamo. Spalla contro spalla. Con le mani sporche e stanche e vuote di paura. Con la testa piena di paura. Con i nostri corpi invasi dai pensieri. E quindi liberi dal peso. Potremmo volare e andare. Ma non sentiamo niente. Vogliamo rimanere. I nostri denti gialli vogliono rimanere. Il nostro sole che non c'è vuole rimanere. Possiamo perdere e perdere e rimanere quasi niente e rimanere.

SOSTENIBILITÀ DELL'IMMAGINARIO. Le arti visive contemporanee che sarebbero deputate, per loro stessa natura, a definire forme rigeneranti di immaginazione, sembra abbiano completamente smarrito questa funzione sociale. Dopo che negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso si era affermato "un nuovo modo di comunicare che permetteva di superare i compartimenti stagni, di attraversare i settori separati dell'esistenza per riconnetterli in una rete di situazioni inafferrabili, non codificabili" si produsse "una mutazione creativa in cui l'indipendenza e l'insubordinazione sarebbero state inglobate, accettate, riconosciute... Il dominio si era attrezzato riattivando quel sistema di controllo del dissenso che si occupa di riappropriarsi, riadattare, premiare ciò che non può azzerare. Lo riportava all'ovile"³.

L'architettura contemporanea, e in generale le discipline spaziali e territoriali, tendono a seguire, senza troppe domande, il flusso del *mainstream*, a parte ricerche puntuali, alcune senza dubbio cariche di potenziale trasformativo per la conoscenza⁴.

Oggi un'idea, nuovamente verace ed effettuale, di sostenibilità che si affermi soprattutto presso le generazioni più giovani, quelle decisamente più esposte alla colonizzazione dei modi di immaginare il futuro, probabilmente non può più prescindere da un'estensione del concetto stesso. È tangibile e urgente la necessità di lavorare anche ad una *sostenibilità dell'immaginario* contemporaneo.

Silva piange. Ma è l'unica. Qua non si piange. Al massimo si prega. Chi lo sa fare. Chi lo sa fare? Occorrerebbero mani che fermano il machete. Mani durissime, mani di ferro. Per schiaffeggiare i vili, i traditori, gli assassini. Schiaffeggiare tutti quelli che non si vedono. Le tuniche nere qua valgono poco. Troppa polvere. Luce nera accecante e molte altre cose che non facilitano l'uso di abiti scuri.

UN COMPENDIO DI RAGIONI E CONSEGUENZE.

Già dal titolo, il lavoro di Fabio Parascandolo, è senza alcun dubbio ascrivibile agli ambiti del pensiero critico. Attraverso le otto parti in cui si articola “mette in fila” ragioni e conseguenze delle scelte che il pensiero unico ha posto in atto negli ultimi decenni, determinando condizioni estremamente critiche, se non catastrofiche, per una grande parte degli abitanti della Terra. Il libro diventa così una sorta di compendio dei temi che hanno attraversato e attraversano il pensiero dissenziente contemporaneo. Quei temi sono tanti e diversi, e ciascuno di grande complessità. Parascandolo, attraverso

3. P. Echaurren, Adotta un artista e convincilo a smettere per il suo bene, Kellerman, Vittorio Veneto 2021, pp. 5, 7.

4. A titolo di esempio delle possibilità che il progetto contemporaneo offre, si veda il caso delle installazioni collettive, realizzate nei paesaggi del Canton Ticino, cfr. R. Dini, S. Girodo, Scomporre e ricomporre il patrimonio. Dialogo con Martino Pedrozzi, [archalp.it, <https://bit.ly/2XWIHco>].

5. Per risalire rapidamente alle origini della visione, attualmente dominante, alla base dello stato delle cose che questo libro mette in discussione, v. M. J. Crozier, S. P. Huntington, J. Watanuki, La crisi della democrazia. Rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione trilaterale, Franco Angeli, Milano 1975.

una scrittura appassionata quanto solidamente fondata su fatti, dati, studi e documenti, riesce con una efficace capacità di sintesi a farne un *corpus* compatto, una forma unica, come una fotografia ad esposizioni multiple che riesca a dare su uno stesso piano elementi altrimenti dislocati in luoghi, ambiti e discipline diverse, dalla geografia alla sociologia, all'economia, alla geopolitica, alla pianificazione urbana e territoriale. Dalla chiara e necessaria distinzione tra “progresso” e “sviluppo” in apertura, il testo attraversa concetti e idee, dal *Genuine Progress Indicator*, alla finanziarizzazione delle economie, la polverizzazione di conflitti armati in tutto il pianeta, la dislocazione forzata di intere popolazioni, all'aggressività estrema dei progetti di sviluppo verso uomini e territori, l'inglobamento del concetto di sostenibilità nella comunicazione di massa che si trasforma in “ecocrazia”, il “dogma competere per crescere”, il rischio sempre più realistico di “un collasso bioclimatico” come conseguenza del fallimento di un sistema, la “concezione dirigista e meccanicistica del sapere e dell'agire umano” che di fatto elimina conoscenze e modi di vita “tradizionali”. Il risultato è una restituzione critica, sintetica e chiara, di uno stato di fatto difficilmente confutabile⁵.

La mattina passa in fretta qua da noi. Io mi lego al mio desiderio e lui mi porta, mi trascina quando tutto è fermo, quando proprio niente più si muove. Quando solo gli avvoltoi volteggiano vicini, scendendo nel vortice. Allora mi trascina nel vortice, nel vuoto, nell'acqua, nel mare di pece dove le rane giganti vivono ferme, loro pure, per sempre. E gracchiano ancora e non saltano più le rane giganti. Solo un altro animale, un solo caimano che vomita pece alla foce del fiume. Tutti moriremo di sete.

Parascandolo nella seconda parte del testo affronta la proposizione di alcune direttrici di azione possibile per avviare, o continuare, a lavorare ad iniziative per giungere a soluzioni di uno stato delle cose oggettivamente critico del pianeta. Azioni e comportamenti che riescano a distribuire benessere, il più possibile diffuso, ai suoi abitanti: dalla valorizzazione pacifica delle diversità all'aspirazione “a un miglioramento della qualità della vita e non a una crescita illimitata del Pil”, pur nella piena consapevolezza che la realizzazione di tali obiettivi “presuppone il ricorso a tecniche sofisticate, alcune delle quali sono ancora da inventare”. Non mancano naturalmente riflessioni sul tema della decrescita, se pure con delle perplessità sull'efficacia. Particolare attenzione è rivolta alla “difesa dei beni comuni

come alternativa allo sviluppo”, insieme alla “ricostruzione dal basso di collettività locali resilienti” fondata sul “governo condiviso e partecipato delle risorse naturali e culturali”.

I miei ricordi di Moaca sono una lastra di vetro. Gatto che cammina guardando in alto verso le montagne. Verso est. Correiamo da bambini rincorrendo felici il furore. Che era già tra noi. Là davanti. Appena fuori della nostra finca.

Quando telefono ai parenti tutto si attorciglia. Si possono ammirare le matite che si fanno la punta da sole, diventare puntali mortali. Io scrivo. Parlo mentre scrivo. Tutto si attorciglia nella distanza di pensieri che scavano linee che non si incontrano. Pensieri oscuri per me, quelli loro. Io parlo e scrivo. L'odio ritorna ad essere il padre, il patriarca antico che spezza ogni legame mantenendosi vivo per tutta la vita, per ogni momento. Il patriarca cattivo continua a vincere la sua partita e noi ad esserne schiavi, pagliacci sconsiderati della sua autorità radicata nel nostro tempo. Odiamo e ti odio fratello per quello che dici, ma soprattutto per quello che non dici, per quello che taci. Per quello che non vedi e per quello che non senti, per quello che, per questo, non puoi raccontare. Odio la tua sedia. Odio il tuo telefono. Odio la tua squallida stanza. Odio i tuoi muri. Odio il tuo vivere da un'altra parte. Lontano da qua, lontano dai fiotti di sangue che concimano questa terra. Che non è la tua, non è la mia e pure è nostra, fratello. Io la calpesto e salgo più in alto per poi ridiscendere e sprofondare nel buio del suo ventre maledetto. Terra che non ci accoglie e ci divorì. Ti nutri delle nostre carni putrefatte. Ci sputi addosso tutti i tuoi veleni e non ci permetti niente che non sia senza speranza. Matrigna infame ti ho amato. Ho consumato per te la sola tenerezza che avevo togliendola ai figli miei e a me stesso e così tu mi ripaghi. Questo è il tuo modo.

NELLE MELME MEDIATICHE. Le fotografie che rendono il volume di fatto un fotolibro, sono dello stesso autore, scattate tra il 2005 e il 2015, in punti diversi e lontani del bacino mediterraneo, spesso in regioni che, comunque, presentano per motivi storici e sociopolitici una speciale densità simbolica. Non si tratta, dunque di fotoreportage in senso stretto, ma piuttosto di letture riflessive della realtà, come ad esempio nelle “foto di foto”, in cui campeggiano manifesti pubblicitari di un mondo idealizzato dai suoi promotori, ma contestualizzato dallo sguardo di ripresa. L'obbiettivo non cerca tracce di eventi drammatici, che pure chi viaggia in quei posti frequentemente incontra, ma piuttosto evocative, che descrivano, attraverso immersioni nelle melme mediatiche planetarie, un paesaggio

“unico” fatto di *quadri* visivamente (e fisicamente) violentati. Parascandolo come un palombaro che discenda in acque diafane densamente affollate di estraneità, porta a galla oggetti disturbanti; elementi noti, strappati dai contesti originari, appaiono lordati dalla sovrabbondanza di segni privi di un senso che non sia altro che mercificazione. L'insieme delle immagini va a comporre un completamento visuale necessario alle ragioni espresse nei testi.

Per chi si sente, o vorrebbe essere, più o meno genericamente “impegnato” a dare il suo contributo per un pianeta equo e vivibile, non è semplice avere una visione sintetica e completa della contemporaneità. Il lavoro di Fabio Parascandolo lo si può tenere come *vademecum*, un serbatoio di consapevolezza politica condensata, una base critica solida per iniziare a modi di azione che si prefiggano una effettualità estesa a fasce sempre più ampie di umani, nella transizione necessaria da logiche di dominio a principi di autode-terminazione.

Un libro come questo è, in un certo senso, anche un punto di arrivo, per modi del dissenso che hanno oggi bisogno di rigenerare linguaggi e forme di comunicazione. Servono “cassette degli attrezzi” per costruire consapevolezza nuova negli abitanti del pianeta, per raggiungere i *millennial*, anche i tanti di quelli che seguono con un entusiasmo, che talvolta potrebbe apparire ingenuo, le iniziative di Greta Thunberg, l'adolescente svedese divenuta icona vivente del dissenso globalizzato su basi ambientaliste.

Sono straniero in questa terra. Ho dato la mia terra a questa terra. Non ho niente. Non so parlare. Non sono mai stato. Non ho mai messo il mio piede sulla mia patria. Quella che mi ha adottato sciogliendo ogni riserva, penalizzando le madrelingue che mai avrebbero voluto che questo accadesse. Racconto quello che credo sia possibile nella mia terra mai vista. Me la invento. Raccolgo i miei vicini, i miei parenti e racconto a loro tutto quello che vorrei vivere. Loro, anche nei passaggi più commoventi del racconto non hanno mai pianto e mi dispiace perché così non c'è partecipazione, solo si assiste al dramma degli altri, lo si contempla e lo si lascia solo. Guardate negli occhi e vedrete le luci azzurre della sera del mio paese. Cose che non avete mai visto. Vi parlerò delle spiagge di Piocò dove i neri corrono nudi e le nere e i loro figli e i figli dei loro figli. Il mio programma favorito della televisione del mio paese è “Nella nebbia e nella notte”, ovvero la serie infinita orgoglio delle matematiche degli animi superbi. Il colore dei banani che muoiono è interessante

tanti dei processi sociali, economici e culturali in corso, possano produrre sopra ogni cosa rinnovamenti continui di bellezza per la vita umana sul pianeta terra.

Siete fortunati voi, molto fortunati perché vi racconterò la mia storia. Ciao bambino. Ti ricordi di me? Sono la bambina della casa dei fiori rossi. I grandi fiori rossi dipinti da mio padre. Sono quella che guardava tra gli alberi, quella che non dormiva per sognare, quella che non sognava per parlare. Ti dico, bambino, tutto quello che non sai. Adesso che posso, ti dico tutto quello che so. Dopo mi perderai per sempre. Scenderò sulle farfalle e andrò senza tornare.

“Quella che il bruco chiama fine del mondo, il resto del mondo chiama farfalla” (Lao Tzu).

Tutte le essenze servirono per profumare la strada dei morti. Lassù in cima arrivarono tutti gli anziani e i vecchi che avevano consumato le unghie nelle città e le campagne di tutto il paese. Tornarono nel giorno del grigio. A piedi scalzi nel fermento quasi spento delle anime. Anime e piedi non si distinguevano. C'erano pure gli uomini più vecchi di Labbàna arrivati per l'occasione. Le lunghe barbe annodate una all'altra. Vennero in canoa. Sotto il sole nessuno piegò la schiena. Sorridevano come sempre senza felicità. Avevano smarrito l'allegria perché credevano di sapere tutto. Non glielo avevano raccontato, non una parola.

Fu là quel giorno che accesero il fuoco grande. Una pianura che bruciò. Fiamma che bruciò le nuvole più basse entrando nelle viscere del cielo. Caddero poi, per questo, pietre roventi. Gli uomini non scapparono. Solo tuffarono le lingue nell'acqua della laguna. Dalle rive si sporsero, testa in giù, per affondare le lingue nelle acque gelide. Mentre il cielo tirava i suoi sassi di fuoco e le donne ancora non contente, ancora più eccitate. Si mungevano come vacche impazzite. Il loro latte per il grande fuoco. Si spremevano i seni con tutte le forze. Una con l'altra e gridando. Durò alcuni giorni e poi finì. Alla fine eravamo fratelli e sorelle.

Le metamorfosi dello sviluppo

Genealogia della crisi globale
e logoramenti mediterranei della modernità

Gregorio Samsa, svegliandosi una mattina da sogni
agitati, si trovò trasformato, nel suo letto, in un
enorme insetto immondo.

Franz Kafka, "La metamorfosi", in Id., Racconti,
a cura di E. Pocar, Milano, Mondadori, 1997
[1915], trad. it. di R. Paoli.

L'impotenza dimostrata dal sistema globale nel
risolvere i problemi vitali che esso genera lo
condanna alla disintegrazione o alla regressione,
a meno che esso non riesca a creare le condizioni
della sua stessa metamorfosi [...]. Questa metamorfosi
non può giungere che al termine di numerosi processi
riformatori-trasformatori che si congiungeranno, come
i ruscelli confluiscono per formare il fiume. Allora la
nostra epoca di cambiamento sarà il preludio di un
vero cambiamento d'epoca.

Stéphane Hessel, Edgar Morin, Le chemin de
l'espérance, Paris, Fayard, 2011, pp. 10-11,
nostra traduzione dal francese.

Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant.

Publio Cornelio Tacito, Germania

1. Sviluppo = progresso?

L'era dello sviluppo nel mondo contemporaneo è iniziata pressappoco settanta anni fa. La sua incubazione era avvenuta negli anni Quaranta, in tempi di totalitarismo in Europa, della Seconda guerra mondiale, delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, dell'assassinio di Mohandas K. Gandhi. Verso la fine del decennio, nel suo discorso di insediamento tenuto al Congresso statunitense il 20 gennaio 1949, il presidente Harry S. Truman ufficializzò gli schemi culturali dello sviluppo. Nel suo **Discorso dei quattro punti** sostenne che sulla terra oltre la metà degli esseri umani vivevano in «aree sottosviluppate» e quindi «bisognose di sviluppo», e che era compito dei paesi democratici, industrializzati e scientificamente progrediti (capeggiati dagli Usa) alleviare le sofferenze degli esseri umani svantaggiati del mondo a mezzo di cooperazione e investimenti tecnologici che diffon-

dessero pace, prosperità, libertà e sicurezza; ovvero «crescita» e «sviluppo economico».

Questa fase ancora inconclusa della storia mondiale si incentra su una cruciale **ovvietà dominante**: la convinzione che il PIL -l'ammontare in denaro su base temporale delle compravendite di merci e servizi di ciascun paese- costituisca un *indicatore sintetico del benessere economico e sociale* dei suoi cittadini.

Il ricorso a transazioni monetarie tra persone fisiche e/o giuridiche costituisce in effetti il principale dispositivo regolatore di un'organizzazione sociale che si voglia moderna e sviluppata. I processi dell'economia convenzionale fanno sì che ogni contesto modernamente organizzato si incentri sul bisogno di *svilupparsi*, cioè di crescere in senso quantitativo-contabile, mentre il senso comune proprio ai paesi sviluppati ritiene che una sempre più estesa





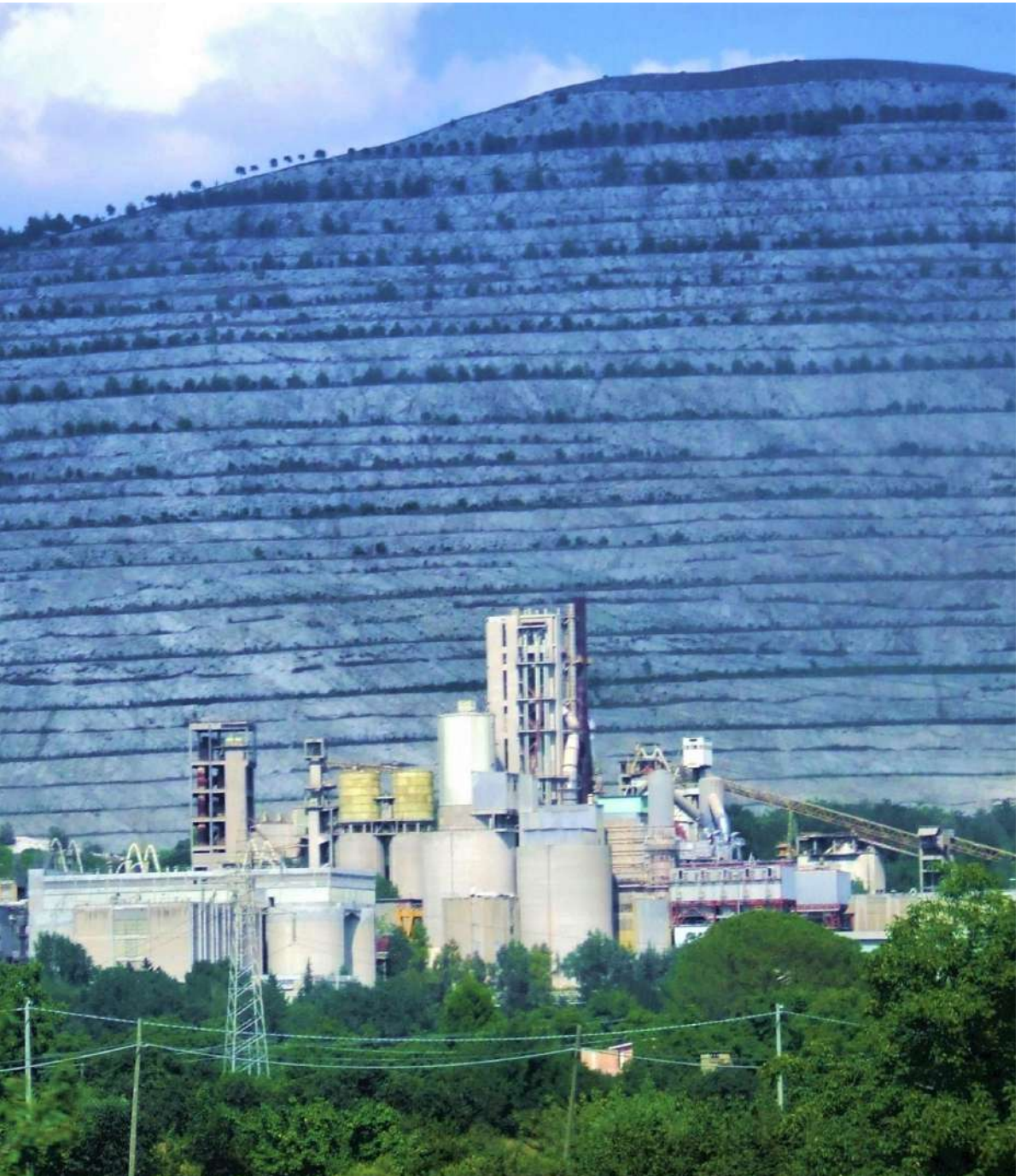
circolazione di denaro debba (o almeno possa) propagarsi dalle imprese competitive e in fin dei conti dai singoli individui “di successo”, fino a beneficiare ciascuna società nazionale nella sua interezza. Così, a mano a mano che si sviluppa, una società funziona ed è sempre più governata in conformità alle regole del **mercato autoregolato**. E una società “pienamente sviluppata” non è altro che una matura *società di mercato*.

Possiedi molti oggetti a fabbricazione industriale acquistati con denaro? Il tuo ambiente sociale e la tua vita quotidiana sono saturi di artefatti tecnologici? Dalle tue parti la forza lavoro salariata non è che una merce tra le altre? Allora il senso comune della società di mercato ti dice: «anche se tu fossi povero ed emarginato, resti comunque fortunato perché vivi in un paese moderno e civile». Si dà infatti per scontato che quella universale e tecnologica sia «la civiltà» *per eccellenza*, e che se tu vivessi secondo altre coordinate tecniche e socio-culturali saresti un essere umano *sottosviluppato* (in altre epoche si sarebbe detto un “barbaro” o un “selvaggio”).

Per quanto sia generalmente ammesso che lo «sviluppo umano» non sia misurabile in funzione del solo PIL, sta di fatto che le ampiezze e i tassi di incremento dei Prodotti Interni Lordi degli stati vengano considerati fattori determinanti per apprezzarne i livelli di vita e di civiltà. Nell'era dello sviluppo si ritiene che le economie nazionali restino *veramente sviluppate* solo a patto che i loro rispettivi PIL *non smettano di crescere*. In caso contrario ciò significa, come ci hanno lungamente ammonito autorevoli agenzie «di rating», che esse stanno vivendo dei periodi di crisi (sperabilmente temporanei, perché altrimenti rischiano la recessione e il declino).

Sono già stati messi a punto da tempo indici di benessere a ben vedere più ragionevoli del PIL, come lo *Happy Planet Index* o il **Genuine Progress Indicator** (GPI). Quest'ultimo non considera qualunque spesa come positiva, e conteggia come perdite le transazioni economiche relative a fenomeni quali, ad esempio, gli incidenti stradali, la criminalità o l'inquinamento. Il GPI infatti contabilizza i redditi prodotti al netto dei costi ambien-





Caserta (provincia) IT, 2013



Beirut (AM) - Dora LB, 2009



tali e sociali che le popolazioni devono sopportare per produrli. Ebbene: negli Usa e in numerosi altri paesi occidentali che dagli scorsi anni Cinquanta hanno conosciuto grandi aumenti di PIL quali Canada, Regno Unito, Olanda, Svezia, Germania, Austria, è stato verificato che anche il GPI è aumentato, ma solo fino all'inizio degli anni Settanta, dopodiché esso non ha fatto che calare.

Nel secolo XXI il mondo si è ritrovato nella presente fase di precarietà e di crisi. Oggi il futuro ci appare decisamente meno roseo che ai contemporanei di Truman, ma non per questo i governi degli stati hanno cambiato il loro (dichiarato) obiettivo prioritario: «la ripartenza», «far ripartire la crescita». Per quanto possano intervenire continui inasprimenti delle condizioni di vita dei comuni cittadini, tra le élite costituite non sembra essersi verificato, almeno in sedi ufficiali, alcun ripensamento su questo sbandierato *fine supremo* dell'organizzazione sociale.

Dal secondo dopoguerra di sviluppo economico ce n'è stato, e tanto. La mole dell'economia



Hama (governatorato) - Sheikh Helal SY, 2011



monetaria sul nostro pianeta è sempre cresciuta, sia pure con incrementi mutevoli a seconda dei paesi e dei periodi. Solo dopo il 2008, in seguito alla cosiddetta «crisi dei mutui subprime», il meccanismo della crescita economica globale ha iniziato a incepparsi seriamente, ma il nodo fondamentale da sciogliere in questo campo dura da molti decenni e si è sempre più aggrovigliato: **sviluppo (quantitativo)** non significa necessariamente **progresso (qualitativo)**.

Sebbene legittimati da ordinamenti socioeconomici globali, i processi di accumulazione della ricchezza monetaria comportano crescenti costi ambientali e umani. Tanto per indicarne alcuni: la continua degradazione e semplificazione di ecosistemi, climi e paesaggi, la crescente dipendenza dalle merci di popolazioni con calanti poteri d'acquisto, le privatizzazioni di beni comuni naturali e servizi pubblici resi sempre meno accessibili alle maggioranze, il deterioramento di saperi taciti, competenze culturali e conoscenze critiche, l'imbarbarimento delle relazioni sociali, la regres-



Beirut - Downtown, Place des Martyrs LB, 2011



sione delle pratiche democratiche. Il mondo contemporaneo non smette insomma di sperimentare malesseri e crisi di varia natura e sempre più opprimenti. Tutto ciò accade perché *al fine di mantenere e rafforzare il loro potere* le classi dirigenti hanno ritenuto e tuttora ritengono opportuno trasmettere alle “masse” l’idea che la crescita economica prodotta da intrecci di spesa pubblica e profitti d’impresa *convenga a tutti i cittadini* appartenenti a ciascuna delle specifiche società nazionali. Verifiche approfondite hanno invece dimostrato che dagli scorsi anni Ottanta, almeno in Occidente e specialmente nelle sue regioni periferiche, solo ristrette minoranze si sono direttamente o indirettamente avvantaggiate delle forme di crescita dovute alla globalizzazione economica e finanziaria.

Per quanto venga universalmente considerata un obiettivo di interesse generale, *la crescita* ha determinato il prevalente quando non esclusivo arricchimento di coloro che ricoprono ruoli dominanti, innanzitutto nella sfera mercantile-privata (produzione



Napoli - Piazza Garibaldi IT, 2010



e consumo di merci) e secondariamente in quella amministrativa-pubblica (governo di apparati e servizi); ma allo stesso tempo ha alimentato svariati fenomeni di sopraffazione, corruzione e sostegno finanziario a organizzazioni criminali. Lo «sviluppo» si è così dimostrato più che altro un gigantesco *gioco a somma zero*: **crescita** sì, ma **di pochi**. E a spese dei molti e della natura.



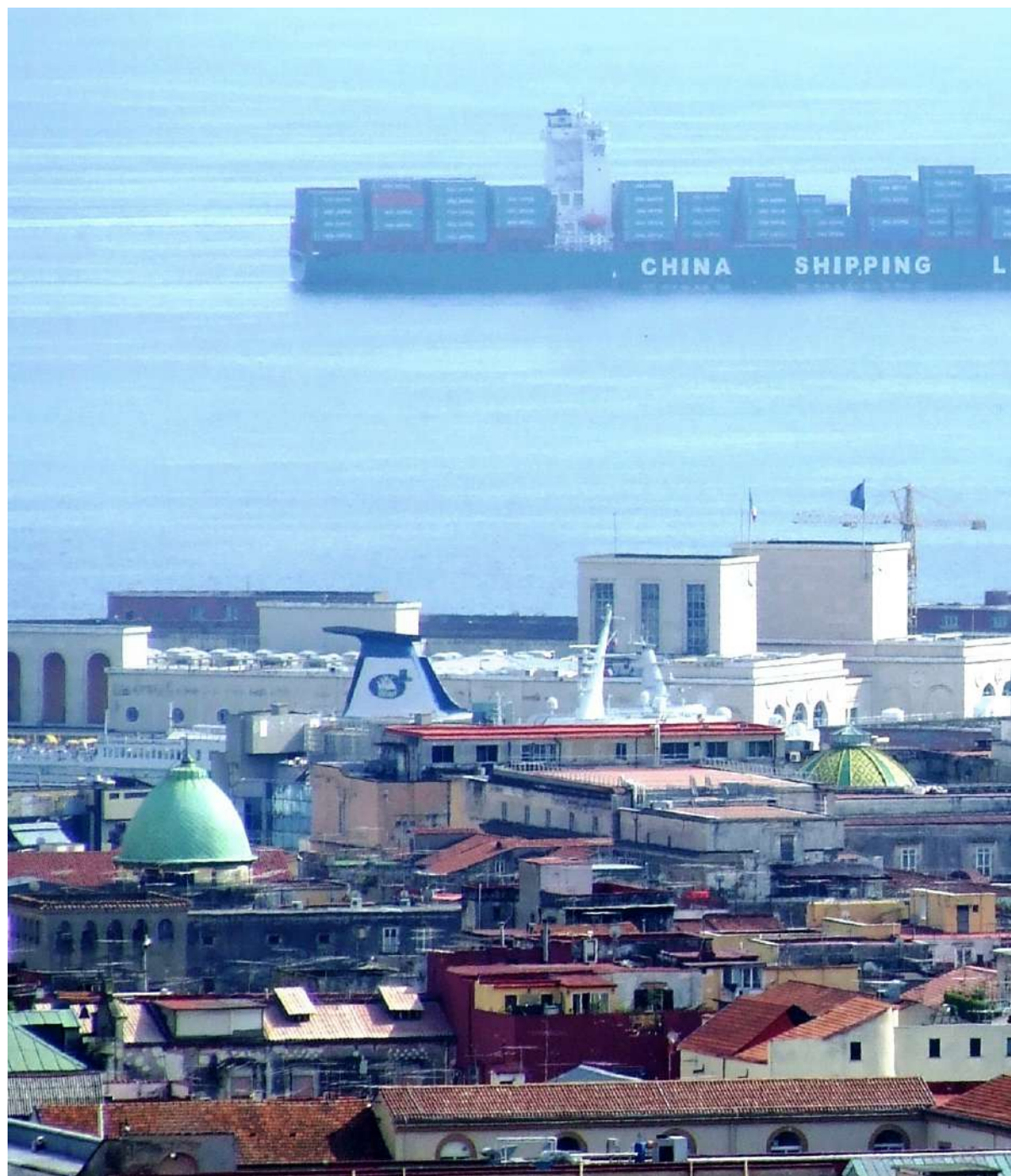
Beirut - Gemmayzeh LB, 2013



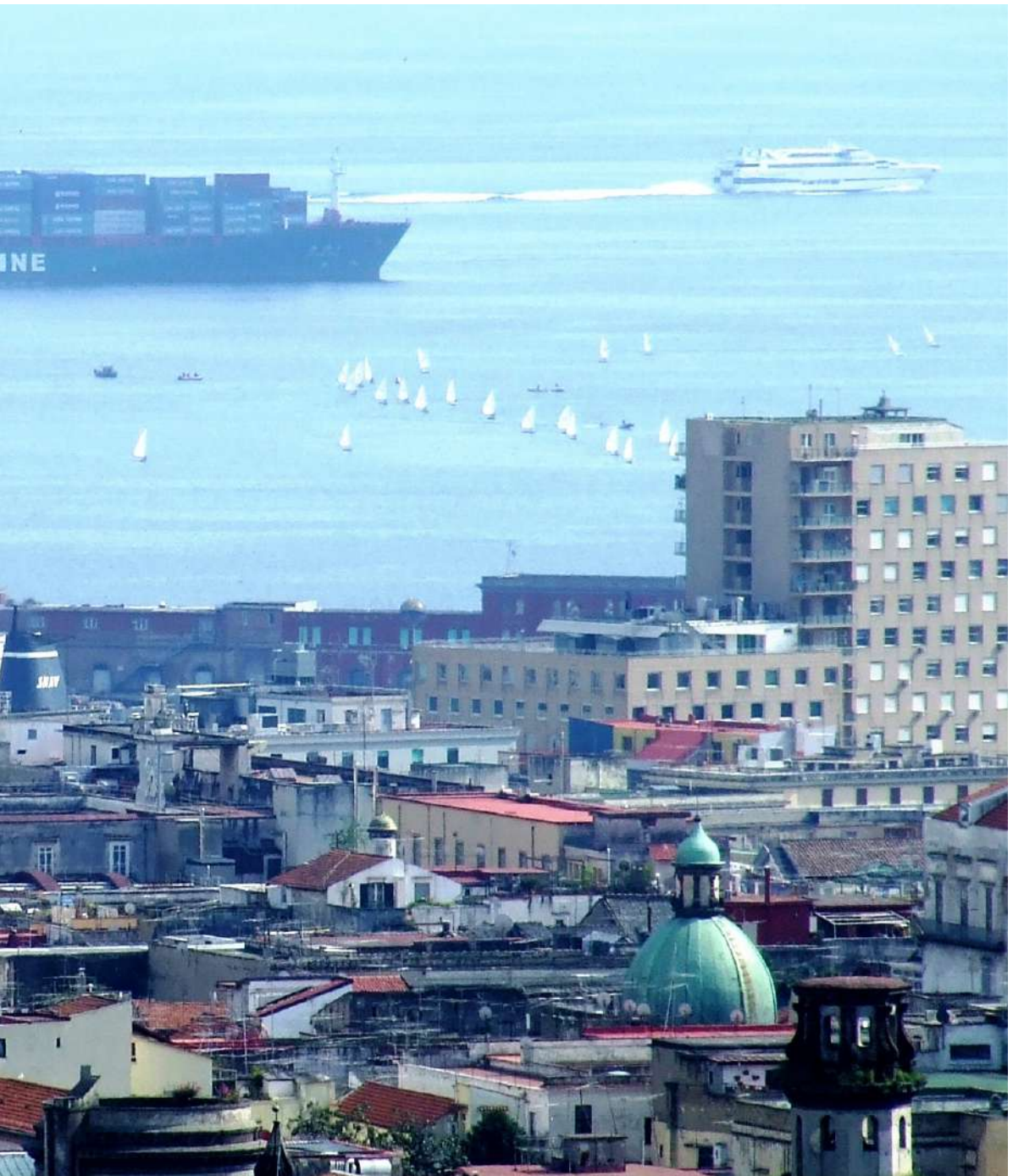


Beirut - Mar Mitr LB, 2007





Napoli - Centro, area portuale IT, 2007





Napoli - Bagnoli IT, 2015





Napoli - Via Monteoliveto IT, 2011



2. I limiti sociali ed ecologici dello sviluppo

Il mito dello sviluppo è il sogno di una ideale e diffusa condizione di prosperità materiale, ritenuta in linea di principio generalizzabile ma solo a patto di intraprendere correttamente i modelli di modernizzazione via via prescritti ai soggetti *in via di sviluppo* da parte delle più accreditate agenzie economiche e politiche. Per mezzo di un'ininterrotta successione di innovazioni, i processi di sviluppo avrebbero dovuto (e per qualcuno ancora dovrebbero) realizzare un **mondo ottimale** (almeno per chi riesca a “meritarselo”), e pertanto *efficiente e sicuro*; una sorta di proiezione secolarizzata dei paradisi monoteistici.

Sin dalla metà del secolo scorso e indipendentemente dagli assetti politici regionali, l'imperativo categorico transnazionale è stato quello di *svilupparsi*, ovvero di conseguire il benessere moderno mediante il godimento più ampio possibile di prodotti e infrastrutture industriali. La dissoluzione dell'URSS negli anni Novanta ha infine consentito di rimuovere alcuni ostacoli ideologici alla definitiva costruzione di una *società dei consumi mondializzata*. Il “Pensiero Unico” del capitalismo neoliberale si è potuto liberamente dispiegare, delocalizzando e

rilocalizzando produzioni, scambi e consumi di capitali, merci e servizi sullo scacchiere geostrategico planetario con l'obiettivo di massimizzare la profittabilità di investimenti e risorse, umane e naturali. Al di là di petizioni di principio, le rendite monetarie sono state priorizzate a qualunque altra esigenza ambientale o sociale. Il mondo attuale si è così avviato alla fase matura della globalizzazione economica, caratterizzata dalla

finanziarizzazione delle economie occidentali, con la trasformazione del sistema capitalista da un sistema di sfruttamento basato sulla realizzazione del profitto a quello basato sulla rendita finanziaria. Questa trasformazione scioglie le precedenti strutture di rappresentanza del capitalismo industriale, finanziario e dell'interesse pubblico e le sostituisce con lo Stato predatore.

Al fine di rendere remunerative le attività delle imprese, durante tutta l'era dello sviluppo immensi quantitativi di risorse naturali “da valorizzare” sono stati accaparrati e sfruttati ai quattro angoli del pianeta per produrre ogni tipo di energie, materie prime, beni di consumo e attrezzature.



Beirut (AM) - Antelias LB, 2009

I relativi processi produttivi hanno costituito formidabili occasioni per lo scatenamento di guerre ad alta o bassa intensità, con conseguente compromissione e distruzione di vite e comunità umane, di reti sociali ed ecosistemi naturali, forestali, agropastorali, fluviali, costieri, marini. Gli usi “tradizionali” delle risorse naturali, poco o nient'affatto redditizi e pertanto ritenuti *arretrati*, sono stati per quanto possibile spazzati via e sottratti a innumerevoli popolazioni locali, causando esodi migratori e talvolta ridislocazioni forzate di gruppi umani. Al contempo i territori presi di mira da progetti di sviluppo (grandi infrastrutture, dighe, deforestazioni, monoculture agroindustriali, attività minerarie, fabbriche, impianti energetici, urbanizzazioni intensive, ecc.) hanno subito radicali riconfigurazioni.

Direttamente o indirettamente, è anche per via di un certo genere di mutamenti rapidi e violenti che dall'inizio del secolo attuale almeno il 20% degli esseri umani risiede in desolate baraccopoli. All'anno 2000 oltre 2,6 miliardi di individui risultavano privi di servizi igienici essenziali per carenza d'acqua pulita, e circa un miliardo (di cui 15 milioni negli stessi paesi sviluppati) erano affamati o sottoalimentati. In seguito queste quote si sono talvolta ridotte ma senza mai davvero allinearsi alle rosee aspettative dei **modelli onusiani di sviluppo**.

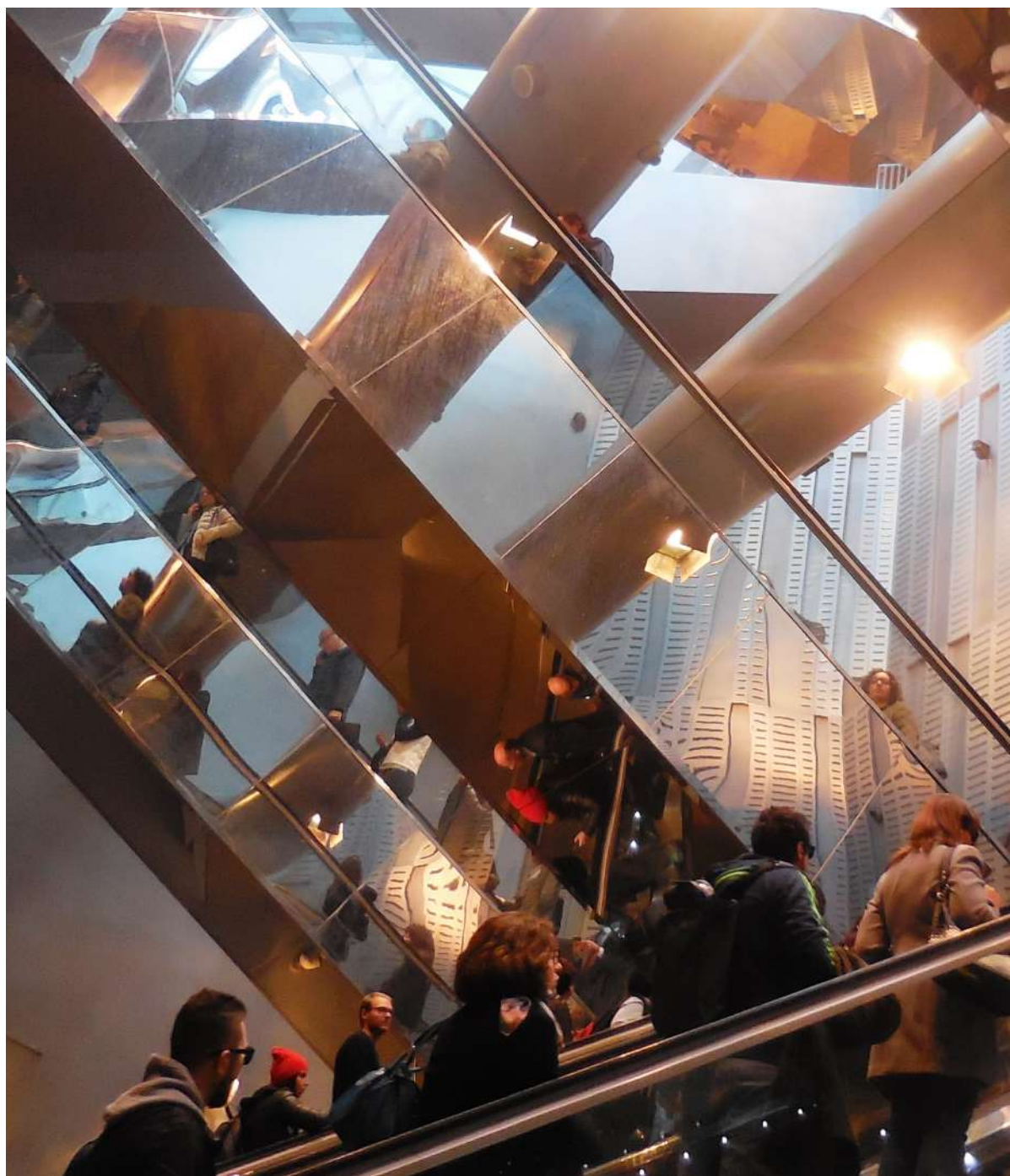
Sulle diseguaglianze planetarie delle

condizioni di vita vengono sfornate da decenni sconsolanti statistiche che indurrebbero a reclamare *più diritti allo sviluppo* per gli indigenti. Come è noto le agenzie multilaterali del mondo contemporaneo si sono lungamente attivate per promuovere *la lotta alla povertà* che intende curare i “malati di sottosviluppo” somministrando loro dosi sempre maggiori delle stesse ricette economiche che li hanno fatti ammalare; col risultato che quando molti dei cosiddetti «paesi meno avanzati» sono passati a modelli sociali sempre più dominati dal mercato capitalistico (della terra, del lavoro, dei prodotti e del denaro), le condizioni dei poveri non sono migliorate. Anzi, spesso si sono aggravate...

In un mondo dotato di risorse materiali *non illimitate* è d'altronde possibile stabilire precisi rapporti di causalità tra la sconfinata disponibilità di merci per i più “fortunati” e la mancanza di beni minimali e indispensabili a una vita dignitosa per innumerevoli altri soggetti. Un buon esempio di questi rapporti di forze è fornito dalla questione degli autoveicoli, i cui fabbisogni energetici concorrono ampiamente alla malnutrizione umana. Difatti la grande richiesta di combustibili per autoveicoli, in assenza di politiche pubbliche tali da scoraggiare decisamente la motorizzazione privata, ha generato in molte parti del mondo forti pressioni per la messa a coltura di agro-carburanti e il con-



Homs (governatorato) - Tadmor (Palmira) SY, 2010



Napoli - Piazza Garibaldi IT, 2010



seguinte aumento, dal 2007, dei prezzi mondiali dei principali cereali. Al riguardo Lester Brown, fondatore del Worldwatch Institute, ha osservato che «Il reddito medio dei possessori dei 940 milioni di automobili circolanti a scala mondiale è almeno dieci volte maggiore di quello dei due miliardi di persone più affamate [cioè a redditi più bassi] del mondo. Nella competizione tra automobili e gente affamata, l'auto è destinata a vincere» (fonte: <https://www.earth-policy.org> del 21.01.2010, nostra traduzione dall'inglese).

Sessant'anni fa ci si poteva ancora balocchiare col mito delle *magnifiche sorti e progressive* dell'umanità in via di sviluppo. Ma è ormai evidente che la megamacchina termo-industriale non elargisce equamente il suo benessere merceologico, e il mito si è rivelato una pia illusione. Grosso modo il 20% –se non meno– della popolazione mondiale si appropria dell'80% –se non più– delle risorse planetarie “valorizzate” e gestite dall'economia di mercato, causando in sovrappiù la strutturale subordinazione e/o la totale emarginazione delle maggioranze umane. Si tratta di miliardi di persone che il sistema economico moderno trasforma in immense masse di “disoccupati” o in individui sottopagati, ovvero in *scadenti consumatori di merci* perché poco o per nulla solvibili. Vengono chiamati **poveri**, ma sarebbe molto più appropriato usare il termine **immiseriti**.

Costituitosi ai primi anni Settanta del No-



Napoli - Bagnoli, spiaggia IT, 2012

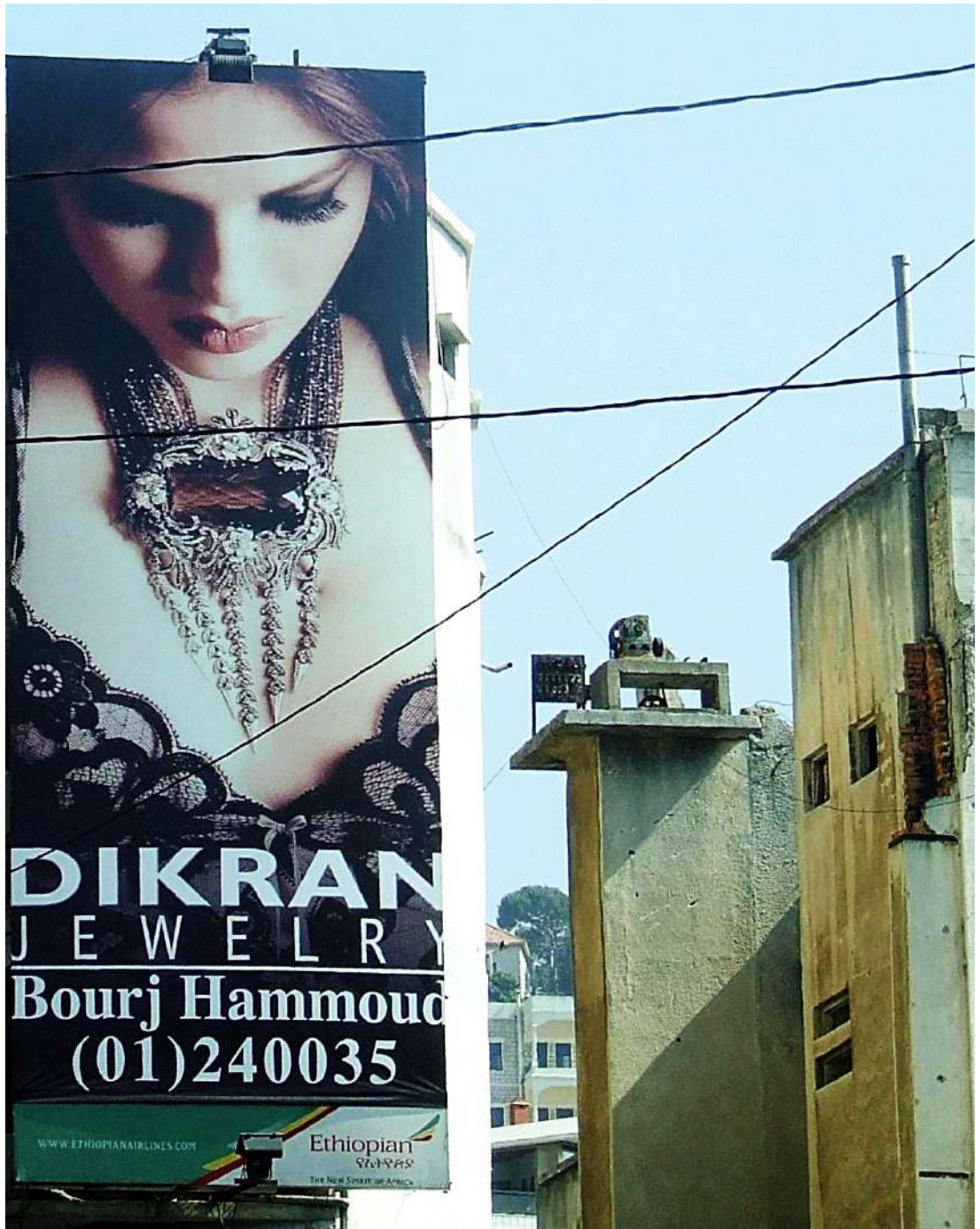


vecento per iniziativa dell'imprenditore Aurelio Peccei, il Club di Roma aveva evidenziato le criticità ambientali dello sviluppo globale dando impulso allo studio *The limits to Growth*, pubblicato negli Stati Uniti col supporto del Massachusetts Institute of Technology. Questo rapporto affermava, in sintesi, che nell'arco di un certo numero di decenni e comunque nel corso del ventunesimo secolo la crescita economica illimitata delle società industriali si sarebbe rivelata impraticabile per via dei limiti biogeofisici planetari. Molte voci contrarie si levarono per demolire questa tesi, giudicata evidentemente perniciosa per il buon andamento degli affari. Tuttavia il sasso nello stagno era stato gettato. Occorreva, per così dire, *aggiustare il tiro* in materia di sviluppo. Il dibattito internazionale sul tema si approfondì finché nel 1987 non apparve il "Rapporto Brundtland" delle Nazioni Unite, intitolato *Our Common Future*. Venne così ufficializzata la nozione di «sviluppo sostenibile». Su questo celebre ossimoro sono già stati versati fiumi di inchiostro e qui mi limiterò a tre sole osservazioni:

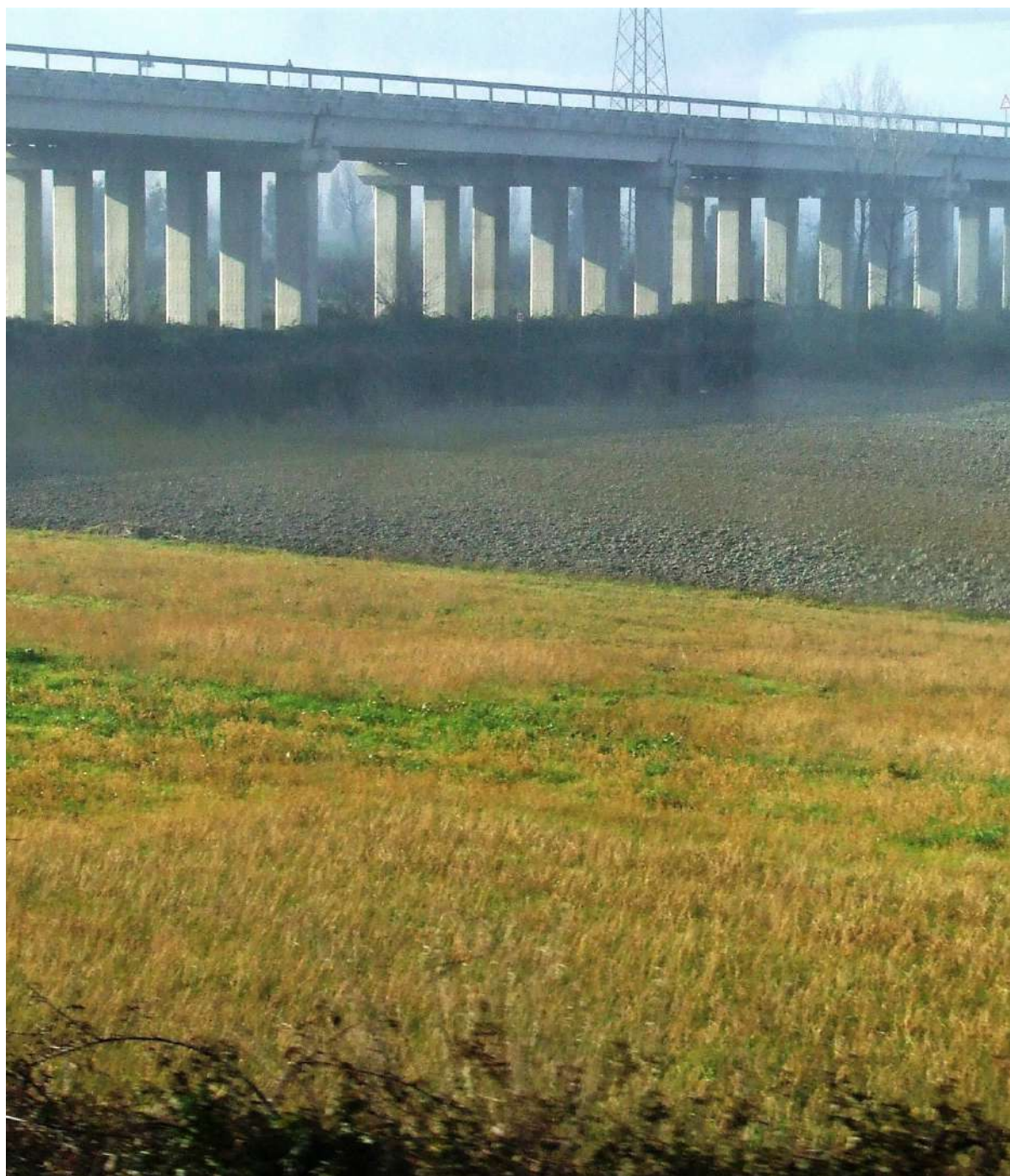
- a. È stato forse lodevole introdurre il concetto di sostenibilità, ma occorrerebbe riconoscere che il *nocciolo duro* dello sviluppo sostenibile -che per chi opera nelle "cabine di regia" del mondo attuale non deve mai venire meno- resta pur sempre lo **sviluppo senza limiti**, ovvero il feticcio di una sfrenata crescita economica.



Beirut - Gemmayzeh LB, 2013



Beirut (AM) - Bourj Hammoud LB, 2009

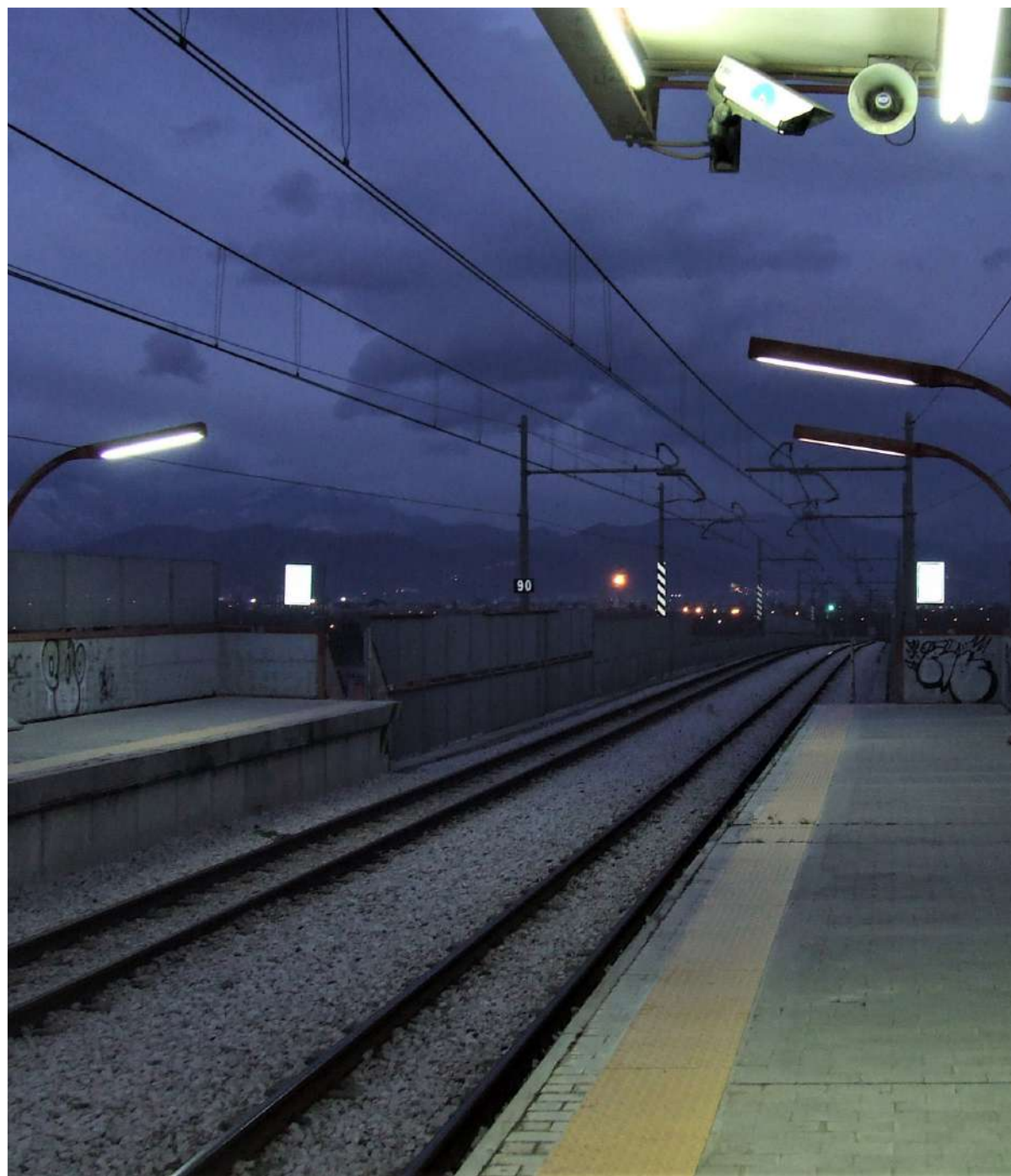


Caserta (provincia) - Villa Literno IT, 2012



Difatti, le più influenti concettualizzazioni dello sviluppo sostenibile non hanno per nulla prioritizzato l'integrità, la dignità e la salute della biosfera globale e quelle degli esseri umani che volenti o nolenti ne fanno parte; piuttosto, la precedenza è andata allo "sviluppo". Lo aveva espresso chiaramente, a suo tempo, la Banca Mondiale: «Che significa sostenibilità? Lo sviluppo sostenibile è quello che dura» (WORLD BANK, *World Development Report 1992*, New York 1992, p. 34, citaz. da W. SACHS, "Le ombre dello sviluppo sull'ecologia", *CNS Ecologia politica*, fasc. 7, marzo 1993, <http://www.ecologiapolitica.org/antologia.htm>, articolo n.7).

- b. Lo sviluppo sostenibile si è sempre proposto di fare *meglio con meno*, cioè di svincolare per quanto possibile la crescita economica dal consumo delle risorse per conseguire una gestione *più efficiente* dei sistemi socio-ambientali. Si propone perciò di ridurre i carichi ecologici delle economie nazionali e transnazionali mediante l'uso di *mezzi* tecnici meno impattanti. Ma esso non mette affatto in discussione i *fini* espansionistici dei sistemi economici correnti. La visione del mondo, gli istituti giuridici, gli apparati produttivi e i modelli di consumo sono di matrice individualistico-borghese oppure collettivista-statalista, e gli obiettivi di fondo coincidono strutturalmente con l'utopia



Napoli (provincia) - Marigliano, stazione IT, 2009



tecnicista della modernità: “conquistare” e *riprogrammare* la natura, umana e non umana. Sia sul piano del deterioramento ed esaurimento dei patrimoni naturali che su quello delle sofferenze umane e sociali, i risultati sono stati estremamente controversi.

- c. Alleandosi con l’aspirazione paternalistica (e più precisamente tardo-patriarcale) a razionalizzare e a potenziare “a fin di bene” i dispositivi tecno-scientifici, la suadente retorica dello sviluppo sostenibile ha spalancato le porte all’inquietante prospettiva *dell’ecocrazia*. Ci riferiamo ai proliferanti processi di monetizzazione, privatizzazione, monitoraggio e manipolazione tecnologica di una Biosfera e di un pianeta reificati e ridotti a meri serbatoi di input contabili e di risorse brevetteabili. Una *post-natura* sperimentale e ingegnerizzata, al servizio dei soggetti egemonici del mondo globalizzato: i gestori di risparmi o fondi speculativi e le maggiori imprese multinazionali, con annesse filiere di *shareholders*. Attenzione però: in quanto umani, noi non siamo solo soggetti spirituali e culturali ma anche esseri naturali, *organismi* metabolicamente connessi al vivente e alla materia abiotica. La conseguenza è lampante: nessuno si senta escluso dai processi di disfacimento e riassettraggio in corso.



Beirut (AM) - Bourj Hammoud LB, 2010





Roma - Largo di Torre Argentina IT, 2008



3. La grande narrazione della crescita e dello sviluppo: cosa ne resta oggi?

Fin dalla fine del Quattrocento, l'indomabile impulso alle innovazioni tecniche si è innervato nell'espansionismo culturale, scientifico, politico, economico e militare dell'Occidente. Nel secolo XIX° il rimodellamento tecno-economico dell'ecumene e delle attività umane ha messo le ali con la rivoluzione industriale ed è giunto a maturazione nel contesto imperialistico di stati nazionali, potenze imperiali e *dominions*. Con lo smantellamento dell'*ancien régime* aristocratico e la successiva irruzione planetaria della civilizzazione tecnologica, i vari e sempre più intensivi processi di mercatizzazione si sono universalizzati, riconfigurando in ogni dove sfere sempre più estese della condizione umana sulla Terra. Nella seconda parte del Novecento –il «secolo americano» (o meglio statunitense)– questi processi hanno finito per confliggere apertamente con i limiti biofisici del pianeta e delle sue comunità ecologiche.

L'urgenza di fare e l'apparente incapacità di fermarsi e riflettere si sono manifestate nel corso di successive ondate di domina-

zione (coloniale e post-coloniale, europea e **neo-europea**) che nel corso dei secoli hanno asservito le *periferie estrattive* ai *centri produttivi*, su scala globale ma anche all'interno di ciascuno degli stati interconnessi che nel corso del tempo hanno dato luogo al **sistema-mondo**.

La corsa allo sviluppo non è ancora terminata né potrebbe mai farlo, trattandosi di una sorta di gara tra stati e tra altri centri di potere, priva di un esplicito traguardo e comunque basata sul dogma di *competere per crescere*, sia all'interno di ciascuna cornice nazionale che su scala internazionale e globale. Ma per quanto i cantori della crescita continuino a disporre di potenti voci mediatiche, non appare più tanto evidente il ruolo che ulteriori processi di sviluppo potrebbero ricoprire ai fini di un'incentivazione del benessere umano. Visti i sopraggiunti guasti sistemici, molti indizi lasciano intendere piuttosto il contrario: che la crescita economica si stia trasformando, almeno nelle aree "sovrasviluppate", in un paradossale indicatore di profondi *malesseri* esistenzia-



Oristano (provincia) - Abbasanta, stazione IT, 2007



Napoli - Via Bernardo Cavallino IT, 2008



li, sociali e ambientali.

L'impronta ecologica del sistema economico globale supera di almeno il 30% il livello di pressione sulle risorse naturali che risulterebbe compatibile con la rigenerazione degli ecosistemi, e gli esperti in scienze ambientali stanno monitorando il verificarsi di un **collasso bioclimatico**. Criticità ambientali e regressioni economico-sociali non risparmiano lo stesso Occidente, facendo infine naufragare la “buona novella” dello sviluppo come universale apportatore di un mondo migliore.

Il re è nudo da molto tempo, ma governi e classi dominanti fanno, è proprio il caso di dirlo, orecchie da mercante. Le classi dirigenti che al giorno d'oggi si sono assunte il compito di far funzionare il sistema globale di produzioni, compravendite e consumi congegnato nei suoi fondamenti sin dall'Ottocento stanno tirando dritto per una strada tracciata quando le insufficienti conoscenze scientifiche sul mondo fisico, la compromissione ancora rela-

tiva della Biosfera e la minore interdipendenza delle popolazioni umane sul pianeta consentivano alle élite occidentali di vagheggiare senza tema di smentita sempiterni *orizzonti di gloria* per il genere umano.

Dopo più di settant'anni dalla loro proclamazione in pompa magna, è venuto il tempo di constatare che gli ambiziosi obiettivi dello "sviluppo" sono falliti. Le mirabolanti aspettative di un luminoso futuro industriale elargito a tutta l'umanità mediante illimitati cicli di trasformazioni tecno-economiche si sono in parte concretizzate, ma hanno anche comportato insostenibili fardelli per la Biosfera e per i suoi abitanti, umani e non umani. Innovazioni destabilizzanti per gli esseri viventi e le popolazioni ordinarie (si vedano per esempio in campo agricolo gli effetti della cosiddetta Rivoluzione verde nei paesi "sottosviluppati" o gli aspetti controversi della chimica di sintesi e degli organismi transgenici) hanno fatto perdere alla cultura dello sviluppo l'afflato dei suoi anni ruggenti.





Roma - Centro storico IT, 2010

Ma la crisi attuale risulta tanto più difficile da ammettere quanto più elevati sono i livelli di responsabilità istituzionale e di visibilità pubblica dei portatori di interessi e degli attori sociali coinvolti. Si potrebbe anche dire che oggi lo sviluppo “vince ma non convince”, ed è ormai divenuto una specie di immenso, tentacolare e ubiquitario *animale ferito*. Vien fatto perciò di chiedersi per quanto tempo noi umani dovremo ancora subire le sue pericolose manifestazioni e metamorfosi su scala planetaria.



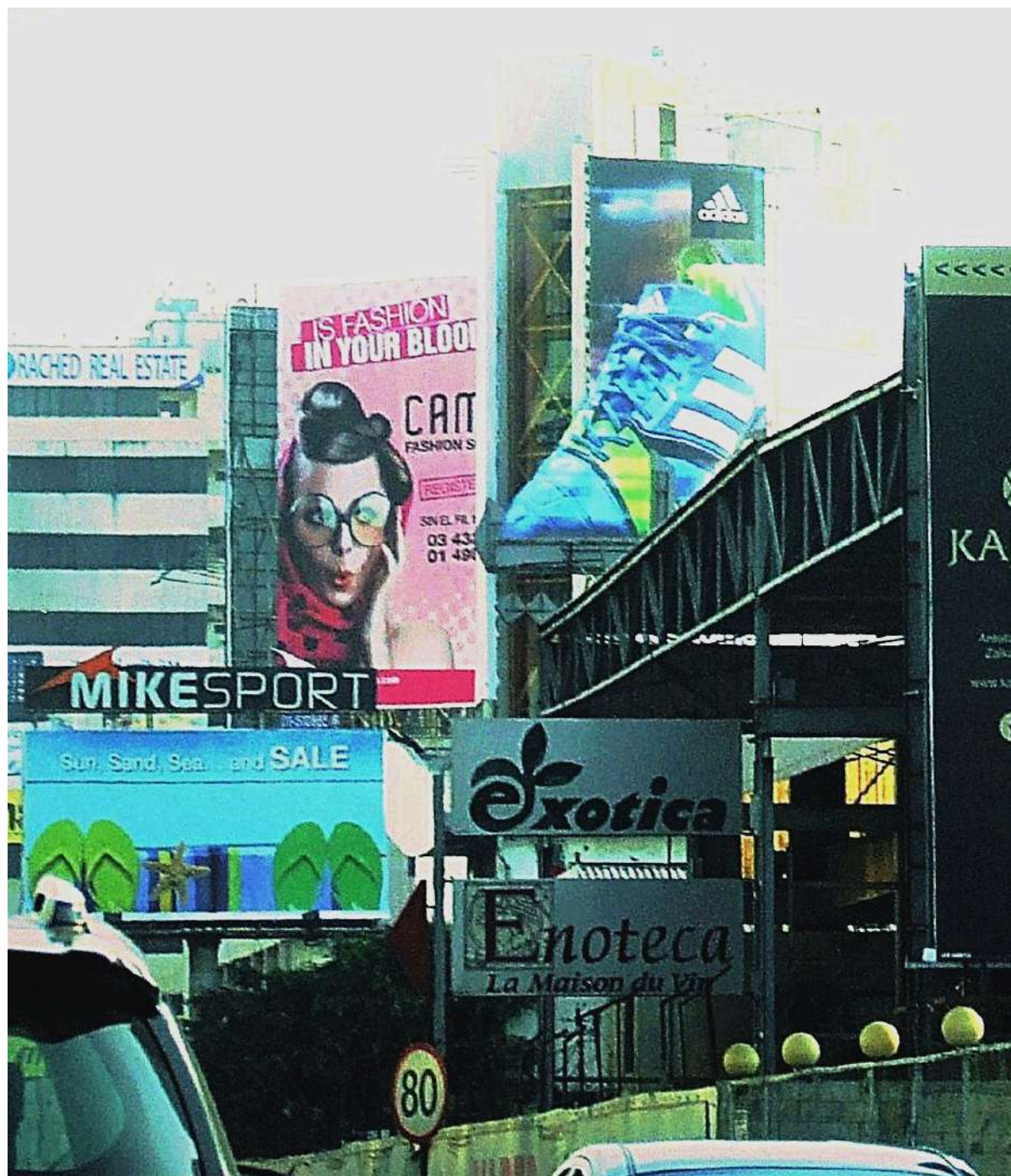


Beirut - Achrafieh LB, 2011

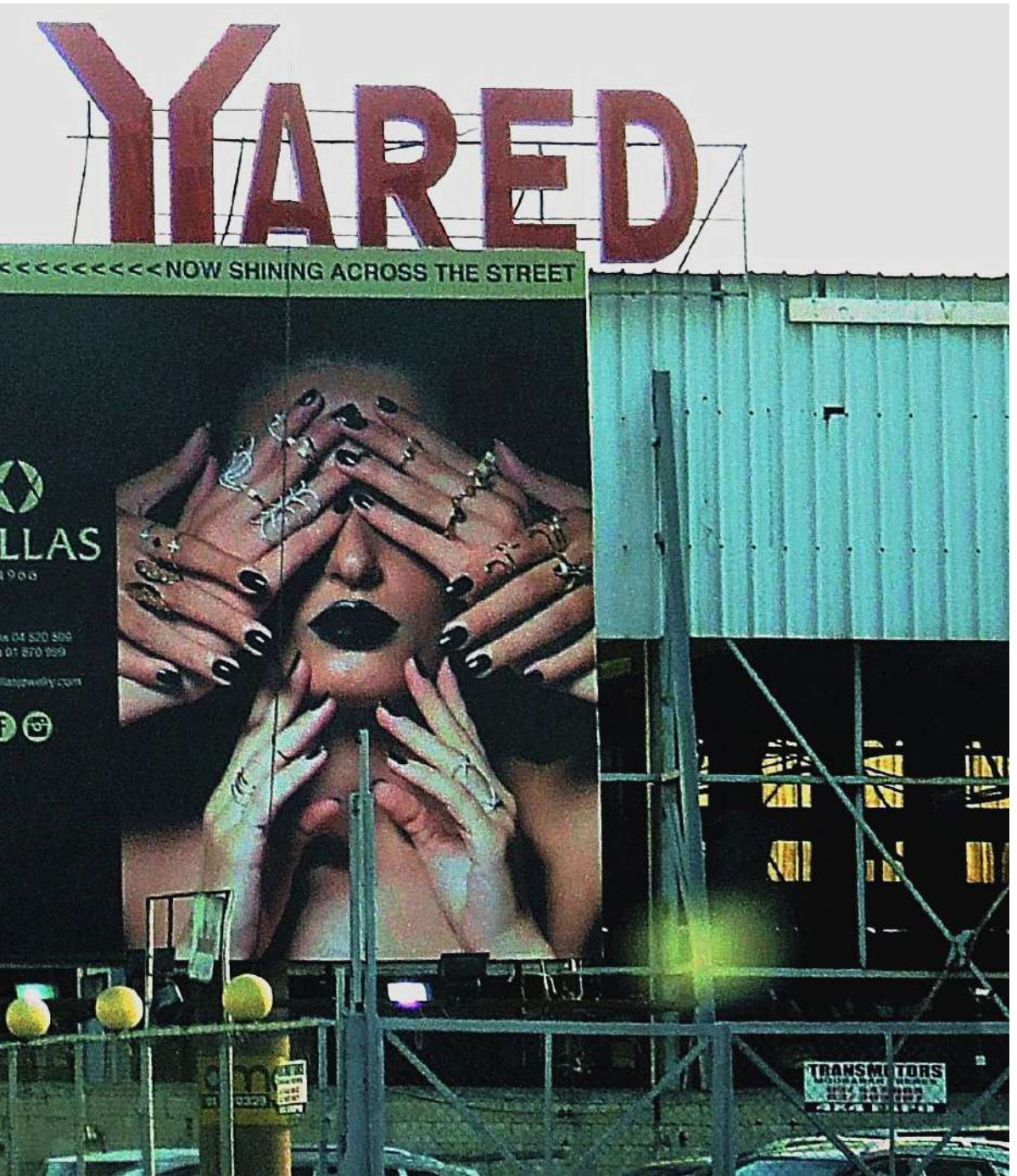


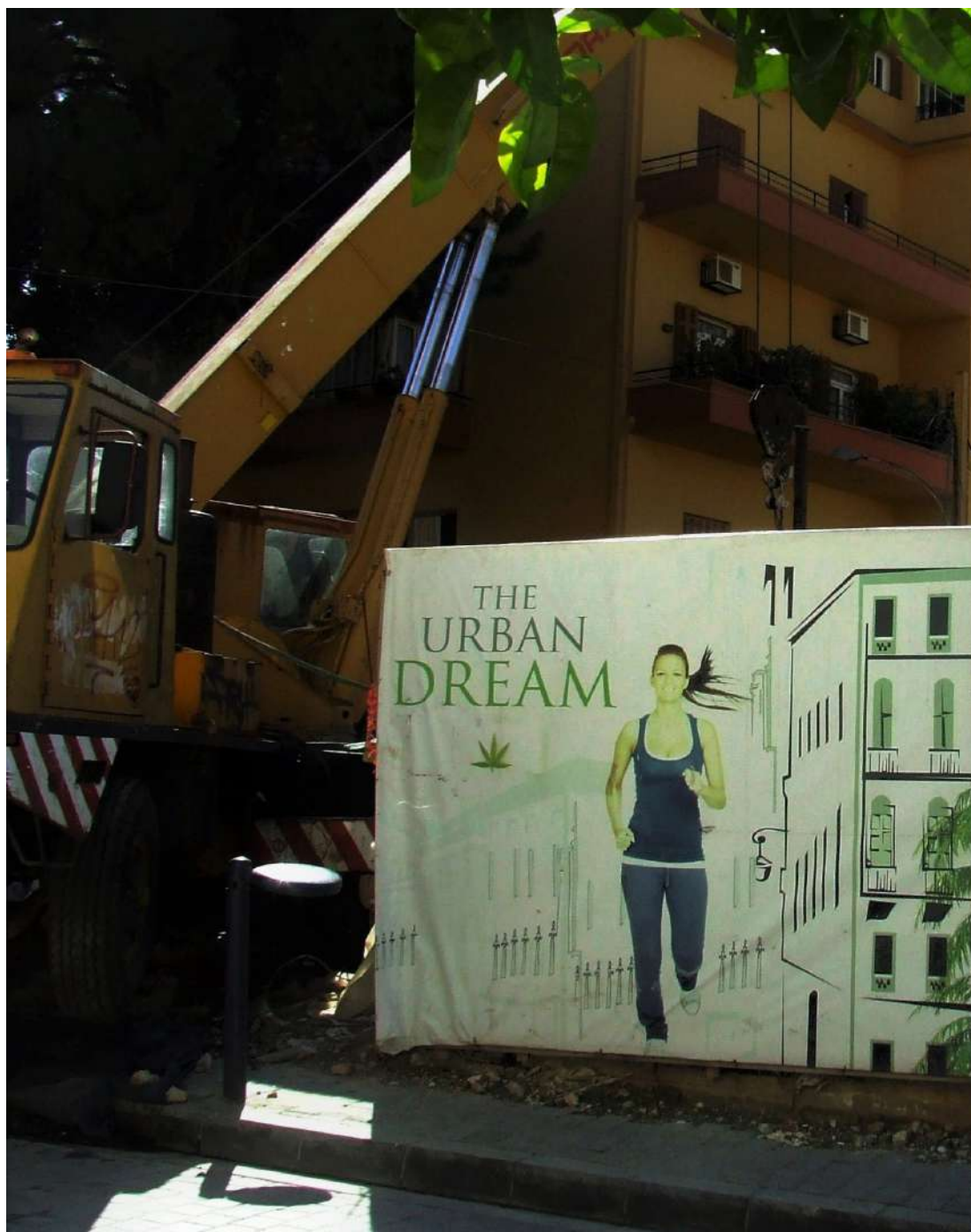


Napoli - Piazza Garibaldi IT, 2015



Keserwan (distretto) - Zouk Mikael LB, 2013

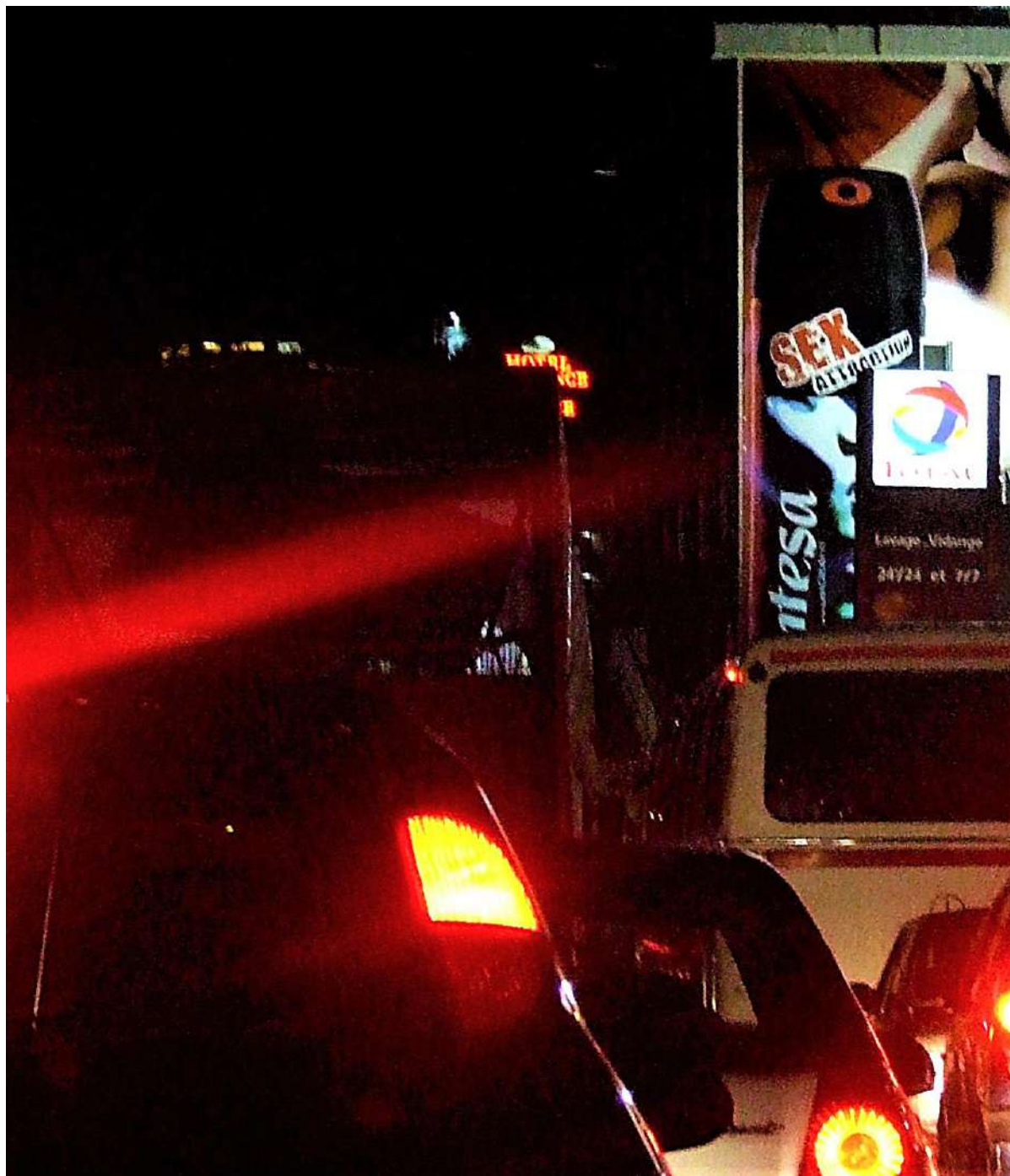




Beirut - Achrafieh LB, 2011



Beirut - Achrafieh LB, 2008



Beirut (AM) - Dbayeh LB, 2009





Caserta (provincia) - Villa Literno IT, 2011



4. Conoscenza e potere

Lo sviluppo globalizzato dell'era tardo-capitalistica rappresenta il coronamento storico di attitudini manipolatorie coltivate sin dai tempi dell'umanesimo rinascimentale. Una razionalità tecno-economica conforme a logiche di dominio e glorificata dagli strati sociali egemonici di piccole e grandi potenze proto-nazionali e nazionali (in continua evoluzione durante tutta la storia moderna) si è infine imposta alle popolazioni umane con la forza di eserciti, leggi e persuasioni più o meno occulte. Per quanto propagandate come benefiche e apportatrici di libertà, le "forze dello sviluppo" contengono anche aspetti regressivi. Una minacciosa nemesi tende difatti a vanificare i portati positivi della civiltà occidentale, a onta delle prodigiose scoperte scientifiche e di altre innegabili realizzazioni, come la proclamazione di diritti umani fondamentali. Le enunciazioni retoriche della cultura dello sviluppo si rivelano impotenti ad alleviare le pene effettive delle sue vittime. Ci riferiamo *in primis* a coloro che soffrono e non di rado soccombono perché è stata loro preclusa ogni alternativa "indigena" di vita che possa sottrarli alla **gabbia d'acciaio** della *grande società* globalizzata e gerarchizzata in classi differenziali d'accesso al *benessere acquistabile* (cioè alle sue merci, o prodotti messi sul mercato). Viviamo in un'epoca di crescente svuotamento di senso dei discorsi istituzionali sulla promozione e tutela della condizione umana. La stessa democrazia rappresentativa -antico punto di forza ideale dell'Occidente- si è ridotta a un guscio vuoto dal momento che i poteri decisionali e gli apparati di condizionamento sociale sono detenuti da entità che non devono rendere conto del loro operato a un elettorato di riferimento (un esempio eclatante può essere la Banca Centrale Europea post-





Roma (provincia) - Palestrina, museo IT, 2015



Napoli - Via Cesare Battisti IT, 2005



1989).

La crisi multidimensionale in corso è originata da una concezione dirigista e meccanicista del sapere e dell'agire umano, politicamente funzionale alla costruzione di una rete onnipervasiva di competenze disciplinari parcellizzate e ad alto livello di astrazione, con tutte le conseguenze che ne derivano in termini di frammentazione sociale ed ecologica. Le varie applicazioni delle plurisecolari specializzazioni tecniche della civiltà urbano-industriale (in campo giuridico, ingegneristico-energetico, economico-finanziario, agronomico-alimentare, sanitario, ecc.) hanno radicalmente trasformato la faccia della Terra, ovvero gli habitat, i modi e le stesse possibilità di esistenza degli esseri umani e dei viventi in genere.

Una logica eteronoma di sviluppo, sempre più controllata da élite finanziarie e tecnologiche sovranazionali, si è diffusa a spese della riproduzione collettiva di società e culture regionali e locali (da intendersi come strategie contestuali di so-



Napoli (AM) - Pozzuoli, Cappuccini IT, 2011



pravvivenza e vita autogovernata). Le “tecnificazioni” poste in essere da stati e organizzazioni multilaterali con il concorso di agenzie economiche, mercati e sodalizi professionali hanno espropriato le popolazioni ordinarie dei loro sistemi decentrati e autogestiti di relazioni col mondo vivente e con le sue matrici inorganiche. È stata così costruita e gradualmente intensificata una tecnosfera planetaria sempre più omologata, controllata e gestita in base a flussi artificiali e organizzativamente accentrati di informazioni, energie, materie prime, denaro e altre merci.

Sostenuto dallo sfruttamento intensivo delle risorse non rinnovabili (minerali, metalli e idrocarburi), dei beni naturali rinnovabili (“materia vivente”), della forza lavoro umana e delle energie termomeccaniche ed elettromagnetiche, il processo di artificializzazione centralizzata del sistema bio-geo-economico mondiale ha di certo prodotto formidabili risultati ma ha anche causato immani distruzioni di beni naturali, indebolendo e mettendo sempre più a rischio i sistemi di sostegno della vita planetaria, insostituibili fondamenti per un futuro vivibile. I colossali problemi che ne derivano possono essere affrontati ri-

solutivamente mediante una profonda revisione e trasformazione della mentalità razionalista e riduzionistica che li ha provocati.

In primo luogo si impone la rilegittimazione dei *saperi empirici* (tradizionali, indigeni, popolari, femminili, contestuali) sopraffatti e disgregati dalla modernità. Vanno recuperati all’attenzione e alla pratica generale tutte le rappresentazioni del mondo come comunità di soggetti conviventi piuttosto che come collezioni di oggetti da manipolare a piacimento sulla base dei vigenti rapporti di forze. Per mitigare le nostre crisi dovremmo rielaborare approcci sistemici e multidimensionali al mondo e alla conoscenza umana, e perciò aprirci a una pluralità di punti di vista. Andrebbero ricucite tra loro le “sponde del reale” abusivamente sminuzzate da quella **scissione** ontologica **tra natura e cultura** che rappresenta il fondamento strutturale della modernità occidentale. Il principio guida da seguire dovrebbe essere quello dell’**intelligenza ecologica**. Mi riferisco a una *sensibilità planetaria* che consideri la nostra specie, ancorché umana, come solo *una* tra le molteplici componenti intrecciate di un *planeta vivente*, esortandoci ad agire coerentemente





con i bisogni di sussistenza e di evoluzione di ognuna delle sue parti. La moltiplicazione di competenze e procedure sottomesse al primato di interessi finanziari, commerciali e geo-strategici andrebbe ampiamente ridimensionata, ponendo in essere modalità di salvaguardia fattiva dei **beni naturali essenziali alla vita** e incoraggiando processi cooperativi per il perseguimento di fondamentali interessi collettivi e comunitari, in senso “localista”.



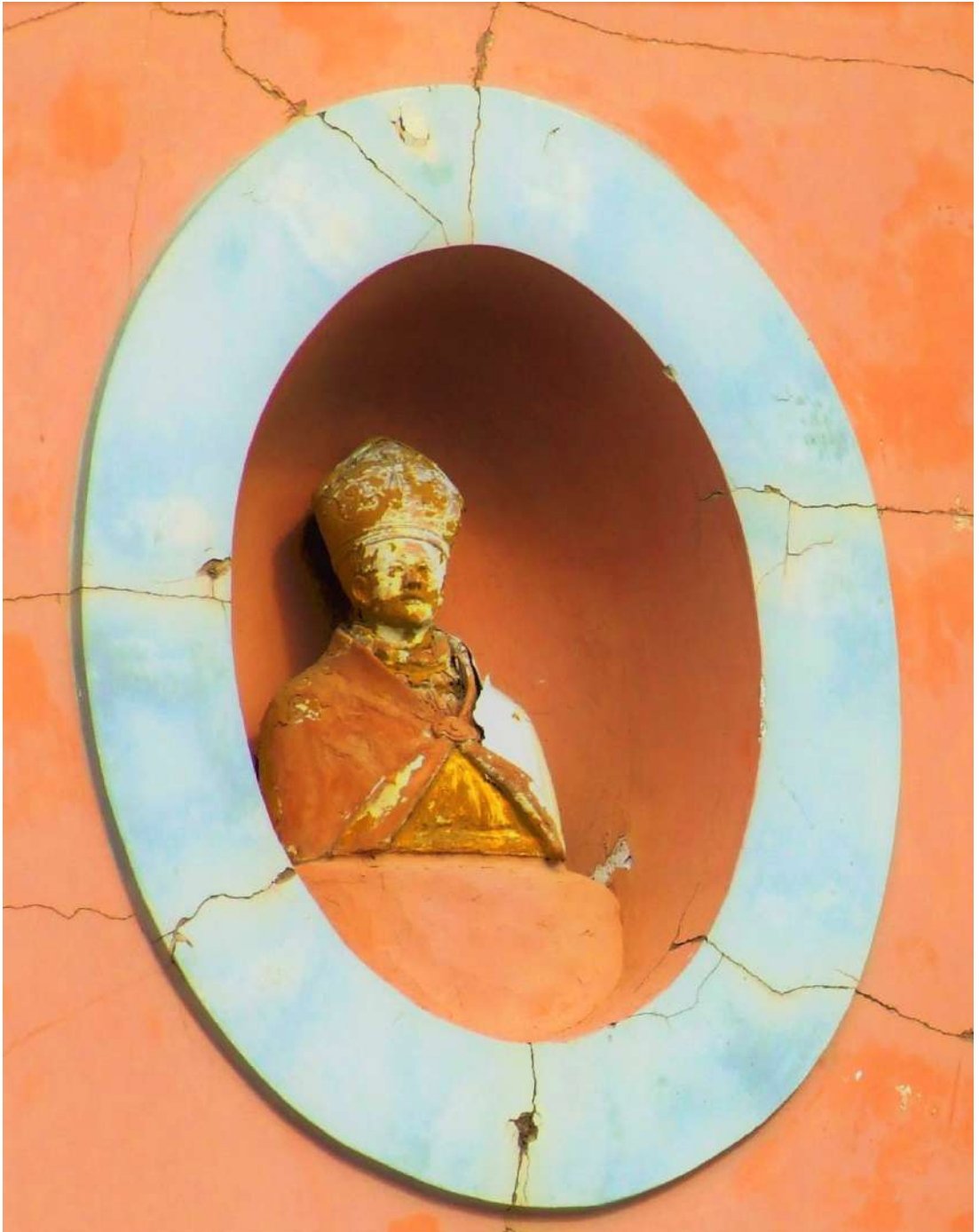
Napoli (provincia) - San Giuseppe Vesuviano IT, 2011



Beirut - Gemmayzeh LB, 2008



Napoli - Piazza Mercato IT, 2011



Napoli (AM) - Pozzuoli, Via Napoli IT, 2011



Napoli - Bagnoli, Piazza Bagnoli IT, 2013



5. La valorizzazione pacifica delle diversità

Partiamo dal dato di fatto che i limiti biopolitici, chimico-fisici ed entropici della Biosfera “tecnificata” e ipersfruttata impediscono il raggiungimento del benessere merceologico-industriale per il genere umano nel suo insieme. Solo a minoranze benestanti, preferibilmente circondate di guardie armate a protezione dei loro ghetti dorati, è concesso di appropriarsi doviziosamente degli esiti materiali dello sviluppo tecnologico. Per forza di cose i soggetti privilegiati che vivono nei (e dipendono dai) centri di comando politico-economico su scala mondiale si sentono sempre più minacciati dalle masse di indigenti, ovvero dagli esclusi dal *ben-avere*. Al contempo i processi di globalizzazione culturale ed economica posti in essere da agenzie multilaterali, governi e centri di potere affaristico hanno condotto all’indurimento e al ripiegamento su se stesse di collettività cui sono venute a mancare le basi dell’autodeterminazione, e quindi anche le possibilità di confronti sereni con l’Altro. *Divide et impera*: alimentati da demagogie politiche, i contrasti pre-

giudiziali tra gruppi umani contribuiscono a distogliere le popolazioni dalle reali poste in gioco del cosiddetto “governo strategico” delle risorse. Le retoriche semplificatorie anelanti a guerre giuste e scontri di civiltà o le contrapposizioni organizzate da fondamentalismi identitari e xenofobi d’ogni tipo hanno facile presa sulle masse, soprattutto quando promettono morbose forme di riscatto alle oppressioni di chi vive in società consumistiche ad alta intensità di merci.

Conflitti armati per la supremazia economica, invasioni commerciali, imposizioni di sistemi produttivi monoculturali che impoveriscono e omologano suoli, varietà agricole e paesaggi si sono continuamente intersecati e avvicendati sin dagli inizi del colonialismo, costituendo aspetti complementari delle strategie egemoniche di imprese e di stati portatori di interessi oligarchici. L’umanità attuale pare giunta a un bivio decisivo: se le società vorranno sopravvivere in condizioni dignitose non potranno permettersi ulteriori avviticchiamenti in spirali distrutti-





Oristano (provincia) IT, 2008

ve di patrimoni vitali e opportunità di autonomia sussistenza in funzione dell'iperconsumo dei più forti. La tutela delle diversità –e segnatamente della biodiversità e della diversità culturale– richiede urgentemente un processo di effettiva democratizzazione delle istituzioni di Bretton Woods (Banca Mondiale e FMI) e in genere di quelle collegate all'ONU, tutte ideate in un clima politico-culturale ormai lontanissimo. Anche l'OMC/WTO e organizzazioni consimili andrebbero del resto riformate per arrestare i programmi di privatizzazione delle risorse e gli accentramenti gestionali postdemocratici che incessantemente corrodono le reti sociali di sostegno al vivente e le sovranità alimentari ed energetiche delle popolazioni regionali. Se i nostri modi di intendere e trasformare il mondo non cambieranno presto, potremo essere costretti a pagare a caro prezzo la situazione che va delineandosi. Stagliandosi contro uno sfondo avverso di biomi degradati e risorse naturali dissipate, un *mix* di catastrofi tecnologiche sul genere di Fukushima, eventi meteorologici estremi, epidemie, guerre e drastici ridimensionamenti degli standard di vita potrebbe generare caos anche tra le classi sociali "ricche" su scala mondiale. Ci troviamo sull'orlo di un punto di non ritorno. Potrebbe essere ancora possibile pervenire non certo a rapide risoluzioni delle crisi sistemiche in corso ma almeno a forme di

mitigazione dei loro impatti locali. A questo scopo dovremmo mobilitare al massimo il nostro coraggio, le nostre energie creative e l'umiltà che deriva dalla consapevolezza di essere niente di più e niente di meno che delle creature terrestri.

Per decostruire e disinnescare le tendenze prevaricatrici ereditate dalla storia occorrerebbe riconvertire il «complesso militare-industriale» e trasformare gli apparati bellici da offensivi in difensivi, costituendo corpi civili di pace. In un mondo pesantemente ingombrato dalle escrescenze e dalle macerie dello sviluppo ci aspetterà un compito gravoso: la costruzione «dal basso» di un futuro vivibile per tutti. Si tratta di una sfida affrontabile solo col dialogo e la collaborazione permanenti tra esseri umani che si riconoscano pienamente in una cultura di convivenza e coevoluzione planetaria.



Damasco (AM) - Parco giochi SY, 2009





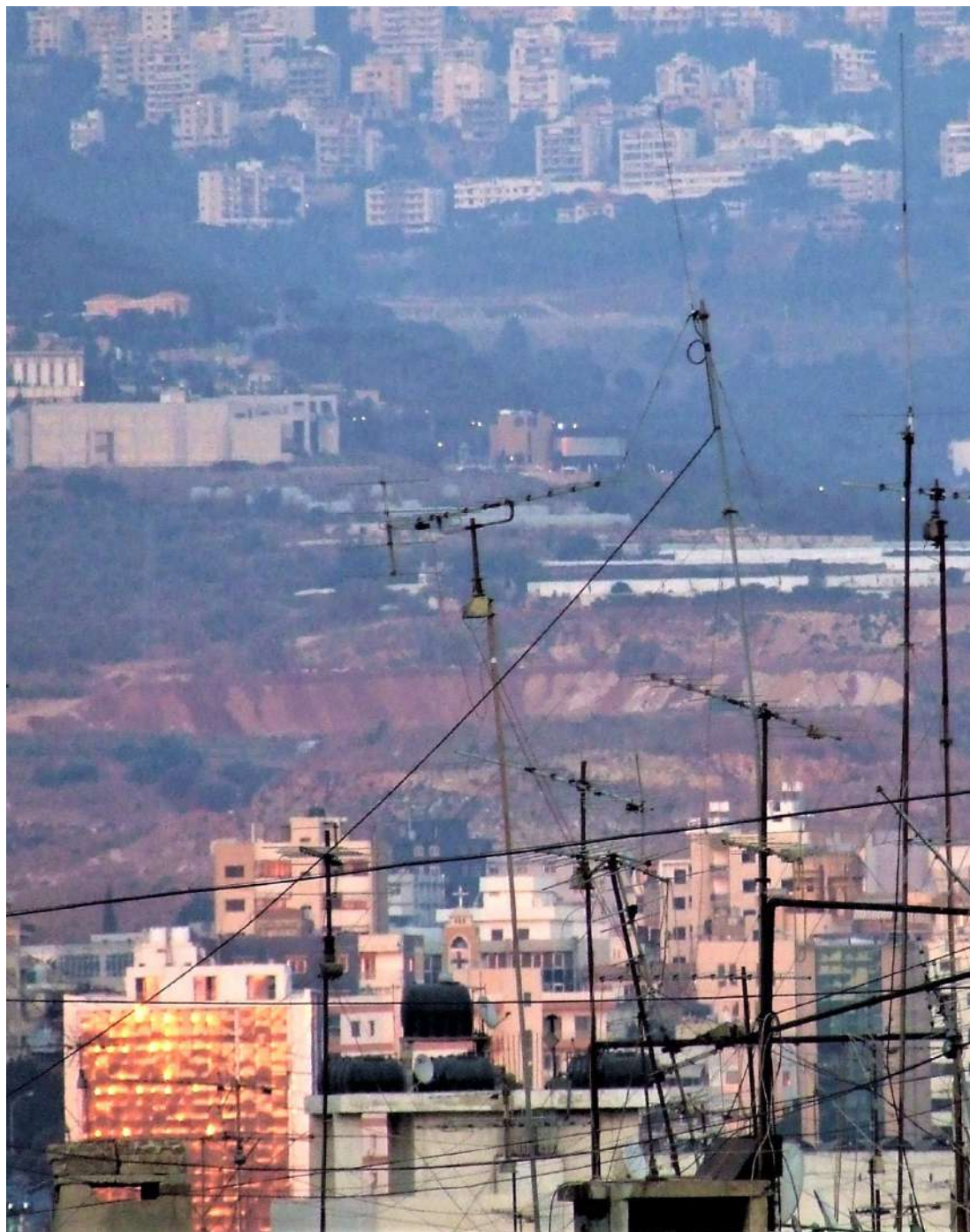
Latina (provincia) - Gaeta IT, 2012



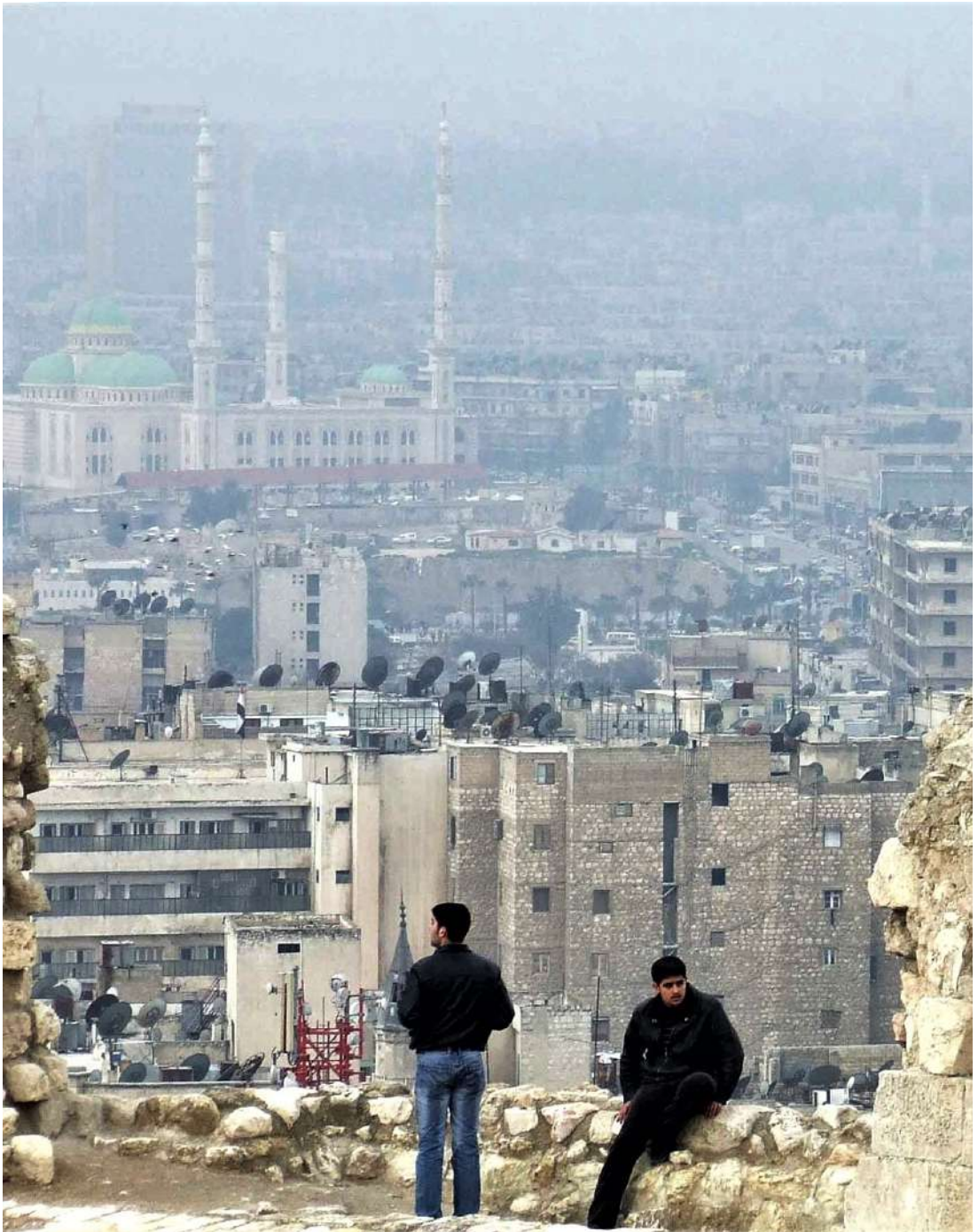


Oristano (provincia) - Ghilarza IT, 2011





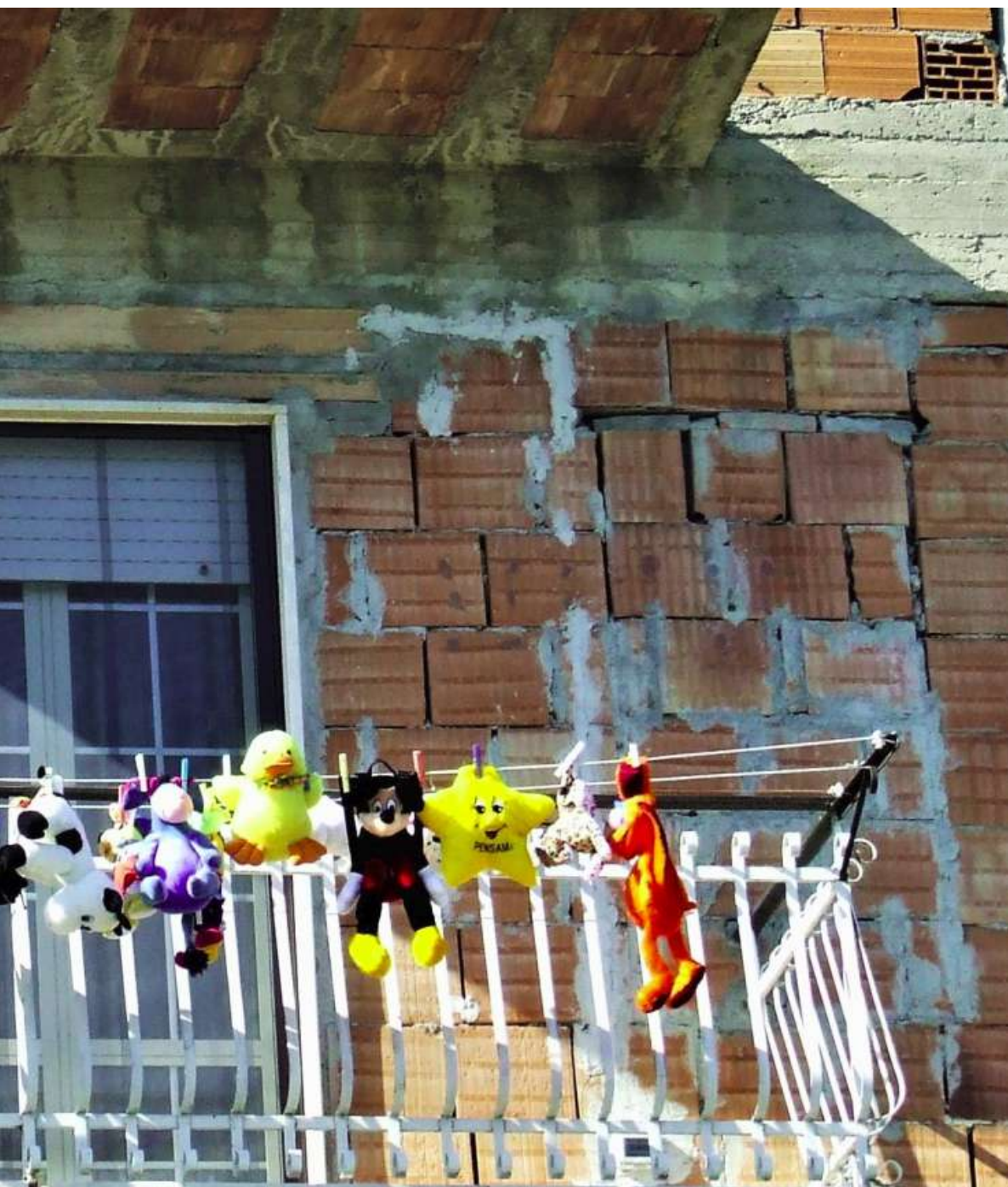
Beirut - Tayyouneh LB, 2009



Aleppo - Cittadella SY, 2009



Potenza (provincia) IT, 2010



6. Benessere come ben-avere o ben-vivere?

Tra le proposte in campo per la costruzione di alternative politico-sociali alle ortodossie “sviluppi-
ste” va messa in conto quella della *decrescita*. Si tratta di contestare le manifestazioni di tracotanza tecnologica dello sviluppo convenzionale, senza per questo rinnegare gli ideali di libertà e di autorealizzazione individuale che la civiltà giuridica occidentale ha tendenzialmente (ma non sempre e ovunque) promosso. Chi la propone ritiene che sia giunto il tempo di fare i conti con i caratteri di *dismisura* in cui è incorso il mito del progresso tecno-economico, e di adoperarsi per superarli.

Aspiriamo a un miglioramento della qualità della vita e non a una crescita illimitata del Pil. Reclamiamo la bellezza delle città e dei paesaggi, la purezza delle falde freatiche e l'accesso all'acqua potabile, la trasparenza dei fiumi e la salute degli oceani. Esigiamo un miglioramento dell'aria che respiriamo, del sapore degli alimenti che mangiamo. C'è ancora molta stra-

da da fare per lottare contro l'invasione del rumore, per ampliare gli spazi verdi, per preservare la fauna e la flora selvatiche, per salvare il patrimonio naturale e culturale dell'umanità, senza parlare dei progressi da fare nella democrazia. La realizzazione di questo programma è parte integrante dell'ideologia del progresso e presuppone il ricorso a tecniche sofisticate, alcune delle quali sono ancora da inventare. Sarebbe ingiusto tacciarci come tecnofobi e antiprogressisti con il solo pretesto che reclamiamo un “diritto di inventario” sul progresso e sulla tecnica. Questa rivendicazione è il minimo per l'esercizio della cittadinanza (Serge Latouche, “Manifesto del doposviluppo”, *Carta*, 11 Ottobre 2006, <http://www.carta.org/campagne/decrecita/documenti/10322>).

Chiunque nel suo stile di vita persegua modelli di prosperità materiale e salute psichica che siano compatibili con un effettivo **benessere ecologico globale** attiva necessariamente forme di «decrescita», da intendere come *adeguamento* dei





Beirut - Downtown LB, 2008

caratteri economici ai limiti ecologici, secondo l'insegnamento ormai classico di Nicholas Georgescu-Roegen (si veda p. es. il suo *Bioeconomia. Verso un'altra economia ecologicamente e socialmente sostenibile*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003). Coloro che si riconoscono in una *cultura del doposviluppo* rifiutano perciò la compulsione alla crescita economica e tecnologica. Ma un conseguente orientamento alla **sobrietà** non pare ancora riscuotere consensi maggioritari in Occidente, e soprattutto non lo fa tra gli strati sociali superiori dei paesi emergenti (Cina, India, Brasile, ecc.), alacramente impegnati nella corsa all'arricchimento merceologico. Del resto, quale "consumatore tipico" -che goda di uno stile di vita energivoro- accetterebbe di ridimensionare unilateralmente i suoi privilegi individuali o familiari diminuendo livelli di consumo e potenza delle infrastrutture tecnologiche di cui dispone per favorire un idealistico "bene comune" o "interesse planetario"? Questi valori altruistici sono sovente percepiti come belle utopie per cui battersi *purché lo faccia qualcun altro*. L'accettazione di una mera decrescita quantitativa risulta così poco tollerabile dalle popolazioni comuni.

È difficile, per non dire impossibile, proporre a un qualsiasi gruppo -sia







Heraklion (isola di Creta) GR, 2012



il più fortunato che il più diseredato- un “rientro” dei consumi entro parametri di sostenibilità attraverso una contrazione dei consumi, ma mantenendone inalterate composizione e struttura. È l’obiettivo astrattamente formulato e troppo spesso anche astrattamente proposto della “de-crescita”: una cosa che verrà forse imposta dall’evoluzione dei mercati [...] con effetti devastanti. Una strada sicuramente più percorribile è quella di una graduale sostituzione del consumo di beni e servizi individuali e dispendiosi con consumi collettivi basati su una minore aggressione alle risorse dell’ambiente; e decisi congiuntamente attraverso processi negoziali (Guido Viale, *Prove di un mondo diverso. Itinerari di lavoro dentro la crisi*, Nda Press, Rimini, 2009, p. 83).

Non mancano tuttavia le “storie di successo”, come quelle intraprese, Ol-tremanica ma non solo, dal movimento delle **Transition Towns**. Reinterpretando modelli di psicologia del cambiamento adottati nella cura delle tossicodipendenze ed evitando approcci aggressivi, coercitivi o moralistici, i suoi attivisti sono riusciti a superare le resistenze psicologiche che di solito si frappongono al mutamento dello stile di vita e a concreti avanzamenti sulla strada della praticabilità socioecologica.



Beirut (AM) - Bourj Hammoud LB, 2011





Monte Libano (governatorato) - Al Jisr, spiaggia LB, 2008





Napoli - Piazza Mercato IT, 2011



7. La difesa dei beni comuni come alternativa allo sviluppo

In Europa occidentale la corsa allo sviluppo avviata nel Secondo dopoguerra ha gravemente menomato le capacità di autogoverno dei residenti delle comunità insediate, determinando processi di spopolamento di tanti centri medio-piccoli, talvolta fino al completo abbandono. Ciò è avvenuto in quanto i modelli informali, solidali e collettivi di socializzazione e uso delle risorse locali, in molti casi valevoli fino alla prima metà del Novecento, costituivano altrettanti *ostacoli allo sviluppo* che bisognava abbattere per creare società “veramente moderne”.

Le agenzie di sviluppo generate nel clima politico dell’Alleanza atlantica tra governi nordamericani ed europei si sono instancabilmente adoperate a eliminare, come corollario alla ricostruzione post-bellica, tutte le forme radicate di sussistenza, sussidiarietà orizzontale e reciprocità che permettevano agli abitanti dei luoghi di soddisfare basi-

lari esigenze materiali e simboliche (il riferimento principale ma non l’unico possibile è alle società contadine e agropastorali, e agli intensi rapporti agroalimentari ed energetici che collegavano i centri abitati –anche urbani– e le campagne limitrofe). Nel Secondo dopoguerra le modalità di attivazione di risorse, saperi e servizi non organizzate da istituzioni formali (aziende private, associazioni di categoria, partiti politici, sindacati, burocrazie pubbliche o agenzie sovranazionali) sono state tendenzialmente annientate e sostituite con flussi esogeni di energie e informazioni, merci e prestazioni. Beni di consumo commercializzati su vasta scala sono stati associati a erogazioni omologate di servizi pubblici.

Lo smantellamento delle solidarietà comunitarie e il sistematico distacco tra luoghi e momenti di produzione e consumo di beni fondamentali (acqua, cibo, vestiario, materiali edili, mobilio, ecc.)



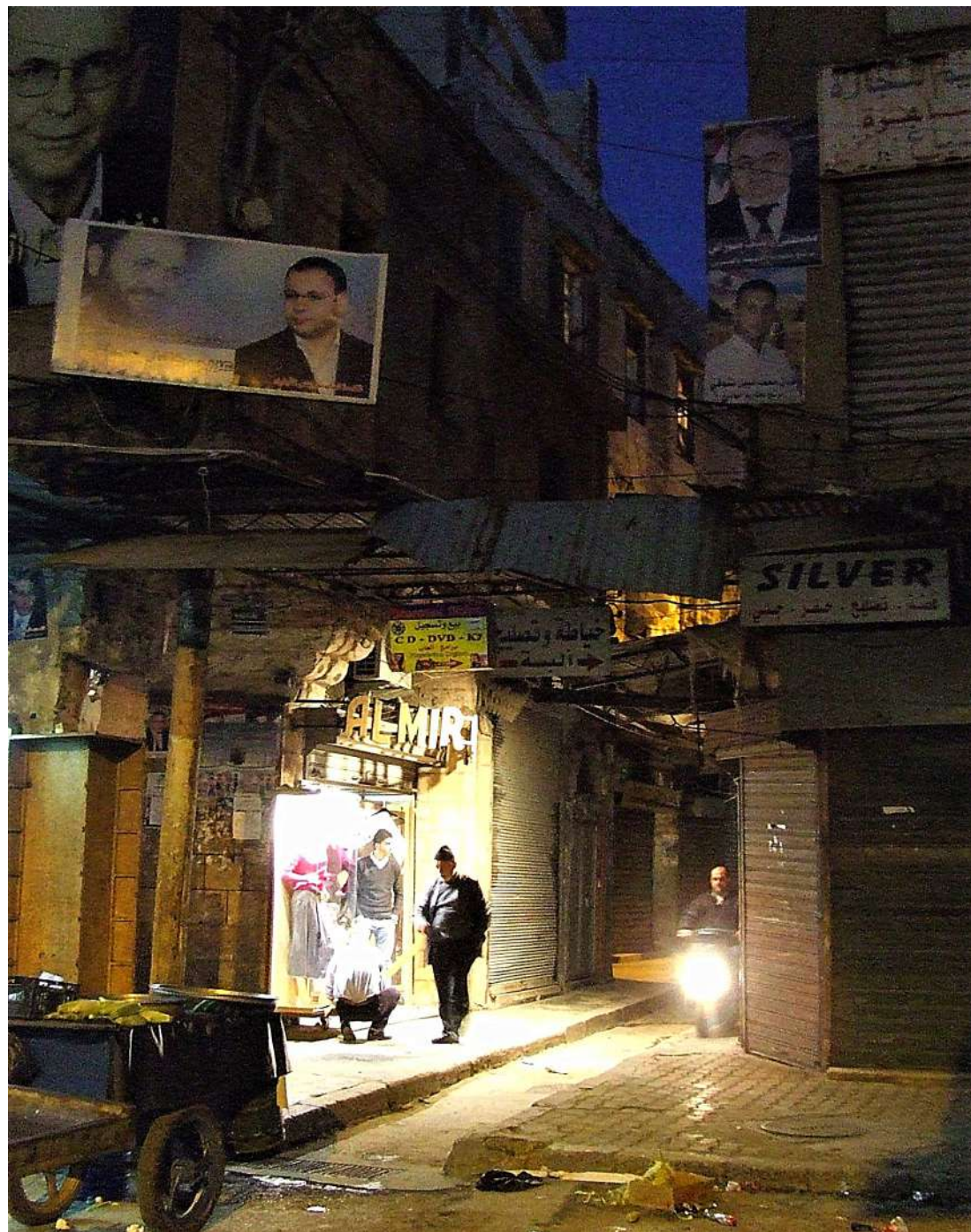


Napoli - Bagnoli IT, 2013



Shouf (distretto) LB, 2011





Saida (Sidone) LB, 2011

sono stati realizzati in Europa occidentale col beneplacito e l'incoraggiamento di agenzie modernizzatrici sostenute da governi nazionali e da istituzioni sovranazionali (Mec-Cee-Ue innanzitutto). Per soddisfare le esigenze della vita quotidiana i residenti locali si sono sempre più rivolti a catene commerciali a largo raggio, sostituendo in tutto o in parte le produzioni artigianali di un tempo con forniture industriali a buon mercato, recidendo i residui legami di prossimità con beni naturali e saperi locali.

In particolare occorre tener conto degli impatti negativi su ecosistemi e collettività umane dei modelli agroindustriali di produzione e di accesso al cibo. Le conseguenze su scala globale, tra quelle già avvenute e quelle da attendersi in base alle innovazioni a tutt'oggi programmate risultano così rilevanti che un'effettiva riconversione ecologica del comparto agroalimentare costituirebbe la *chiave di volta* per un indispensabile processo di decentramento e rilocalizzazione dei sistemi economici. I movimenti mondiali di contadini e pastori di piccola scala e le realtà cooperative di produttori e consumatori (o di "prosumatori") agrourbani che si adoperano per sostenere l'agricoltura rigenerativa, tutelare la biodiversità coltivata e conseguire **sovranità alimentare** su scala regionale stanno svolgendo azioni opportune in proposito.

Gli sconcertanti scenari futuri del mon-

do attuale inducono a ritenere che non sia stato affatto vantaggioso cancellare i rapporti di mutuo appoggio e coevoluzione che le comunità "tradizionali" erano riuscite a mantenere al loro interno e con i rispettivi ecosistemi territoriali. Eppure, in tanti casi è ancora possibile –e per certi versi già praticata– la ricostruzione di relazioni equilibrate fra comunità, territori e sistemi produttivi. La sostenibilità sociale e territoriale andrebbe ricostituita tenendo conto delle esperienze locali e delle storie ecologiche dei luoghi, puntando alla rigenerazione di saperi decentrati, promuovendo forme di sostegno reciproco e attività di autoproduzione e approvvigionamento di beni regolate da **scale e metabolismi bioregionali**.

Nei rapporti coi poteri pubblici e privati, le comunità locali dovrebbero essere messe in condizione di negoziare con le amministrazioni pubbliche forme appropriate di governo delle risorse territoriali. Bisognerebbe prospettare confederazioni di collettività insediate dotate di autonomia decisionale e incentrate su modelli responsabili e su forme praticabili di valorizzazione economica dei territori. Occorrerebbe riproporre, innovandole, le relazioni proficue tra sostentamento collettivo, manifatture locali e mercati civici e territoriali che sono state soppiantate da aziende industriali e commercianti professionisti. Va sottolineato che il recupero di efficaci sistemi

locali di approvvigionamento alimentare risulterebbe agevolato dalla realizzazione di esperienze formative, didattiche e comunicative incentrate su un paradigma di **riabilitazione culturale della sussistenza**. In tal modo verrebbe agevolata l'adozione di modelli economici "riproduttivi" (economia domestica, condivisione di beni comuni, valute complementari, filiere corte). Si tratterebbe di recuperare quei sistemi di relazioni sociali e materiali autocentrate e di piccola scala spazzati via in Europa occidentale dal boom industrialista degli anni tra il 1945 e il 1973 (*i trenta gloriosi* dello sviluppo senza limiti). A distanza temporale di poche generazioni dal periodo in cui tutti gli schemi informali d'azione socioeconomica sono stati smantellati, il quadro è profondamente mutato. La ricostruzione dal basso di comunità locali fortificate dalla presenza di reti vicinali d'aiuto reciproco si ripresenterebbe oggi come un'opportunità feconda. Rifondare trame di relazioni tra esseri umani e luoghi nutrirebbe il senso civico che scaturisce dal governo partecipato dei beni comuni.

La salute e l'integrità degli ecosistemi, la qualità della vita, le opportunità di piena e soddisfacente occupazione (anche in forme non centralmente regolamentate di mercato del lavoro e degli scambi monetari) e in fin dei conti le stesse sorti della







Roma - Viale Aventino IT, 2009





Napoli - Capodichino IT, 2011



Cagliari - stazione IT, 2013

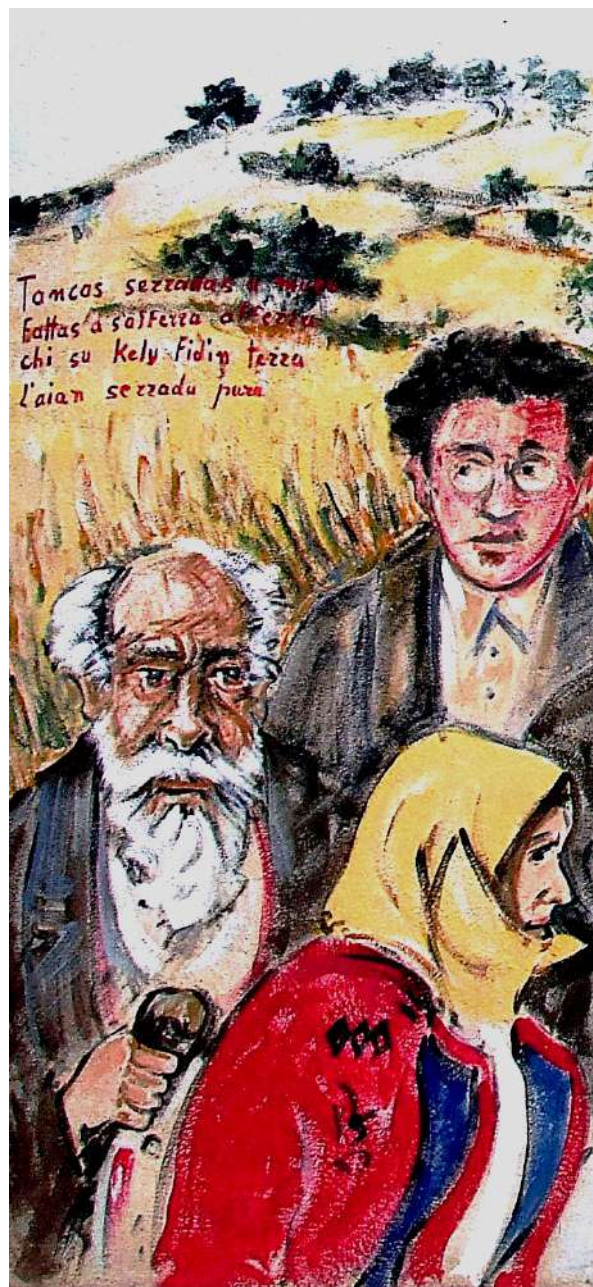


Latina (provincia) - Formia, stazione IT, 2014



Meknès MR, 2011

democrazia e dei diritti fondamentali – riconosciuti nel nostro paese dalla Costituzione del 1948 – si giocheranno in base alle configurazioni tecnoglobalizzate oppure autocentrate, ecologicamente compatibili e socialmente eque che verranno assunte dai nostri sistemi di approvvigionamento e trattamento di beni e servizi essenziali alla vita. Modelli di produzione, distribuzione e consumo di cibo ma anche schemi di erogazione eteronoma o di autogestione solidale di servizi indispensabili come acqua, energia, sanità, trasporti, istruzione e cultura, smaltimento di scorie e rifiuti: ecco alcune sfide cruciali di questa partita.





Sud Sardegna - Villamar IT, 2007

Considerazioni finali

Solo una piccola parte del genere umano si è pienamente avvantaggiata del vorace sfruttamento finanziario e industriale delle risorse planetarie, ed è evidente l'assoluta impossibilità di replicare indefinitamente e per tutti lo stile di vita di chi può permettersi elevati standard di consumi materiali. Ne hanno contezza le élite globali (comprese quelle che occupano i vertici delle organizzazioni multilaterali), ma lo stesso non si può dire per tanti soggetti infantilizzati che risiedono nei paesi sviluppati (Fabrizio TONELLO, *Democrazie a rischio. La produzione sociale dell'ignoranza*, Pearson Italia, Milano-Torino, 2019). Potenti meccanismi economici, politici e comunicativi favoriscono insidiose forme di addomesticamento sociale:

Che la Terra sia un'entità finita, che il petrolio o il carbone siano risorse non rinnovabili, che la deforestazione sia un problema che interessa anche noi (e non solo gli abitanti dell'isola di Pasqua) apparentemente sfugge al cittadino impegnato nello shopping natalizio e preoccupato di trovare parcheggio per l'auto. La sua ignoranza non ha nulla di colpevole: essa viene attivamente coltivata dai politici, dai media, dalla stessa struttura urbana con le sue vie del centro costellate di vetrine scintillanti. [...] Forse dovremmo chiederci se il problema a cui si confrontano le nostre società sia l'esaurimento delle risorse come il petrolio o *piuttosto l'esaurimento delle nostre capacità di autoregolazione e di autogoverno*» (Id., op. cit., p. 130, corsivo dell'autore).

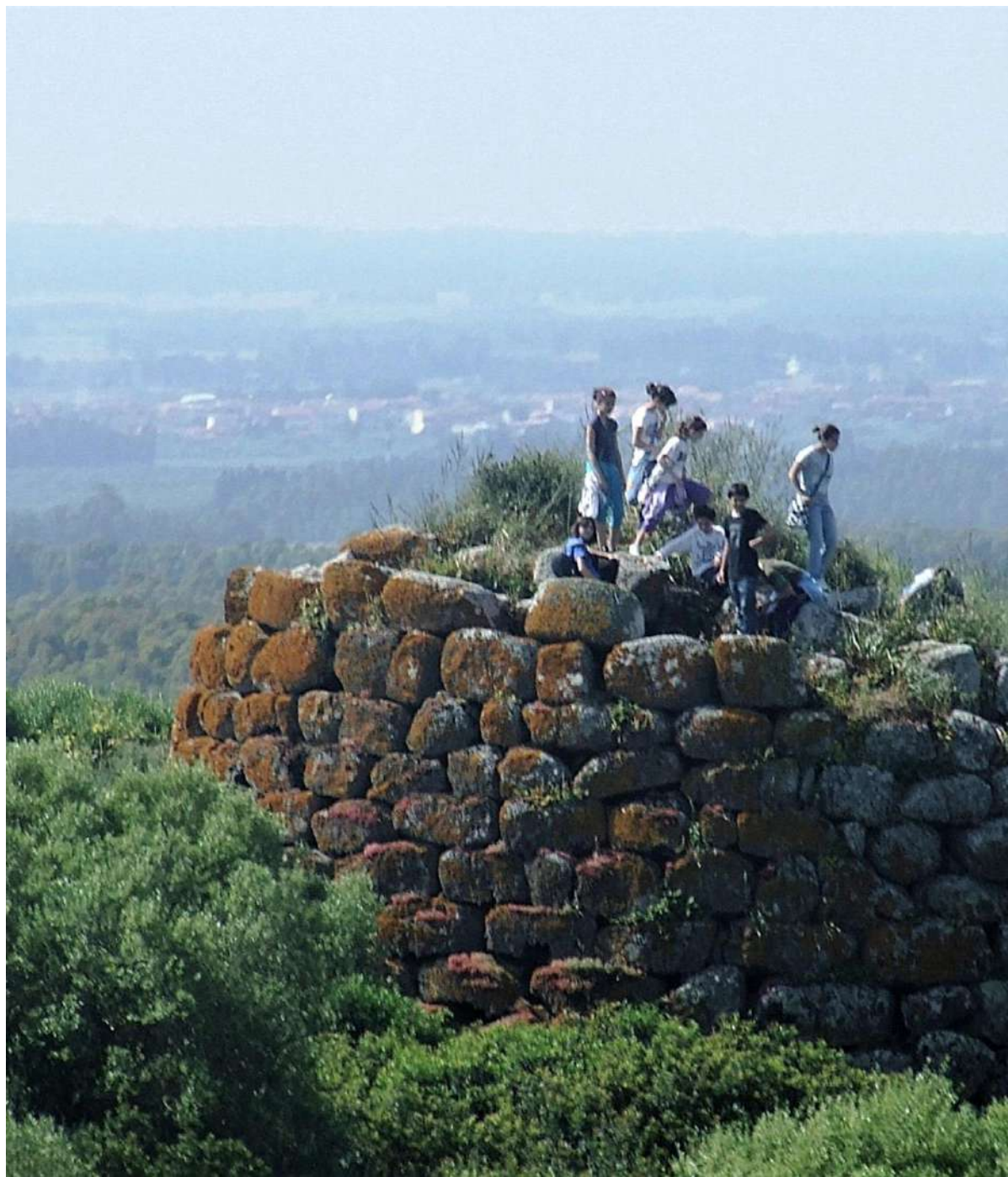
Pienamente sviluppato o ancora "sottosviluppato" che sia, il mondo attuale rimane un *mondo occidentalizzato*, e con risultati decisamente insoddisfacenti alla luce delle condizioni di trasognata inconsapevolezza o di incalzante disagio e talvolta anche di completa derelizione in cui si dibattono le maggioranze sottomesse ai dettami della razionalità politica ed economica dominante. Alle condizioni umane di annientamento e menomazione di chi si vede negata la soddisfazione di bisogni essenziali va affiancato lo stato di pro-

strazione in cui versa la rete planetaria del vivente. Stando così le cose, ritengo lecito affermare che le sfolgoranti retoriche del *diritto allo sviluppo* non abbiano retto alla prova dei fatti. Visti i rovinosi impatti materiali e culturali dello sviluppo storicamente dispiegatosi dal Secondo dopoguerra su scala globale, mi sento di chiamare in causa una tesi dell'antropologo Marshall Sahlins. Nel suo breve saggio *Un grosso sbaglio. L'idea occidentale di natura umana* (Elèuthera, Milano, 2010, trad. it.), egli sostiene che la civiltà occidentale ha elaborato, giustificato e propagandato un'idea «erronea e perversa» (in sintesi: machiavellica e hobbesiana) di natura umana. D'altronde sono proprio le «ipocrisie illuministiche» di cui è tuttora infarcita la cultura dello sviluppo a impedire a chi *ancora ci crede* di distanziarsi dalla postura antropologica screditante descritta da Sahlins. Una postura consustanziale alla modernità.

Le molteplici crisi in atto stanno cambiando il nostro modo di stare al mondo e ci impongono cruciali trasformazioni, con l'elaborazione di nuovi patti sociali e nuove forme di sovranità. Occorrerebbe riconoscere l'importanza prioritaria dei cosiddetti «servizi ambientali» forniti dagli ecosistemi. Servirebbe pertanto uno «sviluppo ecologico» o un «de-sviluppo tecnologico», o anche molteplici «sviluppi







Oristano (provincia) - Paulilatino IT, 2011



indigeni”, rispettosi della Biosfera e orientati a convivenze pacifiche, a rapporti non più discriminanti e oppressivi tra gruppi e classi di esseri umani e tra questi ultimi e le comunità naturali. Una sfida davvero epocale, che mette in causa ogni aspetto delle relazioni sociali. Sotto questo profilo

l'alternativa di vita [...] diventa credibile solo a partire da un atto di fede nella capacità che ha l'uomo di cambiare il corso della storia [...] e non correggerlo in questo o in quel suo particolare. [...] Il nostro futuro dipende dalla nostra capacità di sovrastare e dominare la complessità delle interdipendenze lungo le quali è scesa in noi, come un sangue avvelenato, l'ideologia del dominio che ci ha resi schiavi e a nostra volta promotori di schiavitù. [...] Chiamo comunione creaturale la solidarietà tra tutti gli uomini che quale che sia la loro posizione religiosa o ideologica, fanno del pacifico sviluppo della creazione la sintesi di tutti i loro doveri. La base della loro intesa è la fede morale nella possibilità di cambiare il mondo, sostituendo l'asse storico della volontà di potenza con quello della non volontà di potenza. [...] Lo svolgersi delle cose conferisce, oggi, alla loro fede i caratteri del realismo. Infatti si fanno sempre più numerosi i suoi punti di riferimento nel tessuto reale della storia: sono le possibilità di alternativa che emergono sul filo dell'orizzonte quotidiano. Ognuna di esse è quantitativamente irrilevante: *filo d'erba* nel massiccio della storia. Ma chi con l'opzione morale ha gettato se stesso oltre il fossato della crisi, nel mondo nuovo dove la violenza sarà un'insidia marginale e non la legge costitutiva dell'umana convivenza, è in grado di discernere quanto quelle gracili emergenze siano gravide di futuro (Ernesto Balducci, *Le sue parole. Testi e discorsi editi e inediti*, I libri dell'Altritalia, Roma, 1993,



Rif Dimashq (governatorato) SY, 2011



citazioni dalle pp. 13, 17, 19).

Manifestatesi entro un ampio spettro di colorazioni politiche (reazionarie, moderate o rivoluzionarie), le molteplici ideologie dell'espansionismo tecno-economico hanno generato nei secoli altrettanti modelli di gerarchizzazione sociale degli esseri umani, instaurando relazioni problematiche tra, ed entro, le popolazioni terrestri, e con i sistemi naturali. Vari stili di imperialismo (sempre ammantati di narrazioni edificanti dai “vincitori” di turno) hanno forgiato nel tempo i principi guida del processo modernizzatore. Gli interventismi centralizzati dei poteri amministrativi, tecno-scientifici, commerciali e comunicazionali hanno storicamente favorito le ideologie politiche dell'individualismo proprietario o quelle del collettivismo statalista (non a caso fiere avversarie entrambe dei *commons* autogestiti). Per chi condivide invece le prospettive della valorizzazione cooperativa dei beni comuni e non intende conformarsi a dogmi sviluppisti non vi sono ricette precostituite da applicare, poiché i modelli di *buon vivere* e di prosperità autogestita restano indigeni e plurali. Ma a monte delle specificità regionali, la convivenza delle diversità culturali ed ecologiche potrebbe comunque avvalersi di un insieme di **principi planetari**, capisaldi per approcci risolutivi alla crisi multidimensionale in corso.

La strategia operativa dei cosiddetti «poteri forti» della modernità è storicamente consistita e tuttora consiste, metaforicamente parlando, nell'inoculare nei corpi sociali vari “articoli di fede” (colonialismo, utilitarismo, produttivismo, competitività, meritocra-



Viterbo IT, 2015



zia, ecc.) che hanno sempre più rafforzato nel tempo l'egemonia del mercato autoregolato (vedi pag. 22 e pag. 147) e delle professioni mutilanti (come le chiamava Ivan Illich in AA.VV., *Le professioni mutilanti*, Cittadella Editrice, Assisi, 1978), inducendo sempre maggiore dipendenza in collettività umane che non riescono più a contare sulle loro capacità di auto-organizzarsi per vivere degnamente. L'irruzione spazio-temporale dei dogmi caratterizzanti della civiltà moderna ha prodotto disgregazioni, oppressioni e alienazioni economiche, ecologiche, territoriali, sociali, sanitarie e psichiche. Un lungo filo rosso connette questi multiformi malesseri alle ristrettezze e alle vaste tipologie di “**sacrifici**” inflitti non solo ai *poveri tipici* di quello che un tempo era chiamato il “Terzo mondo” ma ai cittadini comuni del mondo intero, senza escludere affatto quelli dei paesi sviluppati.

Siamo sicuri che agire costantemente in modo da «rassicurare i mercati» debba continuare ad essere la nostra principale preoccupazione? E che altro ci verrà ancora prescritto in nome di ulteriori aspettative di crescita (certo non di tutti, ma dei soliti noti sì)? Per quanto tempo ancora dovremmo inseguire le concezioni ufficiali dello “sviluppo” e perdere il controllo individuale ma anche collettivo e popolare sui modi di condurre le nostre vite? Considerando le nostre sempre più vacillanti condizioni sociali ed ecologiche, non sarebbe più opportuno riconsiderare attentamente le nostre priorità e i nostri orientamenti e ordinamenti tecnici, politici, economici e sociali?

Nel secolo scorso il paradigma tecno-interventista dello sviluppo ha trasformato radicalmente -da



Sud Sardegna (provincia) - Masainas IT, 2011

certi punti di vista e per certi segmenti sociali anche in positivo- il mondo e la vita dei suoi abitanti. Tracimando nel nuovo millennio, le logiche operative dello sviluppo ci hanno condotti all'orlo di una formidabile svolta regressiva. La *cultura dello sviluppo*, frattanto, si è rivelata del tutto incapace di affrontare le sue scomode metamorfosi e le conseguenze politiche, esistenziali e ambientali della sua travolgente affermazione planetaria. Sono convinto che sia giunto il tempo di prenderne atto, e magari anche di cambiare strada.





DIMENTICHIAMO
TUTTO CIÒ CHE
CI HANNO
INSEGNATO
RICOMINCIAMO
DAI NOSTRI
SOGNI

Note/Parole chiave

1. Sviluppo uguale progresso?

Discorso dei quattro punti

Nel suo discorso Truman affermò che nel dopoguerra gli Stati Uniti d'America avrebbero continuato a supportare le Nazioni Unite e le organizzazioni ad esse collegate. I programmi statunitensi in favore della ripresa economica mondiale sarebbero proseguiti, e in quanto *paese guida* gli USA avrebbero continuato a proteggere dalle aggressioni comuniste il *mondo libero* (ovvero il blocco occidentale e i paesi alleati). Infine Truman sostenne che sotto la guida delle agenzie scientifiche e tecnologiche nordamericane gli standard di vita delle popolazioni definite «sottosviluppate» (*underdeveloped*) avrebbero potuto beneficiare di ingenti avanzamenti quantitativi e qualitativi sulla via del progresso materiale. Per un'introduzione generale a ciò che fin dagli anni Quaranta del secolo scorso è stato chiamato «sviluppo» si veda G. ESTEVA, "Development" in W. Sachs (a cura di), *The Development Dictionary. A guide to Knowledge as Power*, London, Zed Books, 1992, pp. 6-25; l'edizione italiana a cura di A. Tarozzi è *Dizionario dello Sviluppo*, Torino, EGA, 1993, pp. 347-378. Il discorso completo di Truman è in <https://www.bartleby.com/124/pres53.html>

Ovvietà dominante

Questa espressione andrebbe declinata al plurale. Molte sono difatti le *ovvietà dominanti*, in quanto molti aspetti e atteggiamenti della vita quotidiana sono *dati per scontati come* prassi standardizzate e integrate nel senso comune di tutte le società ad alta intensità di merci. Assieme a tanti altri moderni cliché, anche le rappresentazioni sociali che conferiscono indiscutibile autorevolezza al PIL sarebbero suscettibili di vaste decostruzioni, sulla scia di quelle inaugurate a suo tempo da Ivan ILLICH, eminente studioso e critico del processo universale di civilizzazione moderna. Si veda ad esempio una antologia di suoi scritti: *Nello specchio del passato. Le radici storiche dei moderni concetti di pace, economia, sviluppo, linguaggio, salute, educazione*, Boroli Editore, Milano, 2005, trad. it.

Mercato autoregolato

Le espressioni «mercato autoregolato» e «società di mercato» furono formulate da Karl POLANYI nel suo testo seminale *La Grande Trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino, 2000, trad. it [1944].

Genuine Progress Indicator

A titolo introduttivo sul GPI: https://en.wikipedia.org/wiki/Genuine_progress_indicator. Si vedano inoltre le riformulazioni del benessere umano e planetario realizzate nel corso degli anni Dieci dalla NEF-New Economy Foundation (<http://www.happyplanetindex.org>). Significativamente, il dossier

del 2012 «(Un)Happy Humanity» –che riclassificava i paesi del mondo in funzione della loro rispettiva speranza di vita, del benessere psicologico che gli abitanti si auto-attribuivano e dell'impronta ecologica dei loro sistemi economici– rimescolava integralmente i punti di vista convenzionali sullo “sviluppo”. Il rapporto assegnava difatti i primi dieci posti in classifica non ai paesi ricchi ma a vari stati dell'America centrale e centromeridionale, e all'asiatico Vietnam. Verso il centro della graduatoria generale sprofondavano invece le società di tutti i paesi che, come l'Italia, sono discretamente e a volte anche molto ricchi in denaro (con PIL procapite annuo superiore a 30.000 \$) ma poveri in sostenibilità ecologica, a causa delle loro economie energivore e inquinanti. Ovviamente vi sono o vi sono stati anche altri indicatori alternativi al PIL come il *Better Life index* dell'OCSE (<http://www.oecdbetterlifeindex.org>) e in Italia il BES, discusso alla voce «Benessere ecologico globale».

Sviluppo quantitativo ≠ Progresso qualitativo

Senza pretendere che il dogma della crescita economica (ovvero dello “sviluppo”) come obiettivo supremo sia valso sistematicamente per qualunque società nazionale esistita nel mondo dopo la Seconda guerra mondiale, credo vada riconosciuto che eventuali eccezioni non hanno fatto che confermare questa regola generale e la sua stretta osservanza. Una regola vigente in special modo presso i paesi più sviluppati (dell'OCSE, del G8 -e in seguito G7- o del G20), in cui le maggiori imprese multinazionali sono risultate trainanti nel determinare le “direzioni di marcia” dei regimi sociali, specie nell'ultimo trentennio. In questo periodo i governi italiani hanno lungamente prioritizzato il pareggio dei bilanci pubblici a un'equa redistribuzione dei redditi e alla rigenerazione ambientale e territoriale, e solo le aspettative di crescita sono rimaste a preoccupare costantemente gli *stakeholders*, pervadendo in guisa di orizzonte salvifico l'immaginario sociale. Ma già prima, tra Secondo dopoguerra e anni Ottanta, nelle formazioni sociali “in via di sviluppo” dei paesi mediterranei era proliferata la confusione delle nozioni di «sviluppo» e «progresso», sotto forma di un formidabile *abbaglio collettivo*. Pier Paolo PASOLINI (1920-1975) è stato il primo noto intellettuale a insistere sulle tragiche conseguenze della indebita assimilazione tra i significati ascrivibili a queste due nozioni. Per lui l'acquisizione di elevati livelli di *sviluppo consumistico* non comportava affatto il raggiungimento di condizioni di *progresso*. Era anzi convinto del contrario, e denunciò la *catastrofe antropologica* vissuta dai suoi contemporanei votati a una crescita economica sterile in quanto autoreferenziale. Si vedano gli *Scritti corsari* e le *Lettere luterane*, Garzanti, Milano, ripubblicati entrambi nel 2015. Una sua antologia di testi (risalenti agli anni tra il 1962 e il 1975) sul “fascismo delle merci” è *Il fascismo degli antifascisti*, Garzanti, Milano, 2018.

Crescita di pochi

I processi di declino socioeconomico sono apparsi particolarmente evidenti in un paese dalla crescita lungamente negativa come l'Italia, il cui PIL nel trentennio tra gli anni Novanta e la fine degli anni Dieci è passato, grosso modo, dal 3% a meno del 2% di quello mondiale. La decadenza italiana dell'ultimo trentennio non ha certo comportato la messa in discussione dell'orientamento alla crescita o dell'*imperativo sviluppista*, vero pane quotidiano somministrato al corpo sociale come un mantra da mass-media e istituzioni. Si è così generata per decenni l'avvilente condizione di una società nazionale che avrebbe voluto spasmodicamente crescere (o meglio riprendere la crescita) ma senza più riuscirci, almeno ai livelli e con le modalità “facili” dei «favolosi anni Sessanta» e dei primi Settanta. È chiaro, infine, che nel quadro del generale declino italiano c'è sempre stato qualcuno che malgrado tutto è riuscito a “crescere” *individualmente*, e ciò è avvenuto proprio in quanto il sistema socioeconomico di questo paese è stato posto al servizio dello smodato successo economico di minoranze privilegiate. Le disegualianze retributive hanno fatto sì che p. es. in Italia all'anno 2021 «un'infermiera dovrebbe lavorare 127 anni per guadagnare quanto un amministratore delegato

in un anno» (https://www.oxfamitalia.org/wpcontent/uploads/2021/01/FINAL_Sintesi_report_-Il-Virus-della-Disuguaglianza.pdf). È noto d'altronde che l'ineguaglianza nelle disponibilità di denaro investe il mondo intero, e vale sia all'interno di ciascun paese che comparandoli tra loro. Se è vero che al 2009 il 2% più ricco del genere umano si spartiva lo stesso ammontare di redditi del 50% più povero, questo vuol dire che il benessere materiale originato dalle correnti tipologie di "sviluppo" presenta elevatissimi tassi di polarizzazione economica. Presi i dieci paesi più poveri del mondo (tutti in Africa subsahariana), il valore medio dei loro PIL pro capite annui è oggi 1125 \$. Questo indicatore può essere confrontato, a parità di potere d'acquisto, con la media dei PIL pro capite annui dei dieci paesi più ricchi del mondo, la quale ammonta a 78.600 \$. Ne consegue che mediamente gli abitanti dei dieci paesi più ricchi al mondo sono circa settanta volte più ricchi degli abitanti dei dieci paesi più poveri (traggo questa stima da dati forniti da L. VENTURA, "Poorest countries in the world 2021", *Global finance*, Dec. 12, 2021 <https://www.gfmag.com/global-data/economic-data/the-poorest-countries-in-the-world>). Con la recente sindemia da SARS-CoV-2 i dislivelli di reddito si sono acuiti, e «per la prima volta in un secolo, si potrebbe registrare un aumento della disuguaglianza economica in quasi tutti i paesi contemporaneamente. Un sondaggio globale svolto da Oxfam tra 295 economisti in 79 paesi [...] rafforza tali previsioni, con l'87% degli intervistati che si aspetta "un aumento" o "un significativo aumento" della disuguaglianza di reddito nel proprio paese» (<https://www.januaforum.it/news/comunicato-stampa-oxfam-il-virus-della-disuguaglianza/>). Per un esempio di raccolta di dati e interpretazioni "politicamente corrette" sulle disuguaglianze presenti all'interno dei paesi sviluppati si veda OECD (Directorate for Employment, Labour and Social Affairs), *In It Together: Why Less Inequality Benefits All*, 2015, <https://www.oecd.org/els/in-it-together-why-less-inequality-benefits-all-9789264235120-en.htm>. «Accumulation by dispossession», accumulazione (per pochi) a mezzo di espropriazione (per molti); questa formula di David Harvey sintetizza la logica operativa del regime tecno-economico dominante nel mondo attuale (si veda p. es. D. HARVEY, *La guerra perpetua. Analisi del nuovo imperialismo*, Il Saggiatore, Milano, 2006, trad. it.).

2. I limiti sociali ed ecologici dello sviluppo

Mondo ottimale

Sulla costruzione culturale e sociale del mito dello sviluppo, per il quale un mondo sviluppato è "il migliore dei mondi possibili", si vedano: G. RIST, *Lo sviluppo. Storia di una credenza occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997, trad. it.; C. LASCH, *Il paradiso in terra. Il progresso e la sua critica*, Milano, Feltrinelli, 1993, trad. it.; S. LATOUCHE, *L'occidentalizzazione del mondo. Saggio sul significato, la portata e i limiti dell'uniformazione planetaria*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002 [1989]. Ma col passare del tempo, il mondo "ottimizzato" dallo sviluppo si è rivelato *sempre più insicuro*, in particolar modo per i cittadini comuni che non hanno potuto permettersi esborsi economici tali da metterli ragionevolmente al riparo, per quanto possibile, dalle incertezze di un'esistenza sempre più "tecnificata". Una volta innescati i processi di dipendenza dalle merci e di compravendita del lavoro-merce (autonomo o salariato), le logiche di potere ormai cristallizzatesi sia nei paesi ricchi che in quelli "in via di sviluppo" non hanno consentito alcuna deviazione sostanziale rispetto alle direttive socioeconomiche impostate nel secondo dopoguerra e "revisionate" nel post-1989. In quella che col tempo è divenuta l'Eurozona, la ricerca di *sicurezza* a trecentosessanta gradi si è imposta con prepotenza tra le grandi narrazioni del progresso tecnologico e dell'economia di crescita, mentre il discrimine temporale dell'11 settembre 2001 apportava un cambio di passo nell'immaginario delle società sviluppate. L'emergere del terrorismo antioccidentale, poi l'aggravarsi della crisi ambientale e in

tempi recentissimi la globalizzazione pandemica e le crisi belliche ed energetiche hanno provocato incupimenti sempre maggiori nella cultura tecno-progressista. La civilizzazione moderna ha continuato frattanto a perseguire l'*optimum* della razionalità economica convenzionale (massimi ricavi con minimi costi, entrambi valutati in base a presupposti utilitaristici), inglobando nei suoi calcoli le crescenti condizioni di rischio in cui ciascuna società nazionale opera. Mentre le molteplici minacce gravanti sulle “cittadelle blindate” dello sviluppo tra loro interconnesse si infittiscono sempre più, le organizzazioni multilaterali continuano ad annoverare la *crescita economica pro-capite* tra gli obiettivi dello «sviluppo sostenibile» (attualmente essa fa parte del *goal* n. 8 dell'*Agenda 2030*). Nessun contorcimento semantico o rivolgimento catastrofico del mondo fisico sembrano quindi intaccare i dogmi industrialisti ed estrattivisti condivisi ad ogni latitudine o longitudine dalle élite scientifiche, politiche ed economiche. L'idea che aumentando la quantità di denaro circolante in una determinata zona del pianeta possa verificarsi un corrispondente aumento degli *indici di benessere* delle rispettive popolazioni costituisce ancora, come negli anni Cinquanta, il nocciolo duro della fede nello sviluppo. Chi la professa mostra pubblicamente di credere che nessuna “divinità” o principio filosofico possano “salvarci” quanto i crescenti flussi di compravendite e scambi di mercato, guidati da interessi finanziari. Si tratta sempre di merci e prestazioni, quindi di *prodotti e servizi* venduti alla clientela, oppure dispensati alle masse da entità amministrative che nell'erogarli pretendono di *prendersi cura* dei loro beneficiari. L'entità della crescita attesa è divenuta ormai proporzionale all'arroganza delle «cabine di regia» poste ai vertici organizzativi di regimi teoricamente democratici ma di fatto sempre meno “liberali” e sempre più oligarchici (C. CROUCH, *Postdemocrazia*, Laterza, Bari-Roma, 2003, trad. it). Nel frattempo, la quantità di valore economico estratto dalle risorse è divenuta proporzionale all'intensità e frequenza di catastrofi ambientali e disgregazioni sociali d'ogni tipo (T. PERNA, *Eventi estremi. Come salvare il pianeta e noi stessi dalle tempeste climatiche e finanziarie*, Altreconomia, Milano, 2011). Sicché, la tanto agognata sicurezza ha finito col trasformarsi in un'astrazione retorica priva di fondamento, soprattutto per i cittadini comuni sottoposti alle spiazzanti ristrutturazioni tecno-economiche del *capitalismo cognitivo* (G. P. PRANDSTRALLER, *Il lavoro professionale e la civilizzazione del capitalismo*, FrancoAngeli, Milano, 2003). I margini per effettive *sicurezze sistemiche* –fatte di ricchezze ecologiche e dignità umane non discriminate– sono sempre più evaporati, mentre a trarre profitto dai processi intensivi di automazione e mercificazione sono state le minoranze egemoni che gestiscono e utilizzano il “supermercato mondiale”.

Stato predatore

L'espressione «stato predatore» è impiegata da J. K. GALBRAITH in *The Predator State*, Free Press, New York, 2008, ed è ripresa da B. AMOROSO, “Mercato mondiale, finanziarizzazione e crisi dell'economia”, Relazione seminariale, Università della Calabria, Arcavacata di Rende, 11-12 febbraio 2009 (testo dattilografato). Sempre di B. AMOROSO è *Figli di troika. Gli artefici della crisi economica*, Castelvecchi, Roma, 2013, un'introduzione essenziale alla *governance* neoliberale basata sui meccanismi finanziari dell'indebitamento pubblico e sulle politiche di austerità competitiva.

Modelli onusiani di sviluppo

La loro più recente formulazione si trova nell'*Agenda 2030* delle Nazioni Unite (edizione del 2015: <https://www.unric.org/it/agenda-2030>). Malgrado ogni innovazione di metodo e di merito, i diciassette *Sustainable Development Goals* continuano a fondarsi sui principi guida del Rapporto Brundtland di circa trent'anni prima. Il loro nocciolo duro è a tutt'oggi rappresentato dalla pretesa *convenienza universale* di quel “diritto allo sviluppo” proclamato da Truman nel suo Discorso dei quattro punti e formulato assieme a svariate promulgazioni di codici di diritti fondamentali, sin dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948. Credo sia venuto il tempo di interrogarsi non tanto sull'affi-

dabilità *in astratto* dei vari diritti in sé, quanto sulla visione complessiva del mondo che li sottende. È vero che una parte delle popolazioni di più antica industrializzazione ha goduto a lungo di economie “prosperare” e che i relativi sistemi economici hanno conservato nel tempo lo status di *modelli da imitare*, ma guardiamo a cosa è successo fino ad oggi in luoghi diversi dalle fortezze del benessere economico occidentale. Basterebbe riflettere sulle sofferenze ambientali e umane che si sono accumulate nella Biosfera globale *in quanto ecumene in fase di crescente inabitabilità*. Il surriscaldamento climatico antropogenico si è già rivelato causa scatenante di catastrofi socioecologiche e di migrazioni forzate per decine di milioni di profughi ambientali, e gli scenari per il futuro non sono affatto rassicuranti. A sua volta, la crisi climatica va ricondotta al dispiegamento mondiale dell'economia di crescita, in particolare guardando agli ultimi settant'anni di «grande accelerazione» *human-induced* (W. STEFFEN, et al., “The trajectory of the Anthropocene: the great acceleration”, *The Anthropocene Review*, 2, 1, 2015, pp. 81-98).

Poveri immiseriti

Sui rapporti intercorrenti tra sviluppo e ricchezza da un lato e povertà e indigenza dall'altro (in particolare nel Sud del mondo) è chiarificatrice l'analisi svolta da M. RAHNEMA, *Quando la povertà diventa miseria*, Einaudi, Torino, 2005, trad. it. Vale la pena di insistere sulle dinamiche socioeconomiche evidenziate da Rahnema: la condizione di *sottosviluppo* non è altro che un'autovalutazione di *inadeguatezza strutturale* circa le strategie tradizionali impiegate dalle popolazioni insediate per affrontare le necessità dell'esistenza. Il giudizio di *inferiorità* introiettato dalle “popolazioni periferiche” nei confronti dei poli finanziari, culturali e produttivi del mondo sviluppato rappresenta pertanto il *grado zero* delle susseguenti tappe dello sviluppo tecnico, economico, sociale, umano, ecc. Non appena una data popolazione regionale inizia a percepirsi come “bisognosa”, il gioco è fatto; dove un tempo avevano vissuto *abitanti di luoghi*, ovvero comunità che mediante i loro beni culturali e naturali (compresi i palinsesti patrimoniali rappresentati dai rispettivi territori) avevano fatto fronte alle necessità dell'esistenza trasformando artigianalmente i beni naturali disponibili, ecco che all'improvviso appaiono *masse di consumatori* bisognose di prodotti e servizi forniti dal sistema industrializzato inglobante. La “vita semplice”, dignitosamente praticata fino a quel momento dalle popolazioni native, viene *ipso facto* rubricata come *povera*, ma la condizione tradizionale non coincide propriamente con la miseria. La vera miseria compare solo dopo che le “povertà” autogovernate sono state sostituite da nuovi quadri di vita, ascrivibili ai processi di modernizzazione culturale e sociale. Questa miseria attanaglierà tutti gli *aspiranti consumatori* (utenti, contribuenti, clienti o spettatori) che per mancanza di denaro e di competenze formative non riusciranno ad accedere alle prestazioni e ai beni di consumo erogati e forniti dagli enti pubblici e privati che strutturano e alimentano il sistema urbano-industriale. Detto altrimenti, «le decadi dello sviluppo possono essere intese come l'era durante la quale, a costi immensi, è stata officiata una cerimonia planetaria per ritualizzare la fine della necessità. Scuole, Ospedali, Aeroporti, Istituzioni Mentali o Correzionali, i Media: tutto ciò può essere inteso come reticoli di templi eretti per santificare lo smantellamento delle necessità e la ricostruzione dei desideri sotto forma di bisogni» (Ivan ILLICH, voce “Bisogni”, in W. Sachs, a cura di, *Dizionario dello Sviluppo*, EGA, Torino, 1993, trad. it., pp. 61-81, citaz. p. 65).

Sviluppo senza limiti

Le funeste conseguenze psicosociali dell'idea che *per definizione* lo sviluppo tecno-scientifico ed economico *non possa e non debba fermarsi mai* sono discusse da L. ZOJA, *Storia dell'arroganza. Psicologia e limiti dello sviluppo*, Moretti e Vitali, Bergamo, 2003. Economisti “eretici” e obiettori di crescita non sono certo mancati nel tempo, anche nello stesso Occidente; è il caso, p. es. del già citato Serge Latouche. Per una formulazione approfondita delle opportunità che verrebbero offerte dal ricercare alter-

native praticabili all'ideologia della crescita economica infinita: T. JACKSON, *Prosperità senza crescita. Economia per il pianeta reale*, Edizioni Ambiente, Milano, 2017, trad. it., seconda ediz. Un'altra via promettente per il superamento dell'economicismo quantitativo autoreferenziale è delineata in L. BRUNI, S. ZAMAGNI, *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna, 2004. Va detto inoltre che l'Italia dei tempi attuali presenta un grande fermento di nuove economie "dal basso", documentate p. es. dal volume di L. BERTELLI, et. al. (a cura di), *Davide e Golia. La primavera delle economie diverse* (GAS, DES, RES...), Jaca Book, Milano, 2013. Bisogna però tener conto che dal primo decennio degli anni Duemila, le principali agenzie istituzionali del mondo sviluppato hanno iniziato a teorizzare un nuovo tipo di crescita verde (o di economia circolare, o di *new green deal*) mediante cui si intenderebbe realizzare un *disaccoppiamento* tra sviluppo economico e consumo delle risorse. Si tratta di tipici modelli *win-win* che in teoria "renderebbero tutti contenti", mentre «la natura non dà pasti gratis», come diceva (tradotto in italiano) l'ambientalista statunitense Barry Commoner. È stata difatti verificata l'inconsistenza empirica di una *crescita economica verde* che sia anche ambientalmente innocua e persino "terapeutica" nel ripristino della biodiversità naturale; si veda in proposito il dossier pubblicato dall'European Environment Bureau: T. PARRIQUE, et al., *Il mito della crescita verde. Perché non è possibile disaccoppiare la crescita economica dalla crescita dell'impatto ambientale: prove e argomentazioni*, 2019, tradotto da MDF, Lu.Ce edizioni, Massa, 2020. Una pietra tombale sulle pretese di risolvere "centralmente" la questione ecologica mediante il passaggio a sistemi di *greening* è stata posta in un breve ma autorevole studio pubblicato nel 2021 dall'EEA (Agenzia Europea per l'Ambiente): <https://www.eea.europa.eu/publications/growth-without-economic-growth>, in cui sono state analizzate le dirette correlazioni tra crescita economica e degrado degli ecosistemi. Analoghe constatazioni sono svolte anche dall'agenzia italiana ISPRA, in un documento che fa il punto sulla necessità di anteporre un insieme ben ponderato di compatibilità ecologiche alle ormai obsolete istanze di crescita economica illimitata: G. VULCANO, "Oltre la crescita economica. Protezione della biodiversità e resilienza alimentare In Europa", 2021 (<https://www.isprambiente.gov.it/it/attivita/biodiversita/lispra-e-la-biodiversita/articoli/oltre-la-crescita-economica-protezione-della-biodiversita-e-resilienza-alimentare>). Così esordisce il saggio: «La crescita economica, strettamente dipendente dall'aumento di produzione e dal consumo delle risorse, ha generato e continua a generare effetti dannosi sull'ambiente naturale, erodendo la biodiversità, alterando la stabilità climatica, la salute e il benessere umano. Gli attuali modelli prevalenti di produzione e consumo non sono più sostenibili».

3. La grande narrazione della crescita e dello sviluppo: cosa ne resta oggi?

Neo-europea (aggettivo), Neo-Europe (sostantivo)

Il neologismo «Neo-Europe» è stato impiegato da Alfred Crosby nei suoi studi sulle relazioni coloniali (p. es. A. W. CROSBY, *Imperialismo ecologico. L'espansione biologica dell'Europa 900-1900*, Laterza, 1988, trad. it.). I modelli di vita sociale praticati in Europa e nelle Neo-Europe (le ex-colonie che, emancipatesi, hanno seguito lo stesso cammino di sviluppo, con risultati talvolta "migliori" di quelli ottenuti nell'Europa originaria) hanno fatto sì che nel corso del Novecento le tecnologie termo-industriali si diffondessero massicciamente sulle terre emerse e nella Biosfera in genere: ovviamente nelle ex-colonie, ma anche in paesi che non avevano mai conosciuto forme dirette di colonialismo.

Sistema-mondo

Le logiche civilizzatrici di matrice meccanicista hanno conosciuto nel secolo scorso e a maggior ragione in questo inizio di terzo millennio il loro coronamento universale all'insegna di una ormai compiuta modernità-mondo (J. CHESNEAUX, *Modernité-Monde. Brave modern world*, La Découverte, Paris, 1989), ossia della definitiva instaurazione dell'*economia-mondo* o del «sistema mondiale dell'economia moderna» (secondo la formula di Immanuel Wallerstein). Tale sistema è divenuto alla lunga una sorta di regolatore universale dei comportamenti sociali ed economici. Sui processi geo-storici globali che hanno caratterizzato l'età moderna e ancor più quella contemporanea segnalano anche J. W. MOORE, *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato*, Ombre corte, Verona, 2015, trad. it. Per corroborare le trattazioni geografiche, storiografiche o di sociologia storica sull'evoluzione del mondo attuale con analisi sistemiche a indirizzo neumanistico (inaugurate da Edgar Morin) ritengo efficace l'approccio sviluppato da Mauro CERUTI, p. es. nel suo saggio *Il tempo della complessità. Conversazione con Walter Mariotti*, Raffaello Cortina, Milano, 2018.

Collasso bioclimatico

Molti potrebbero essere gli approfondimenti possibili su questo terreno, soprattutto tenendo presente la prepotente irruzione nel dibattito culturale e scientifico di inizio secolo del termine scientifico «Antropocene» in variegate declinazioni metodologiche. Senza nemmeno accennare ai contorni della crisi climatica in corso, segnalano che la Biosfera globale è investita da un violentissimo processo di sterminio fisico e di depauperamento in biodiversità degli animali e dei vegetali che la abitano (ultimamente, almeno tre decine di migliaia di specie si estinguono ogni anno). In termini di storia naturale, il pianeta Terra sta vivendo la sua sesta estinzione di massa, ma diversamente da crisi sopraggiunte in altre epoche geologiche, il collasso biologico attuale è estremamente accelerato. Il travolgente disfacimento delle interrelazioni ecologiche planetarie è stato provocato dalla smodata pressione ambientale di un'unica specie tra tutte quelle che compongono la rete della vita sul nostro corpo celeste. L'impronta ecologica delle attività cosiddette «antropiche» è difatti enorme e in continuo aumento, a onta di oltre un trentennio di strombazzamenti istituzionali sulle esigenze di pervenire a uno «sviluppo sostenibile». La *pressione tecnomorfa* direttamente o indirettamente esercitata dalla civiltà moderna (e non da un general-generico «uomo») sulle specie non umane del pianeta ne rende sempre più difficile e sovente impossibile la sopravvivenza. Partendo dalla messe di analisi scientifiche sull'argomento e dagli accorati appelli prodotti da molte migliaia di scienziati affinché l'*Homo sapiens* «si fermi in tempo», mi concentro sulle metodiche messe a punto per l'individuazione di uno «spazio operativo sicuro per l'umanità». Quest'ultimo concetto è stato coniato nel 2009 da un gruppo di scienziati del «Sistema Terra e dell'ambiente», guidato da Johan Rockström dello Stockholm Resilience Centre e da Will Steffen dell'Australian National University. Il loro approccio ha segnalato le criticità cumulative che i biomi planetari hanno dovuto subire nel tempo in ragione degli ininterrotti processi di dispiegamento delle attività termo-industriali sul pianeta (si veda <https://stockholmresilience.org/research/planetary-boundaries/the-nine-planetary-boundaries.html>). Per concludere questa nota sulle forme di annientamento biologico in corso, rinvio il lettore a un libro che fornisce utili linee guida per un approccio sensato e potenzialmente risolutore, efficace per comprendere la portata dei mutamenti che stanno investendo la Biosfera. Si tratta di S. MANCUSO, *La nazione delle piante*, Laterza, Bari-Roma, 2019, da cui riporto queste righe esemplari (pp. 73-74): «Avete mai visto quei film di fantascienza in cui delle cattivissime specie aliene, dopo aver consumato le risorse di innumerevoli altri pianeti, come cavallette spaziali, arrivano sulla Terra con l'idea di farne un sol boccone? Siamo noi quegli alieni. Soltanto che altri pianeti da distruggere dopo la Terra non esistono. Faremmo bene a capirlo la prima possibile».

4. Conoscenza e potere

Gabbia d'acciaio

Metafora solitamente attribuita al sociologo tedesco Max Weber. È riferita alle costrizioni prodotte dalle forze di mercato e dalla burocrazia statale, le quali “dall’alto” -ovvero mediante impiego di sistemi impositivi a gestione centralizzata- costringevano gli individui ad agire nell’osservanza di norme e convenzioni che per certi versi rendevano le «società complesse» europee e neo-europee ancora più opprimenti e repressive di quelle premoderne. Nel suo celebre volume *Lo spirito protestante e l’etica del capitalismo*, Weber faceva riferimento alle forme di “ingabbiamento sociale” subite dagli individui. Lo specifico termine *iron cage* non risale però a lui quanto piuttosto a Talcott Parsons, traduttore nel 1930 della sua opera per il pubblico statunitense (N. L. COLE, “Understanding Max Weber’s ‘Iron Cage’”, ThoughtCo, Aug. 28, 2020, <https://www.thoughtco.com/understanding-max-webers-iron-cage-3026373>). A distanza di circa un secolo dal suo conio, questa espressione sta diventando sempre più attuale e significativa. Specialmente dopo il 1989 non è difficile scorgerne le manifestazioni, riconducibili a poteri sovranazionali e a tecnologie sempre più avanzate di controllo, trattamento, condizionamento, dissuasione e persuasione.

Scissione tra natura e cultura

Nella *produzione di mondo* che continuamente rimodella gli ambienti fisici in corso di antropizzazione, risulta di fatto impossibile effettuare separazioni nette tra genealogie di fenomeni imputabili rispettivamente alla cultura o a una “seconda natura” continuamente modificata dall’intervento umano (su questo tema si veda il testo seminale di S. MOSCOVICI, *Essai sur l’histoire humaine de la nature*, Paris, Flammarion, 1968). Va detto però che sotto il profilo della storia delle idee, il disaccoppiamento strutturale tra la mente-cultura (intesa come *res cogitans* o Soggetto Agente) e la materia-natura (rappresentata come *res extensa* o mera risorsa sfruttabile) ha costituito il *punto di svolta* alla base del dispiegamento planetario della modernità occidentale. Sul concetto di «sovranità per manipolazione» che caratterizza la civiltà urbano-industriale si veda T. GUARIENTO, “Introduzione”, in ID., *Ontologie del limite. Analisi della produzione di spazi al termine della Modernità*, Università degli Studi di Palermo, Dottorato di Ricerca internazionale in Studi Culturali Europei, http://www.academia.edu/10202240/Ontologie_del_limite_Analisi_della_produzione_di_spazi_al_termine_della_modernita%C3%A0_introduzione_, pp. 6-10. Sta di fatto che esistono altri sistemi di realtà e altri regimi di verità, non assimilabili all’oggi egemonico «regno della Tecnica» (F. CAMPAGNA, *Magia e tecnica. La ricostruzione della realtà*, Tlon, Roma, 2021, trad. it.). Si fondano su cosmovisioni altre, situabili prima e/o altrove rispetto all’Occidente moderno e al suo sistema di valori “naturalistico” (cfr. PH. DESCOLA, *Oltre natura e cultura*, SEID, Firenze, 2014, trad. it.). Solo restituendo loro le dignità perdute si potrebbe pervenire a possibili (e secondo me auspicabili) riconfigurazioni “indigeniste” delle teorie e pratiche dello sviluppo (cfr. E. FUSAR POLI, “Le implicazioni politiche degli orientamenti ontologici. Il caso dello sviluppo, tra sostenibilità e indigenizzazione”, https://www.academia.edu/37669993/Le_implicazioni_politiche_degli_orientamenti_ontologici_Il_caso_dello_sviluppo_tra_sostenibilit%C3%A0_e_indigenizzazione). Il punto è che a partire dal Seicento la filosofia meccanicista ha prodotto una civiltà condizionata dall’evoluzione delle scienze applicate (cfr. S. MOSCOVICI, *Sulla natura. Per pensare l’ecologia*, Milano, Il Saggiatore, 2005, trad. it., pp. 53 e 193; vedi anche W. LEISS, *Scienza e dominio. Il dominio sulla natura: storia di una ideologia*, Milano, Longanesi, 1976, trad. it.). I modelli organizzativi di società umane sempre più termo-industrializzate hanno riplasmato i territori, rendendoli prima “progrediti” e in seguito “sviluppati”. I corrispondenti paesaggi costruiti ai quattro angoli del mondo hanno perciò assunto nel corso della storia configurazioni decisamente “macchiniche”, ovvero basate sullo smodato utilizzo di motori termici (F. PARASCANDOLO, “Comunanze metaboliche nel pae-

saggio del Meccanocene”, *Machina*, 11 marzo 2021). Per rendersi conto di quanto sia profondamente disumano il mondo “culturalizzato” dalla tecnoscienza si veda M. FAUCHEUX, *La tentation de Faust, ou la science dévoyée*, L’Archipel, Paris, 2012.

Intelligenza ecologica

Tra i resoconti della lenta ma costante acquisizione scientifica di una concezione unitaria e sistemica dei fenomeni biologici segnalò J. GRINEVALD, *La Biosphère de l’Anthropocène. Climat et pétrole: la double menace*, Georg, Genève, 2007. Specificatamente sulla teoria di Gaia e per un’introduzione all’ecologia globale “profonda” si vedano: S. HARDING., *Terra vivente. Scienza, intuizione e Gaia*, Aboca, Sansepolcro, 2008, trad. it.; F. CAPRA, P. L. LUISI, *The System View of Life. A Unifying Vision*, Cambridge University Press, Cambridge, 2014 (trad. it. di G. Frezza: *Vita e natura. Una visione sistemica*, Aboca, Sansepolcro, 2014).

Beni naturali essenziali alla vita

Da vari secoli il diritto positivo post-westfaliano, nato con gli stati europei moderni, tratta (a mio parere abusivamente) il vivente planetario e i beni naturali essenziali alla sopravvivenza umana come proprietà di stati o alternativamente di soggetti privati (in quanto persone fisiche o giuridiche). Si è così determinato un dualismo strutturale e una complementarietà tra amministrazioni pubbliche-statali delle cosiddette “risorse” e gestioni esclusivistiche delle stesse (cfr. F. CAPRA, U. MATTEI, *Ecologia del diritto*, Aboca, Sansepolcro, 2017). Questo diritto dualista (attestato p. es. nell’art. 42 della Costituzione italiana) è stato talvolta “ammorbidito” da pronunciamenti giuridici favorevoli alla preservazione dei demani civici, ma la sua generale e prolungata imposizione fin dal secolo XIX ha sottratto il controllo dei beni naturali alle comunità di luogo o comunità insediate, ovvero alle entità collettive localmente auto-organizzate per la sussistenza e la riproduzione umana nel tempo. Sui fondamenti storici di un pluralismo giuridico che contempli e accetti l’esercizio di diritti comunitari-locali di accesso alla natura si veda A. DANI, *Le risorse naturali come beni comuni*, edizioni Effigi, Arcidosso, 2013. In quanto patrimoni vitali fondamentali, i *commons* materiali sono composti dai fattori della biodiversità naturale (compresi i semi), dagli alimenti che ne derivano e dalle matrici del vivente planetario (atmosfera-aria, idrosfera-acqua e geosfera-terra, cioè rocce e suoli). La ricostituzione dell’integrità dei mondi locali e dei beni comuni che ciascun mondo locale custodisce va vista a mio avviso come un fondamentale *orizzonte terapeutico* per i dissesti causati dall’irruzione ottocentesca e soprattutto novecentesca della modernità urbano-industriale e dall’imposizione coloniale e neocoloniale di tale modernità sul pianeta. Per una visione critica sui limiti del mondo attuale e sulle potenzialità generabili dalla tutela dei beni comuni si veda G. RICOVERI, *Beni comuni vs merci*, Jaca Book, Milano, 2010. Denunce delle modalità estrattiviste di privatizzazione e sfruttamento termo-industriale delle risorse naturali sono effettuate in Italia dall’associazione Re:Common, per contrastare gli interessi speculativi di grandi aziende produttrici di energia fossile: <https://www.recommon.org>. Occorrerebbe portare al centro del dibattito politico la questione del governo dei beni comuni materiali in termini di sovranità energetica e alimentare delle popolazioni locali e regionali. Si potrebbero così riorientare le pratiche economiche in senso rigenerativo dei luoghi e delle collettività umane (cfr. D. BOLLIER, S. HELFRICH, eds., *The Wealth of the Commons. A World Beyond Market and State*, The Commons strategies Groups, Leveller Press, Amherst, 2012). Per tutto questo è decisivo il recupero di un approccio “corporeo” e “nutritivo” alla cittadinanza (C. PELLUCHON, *Les nourritures. Philosophie du corps politique*, Seuil, Paris, 2015).

6. Benessere come ben-avere o ben-vivere?

Benessere ecologico globale

Il rapporto BES, *Benessere equo e sostenibile*, è una serie di pubblicazioni dell'ISTAT ed è anche «una linea di ricerca, un processo che assume come punto di partenza la multidimensionalità del benessere e, attraverso l'analisi di un ampio set di indicatori, descrive l'insieme degli aspetti che concorrono alla qualità della vita dei cittadini» (citaz. da [https://www.istat.it/it/benessere-e-sostenibilita/la-misurazione-del-benessere-\(bes\)/il-rapporto-istat-sul-bes](https://www.istat.it/it/benessere-e-sostenibilita/la-misurazione-del-benessere-(bes)/il-rapporto-istat-sul-bes)). Vale la pena di partire da qui, perché nelle sue edizioni annuali disponibili (2010-2020) il rapporto descrive le molte dimensioni di cui si compone il benessere degli Italiani. Tuttavia vale la pena di sottolineare che gli indici del BES non si soffermano molto su *quanto questa prosperità possa essere costata*, non in denaro speso ma in termini di intervenute criticità ambientali e sociali. C'è, è vero, attenzione a fenomeni di degrado (p. es. al consumo di suolo con i relativi impatti su ambiente e paesaggio), ma non per contesti situati fuori dell'Italia. Simile discorso potrebbe valere anche per tutti i “paesi ricchi” (quanto o anche più del nostro) e per tutte le fasce sociali privilegiate del mondo intero. È infatti evidente che per chi vive nella “normalità” del mondo moderno, totalmente ristrutturato da infrastrutture artificiali di fattura termo-industriale e da fittissime e lunghissime reti di relazioni logistiche e commerciali, è decisivo *importare risorse vitali ed esportare scorie*. Queste operazioni di input-output provvedono ad approvvigionare e “igienizzare” ogni popolazione insediata che conduca uno stile di vita consumistico, su scala globale e in tutte le località del globo non localmente autosufficienti da un punto di vista alimentare ed energetico. Affinché questo modello di vita possa reggersi, è a tutt'oggi importante che le popolazioni interessate detengano complessivamente il potere d'acquisto necessario a procurarsi ciò che serve e a sbarazzarsi di ciò che è stato consumato. Difatti «Per la sopravvivenza e la crescita, le città moderne e le regioni industrializzate dipendono da un *hinterland globale* sempre più vasto costituito da territori ecologici produttivi» (M. WACKERNAGEL, W. E. REES, *L'impronta ecologica. Come ridurre l'impatto dell'uomo sulla terra*, Edizioni Ambiente, Milano, 1996, trad. it., p. 23). Impronta ecologica, spazio ambientale, oltrepassamento delle capacità di carico degli habitat naturali: da trent'anni le concettualizzazioni delle scienze ambientali hanno reso evidente che nel sistema chiuso che è la sottile “buccia dell'arancia blu”, o Biosfera planetaria, bisogna tenere conto dei bilanci complessivi dei flussi di energia e materia, e che la ricchezza merceologica dei “paradisi” del consumo materiale comporta di regola lo scatenarsi di “inferni” da qualche altra parte, o comunque il peggioramento diffuso di alcuni parametri globali (un esempio per tutti può essere il rapporto di diretta proporzionalità esistente tra i gas climalteranti accumulatisi in atmosfera e il surriscaldamento climatico con tutte le sue conseguenze sistemiche). Questo modello organizzativo è ecologicamente e socialmente insostenibile. La soluzione consisterebbe nella possibilità (utopica secondo il senso comune gerarchizzante della civiltà urbano-industriale) di riprogettare ecologicamente *tutti* gli ecosistemi territoriali, di modo che ciascuno di essi possa tendenzialmente fornire almeno *la maggior parte* delle risorse vitali di cui le popolazioni insediate hanno localmente o regionalmente bisogno (cfr. C. SARAGOSA, *L'insediamento umano. Ecologia e sostenibilità*, Donzelli, Roma, 2005). La sommatoria di tutti gli ecosistemi territoriali così riconfigurati concorrerebbe, questa volta credibilmente, a un benessere globale fondato sull'ecoterritorialismo.

Sobrietà

In Italia un importante lavoro di divulgazione e azione per nuove economie del limite orientate alla responsabilità sociale ed ecologica è stato portato avanti dal CNMS-Centro Nuovo Modello di Sviluppo. Cfr. F. GESUALDI, *Sobrietà. Dallo spreco di pochi ai diritti per tutti*, Feltrinelli, Milano, 2007; ID., *L'altra via. Dalla crescita al benvivere, programma per un'economia della sazietà*, Altra Economia, Milano, 2009.

Transition Towns

Le strategie per una transizione sociale consapevole a modi di vita maggiormente compatibili con l'integrità degli ecosistemi sono state elaborate e praticate con modalità partecipative nelle città in transizione inglesi (R. HOPKINS, *Manuale pratico della transizione. Dalla dipendenza dal petrolio alla forza delle comunità locali*, Arianna Editrice, Bologna, 2009, trad. it.). In Italia vi sono stati vari esperimenti in questo senso, e il sito <https://www.italiachecambia.org> promuove repliche e disseminazioni di questo genere di esperienze trasformative. Guido VIALE va annoverato ad oggi tra i principali studiosi ed esponenti della *riconversione ecologica della società* (si veda p. es. il suo *La conversione ecologica. There is no alternative*, NdA Press, Rimini, 2011), un tema inaugurato in Italia da pensatori politici e sociali quali Alexander LANGER e Giuseppina CIUFFREDA (cfr. la loro raccolta di interventi *Conversione ecologica e stili di vita. Rio 1992-2012*, Edizioni dell'Asino, Roma, 2015).

7. La difesa dei beni comuni come alternativa allo sviluppo

Sovranità alimentare

Questa espressione indica una condizione collettiva di auto-organizzazione confederativa delle popolazioni a varie scale (locale, regionale, nazionale). L'obiettivo è conseguire e riprodurre nel tempo validi sistemi di nutrimento per le popolazioni. Le istanze "sovraniste" del movimento contadino globale costituitosi fin dalla fine del secolo scorso insistono di regola sull'importanza di ricorrere a modelli agro-ecologici e non agro-industriali di produzione alimentare. Sul ruolo delle resistenze contadine per la costituzione di indispensabili presidi di dignità umana e naturale nell'attuale mondo ipermercificato e sottomesso ai poteri imperialistici globali si vedano tra altri S. PÉREZ-VITORIA, *Il ritorno dei contadini*, Jaca Book, Milano, 2009, trad. it, e J. D. VAN DER PLOEG, *I nuovi contadini. Agricoltura sostenibile e globalizzazione*, Donzelli, Milano, 2009, trad. it. Le istanze di sovranità alimentare andrebbero in ogni caso declinate all'interno di un paradigma di necessaria decolonizzazione delle relazioni giuridiche e socioeconomiche storicamente realizzatesi in età moderna e contemporanea, entro le società nazionali e tra esse e la natura (cfr. le osservazioni portate avanti come *guest editor* da R. PATEL: "Food Sovereignty", *The Journal of Peasant Studies*, 36, 3, 2009, pp. 663-706).

Scale e metabolismi bioregionali

Alla dominazione estrattivista dei territori, esercitata sempre più diffusamente su scala globale dai poteri egemonici dello sviluppo (R. ZIBECCHI, *La nuova corsa all'oro. Società estrattiviste e rapina*, Re:Common-Voci da Abya Yala, 2016, trad. it.; J. YE, J. D. VAN DER PLOEG, S. SCHNEIDER, T. SHANIN, "The incursions of extractivism: moving from dispersed places to global capitalism", *The Journal of Peasant Studies*, 47, 1, 2020, pp. 155-183) si può rispondere efficacemente con progettualità alternative che assumano su di sé le prospettive dell'ecoterritorialismo (A. MAGNAGHI, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2010, e ID., *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2020). Nella misura in cui l'organizzazione socioeconomica sviluppatista implicherà saccheggio e intossicazione di ecosistemi naturali da subordinare alle supreme esigenze espansive della tecnosfera industriale, il metabolismo sociale e territoriale determinerà anche la compromissione fisiologica e psichica della salute e talvolta della vita stessa degli esseri viventi. Sempre di più i livelli di produzione e sedimentazione in ciascun luogo circoscritto di quegli inaggrabili *mali comuni*

rappresentati dalle *scorie* dei sistemi termo-industriali di trattamento razionale della natura costituiranno le *cartine al tornasole* per valutare la praticabilità metabolica della vita umana associata (cfr. M. ARMIERO, *L'era degli scarti. Cronache dal Wasteocene. La discarica globale*, Einaudi, Torino, 2021). Il governo ecologicamente appropriato dei patrimoni ambientali e culturali presenti nei territori locali dovrebbe invece divenire principio cardine di tutela del vivente planetario. Le politiche micro-regionali andrebbero pertanto orientate alla preservazione dei beni comuni locali (non più intesi come ricchezze economiche da cui estrarre valore ma come beni materiali e immateriali da tutelare responsabilmente). Ne consegue che finché l'organizzazione economica e sociale non verrà integralmente improntata alla rigenerazione dei cicli naturali del vivente, ovvero finché le attività economiche non seguiranno i principi della *bioeconomia* di Nicholas Georgescu-Roegen (citato a pag. 108), i passi compiuti verso una maggiore "sostenibilità" in stile *Agenda 2030* dell'ONU (pag. 150) rimarranno destituiti di fondamento. Piuttosto che con la sostenibilità dello sviluppo, una civilizzazione bioregionalista dovrebbe essere compatibile con la preservazione della diversità bio-culturale planetaria e dovrebbe perciò orientarsi a seguire specifici e contestuali modelli di *praticabilità* della vita umana (L. BERTELL, *Lavoro ecoautonomo. Dalla sostenibilità del lavoro alla praticabilità della vita*, Elèuthera, Milano, 2016). In accordo con quanto affermato alla voce "Benessere ecologico globale", osservo perciò che solo quegli intrecci di metabolismi territoriali di piccola scala che risultano in equilibrio con le comunità ecologiche sono potenzialmente in grado di generare quella economia ambientale "della salvezza" che in Occidente sta godendo di crescente attenzione (cfr. l'approccio di K. RAWORTH: "A Doughnut for the Anthropocene: humanity's compass in the 21st century", *The Lancet Planetary Health*, 1, 2, pp. e48–e49).

Riabilitazione culturale della sussistenza

Un testo fondamentale che a tutt'oggi rappresenta una valida introduzione a questa tematica risale alla vigilia del secolo attuale e si iscrive nel solco del pensiero ecofemminista sui beni comuni: V. BENNHOLDT-THOMSEN, M. MIES, *The subsistence perspective: beyond the globalised economy*, Zed Books, London-New York, 1999. La "sfida" è riuscire a pervenire a un futuro vivibile riattualizzando modalità bioregionali d'uso delle risorse e puntando a solide economie contadine e "native", ovviamente modernizzate ma in ogni caso autogovernate (cfr. Y. FRIEDMAN, *Alternative energetiche. Breviario dell'autosufficienza locale*, Bollati Boringhieri, 2012, trad. it [1982]). Economie che «non producono merci e servizi in funzione della crescita dei mercati ma che mirano alla riproduzione della vita, sia pure all'interno di *orizzonti materiali e culturali limitati*. E queste economie decentrate non comportano ingenti distruzioni ecologiche nella misura in cui la responsabilità per il governo degli agroecosistemi è posta in capo a comunità locali che sanno di dipendere per la loro sopravvivenza dal buon uso dei beni comuni naturali: acqua, suolo e biodiversità territoriale» (così F. PARASCANDOLO, "Ricordare il futuro per non essere costretti a subirlo. La riabilitazione culturale della sussistenza", *Manitese*, 481, nov.-dic. 2012, pp. 6-7, citaz. p. 6). Mi sono permesso di autocitarmi per rimarcare un punto che rispetto a dieci anni fa mi appare ancora più evidente: gli orizzonti limitati a cui facevo riferimento sono tali da un punto di vista geografico-dimensionale, ma ciò non comporta affatto limitatezza di pensiero e di senso dell'esistenza umana. Le "piccole patrie" (o, meglio ancora, *matrie*) non vanno certo intese in senso spregiativo, poiché gli impieghi metabolicamente corretti dei *global commons* sono, da un punto di vista ecoterritorialista, i loro impieghi locali (detto altrimenti, i loro *usi civici*). Il principio del diritto-dovere alla sopravvivenza locale delle popolazioni a mezzo dei frutti della terra nel rispetto degli equilibri ambientali assume quindi piena rilevanza proprio quando, per converso, iniziamo a percepire i gravissimi costi ecologici e umani delle espropriazioni, privatizzazioni e saccheggi coloniali ed estrattivisti dei territori. Le soluzioni efficaci alla doppia crisi, economica ed ecologica, che caratterizza l'ipersviluppo techno-economico (L. GALLINO, *Il denaro, il*

debito e la doppia crisi spiegati ai nipoti, Einaudi, Torino, 2005) consistono quindi in una consapevole decolonizzazione delle relazioni tra comunità ecologiche e comunità umane insediate (non intese obbligatoriamente come comunità nazionali o sovranazionali), alla ricerca di un bene comune o interesse collettivo ad *abitare la Terra*. Un interesse profondamente radicato nella cura dei beni naturali indispensabili alla vita (cfr. G. PUCCI, *La rigenerazione del bene comune. Una visione ecologica di governo*, LEF, Firenze, 2021).

8. Considerazioni finali

Principi planetari

Il processo di formazione dell'essere umano planetario consiste, in altri termini, nella ricerca di percorsi per abitare appropriatamente la Terra nell'*era del doposviluppo* (cfr. E. BALDUCCI, *L'uomo planetario*, ECP, San Domenico di Fiesole, 1990). Secondo me il conseguimento di sovranità alimentare e di modelli bioregionali di vita collettiva fa parte di questo processo, ma serviranno mutamenti socio-economici profondi, rivolti al superamento del vigente paradigma di civilizzazione. In questo senso bisognerà tener conto di indicazioni cruciali provenienti da documenti quali p. es.: V. SHIVA, "Principi costitutivi di una democrazia della comunità terrena", in ID., *Il bene comune della terra*, Feltrinelli, Milano, 2006, trad. it; COMMISSIONE INTERNAZIONALE PER IL FUTURO DELL'ALIMENTAZIONE E DELL'AGRICOLTURA, *Manifesto sul futuro dei sistemi di conoscenza. Sovranità della conoscenza per un pianeta vitale*, Arsia – Regione Toscana, Firenze, 2009; NAVDANYA INTERNATIONAL, *Manifesto Terra Viva. Il nostro suolo, i nostri beni comuni, il nostro futuro*, 2015, disponibile in italiano, inglese, francese e spagnolo su <https://navdanyainternational.org/publications/manifesto-terra-viva/>.

"Sacrifici"

Per sacrifici intendo tutte le forme di squilibrio, disagio, annientamento e sofferenze materiali e mentali subite dagli umani e dal vivente in genere. Nel corso della storia esse sono derivate da un perversimento (e per certi versi da uno smascheramento) di istanze illuministiche comuni alla paleomodernità ottocentesca e alla modernità "matura" del Novecento. Sono questioni spinose, trattate da alcuni filosofi d'età contemporanea a partire da Nietzsche, e discusse sulla scorta degli orrori prodotti dai totalitarismi e da immani conflitti armati. Lo sviluppo senza limiti dell'economia si è risolto in una sfrenata e controproducente espansione della Tecnica (cfr. Federico Campagna, pag. 154). La tracotanza coloniale e poi neocoloniale della civilizzazione tecnologica si è pienamente manifestata con il consolidamento del *capitalismo cognitivo* e va ormai approssimandosi alla sua *hybris* prometeica. Considerando tutta la "materia vivente" alla stregua di una qualunque sostanza scientificamente sfruttabile e ricercando compulsivamente i modi per estrarre valore economico da ogni tipo di risorsa, compresa quella "umana", la civiltà universale dello sviluppo basato su interessi di mercato ha tradito le sue originarie promesse di benessere e inclusione per le popolazioni ordinarie del pianeta. I sacrifici attuali degli esseri umani coincidono con la loro integrale sottomissione agli automatismi della produzione seriale di merci e alle conseguenze sistemiche di una gestione aziendalistica della Biosfera in via di galoppante "tecnificazione" (termo-meccanica ma anche elettromagnetica e digitale). Al protagonismo dell'*Homo faber*, figura aurorale e matura della modernità (H. ARENDT, *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano, 2000, ottava edizione, trad. it. [1958]) è subentrato il primato dell'*Homo creator*, il quale pretende di rifare impunemente i connotati alla natura e alla stessa vita umana (cfr. E. PULCINI, "L'homo creator e la perdita del mondo", in M. Fimiani, V. Gessa Kurotshka, E. Pulcini, *Umano post-umano. Potere, sapere, etica nell'era globale*, Editori riuniti, Roma,

2004, un saggio che prende le mosse dal pensiero di intellettuali della levatura di Hans Jonas e in particolare di Günther ANDERS, autore de *L'uomo è antiquato* (2). *Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003, trad. it. [1980]). Ma se Anders riteneva che la “stagione industriale” del suo tempo fosse la terza, appare allora necessario chiedersi che epoca sia la presente, in cui va dispiegandosi *La quarta rivoluzione industriale* (titolo di un volume di K. SCHWAB, FrancoAngeli, Milano, 2016). Risposte opportune al riguardo esistono, ad esempio questa: «Il capitalismo mondiale sacrifica senza misericordia alcuna ciò che gli ha assicurato futuro e progetto [...]. Il figlio (il neoliberismo) divorà il padre (il capitalismo nazionale), e di passaggio distrugge tutte le promesse dell'ideologia capitalista: nel nuovo ordine mondiale non c'è democrazia, né libertà, né uguaglianza, né fraternità». (SUBCOMANDANTE MARCOS, *La quarta guerra mondiale è cominciata*, Le Monde Diplomatique - il manifesto, Roma, 1997, citaz. p. 14).

Postfazione

Il vecchio oceano è in se stesso indifferente
all'inquinamento; ma non è così la storia,
che non può essere salvata se non con
l'abolizione del lavoro-merce. E la coscienza
storica non ha mai avuto tanto bisogno di
dominare in tutta urgenza il proprio mondo,
poiché il nemico alle sue porte non è più
un'illusione bensì la morte.

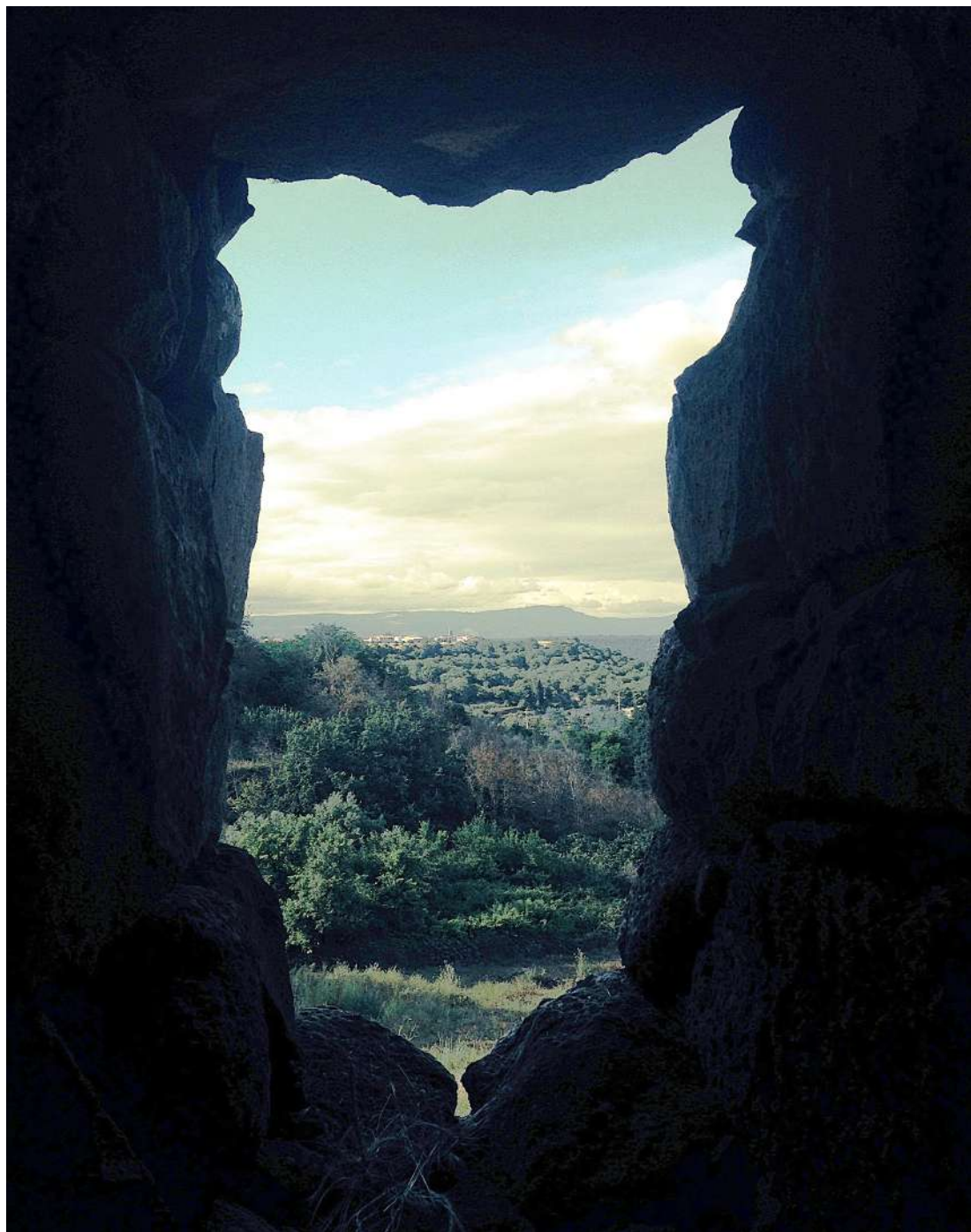
Guy Debord, *Il pianeta malato*,
Nottetempo, Roma, 2007, trad. it. da uno scritto
inedito del 1971, prima ediz. francese 2004

Questo è il rinvio online, a inizio 2022 ancora funzionante, al piccolo saggio che ha dato origine a questo progetto editoriale: <https://edizionicopernico.blogspot.com/2010/11/fabio-parascandolo-le-metamorfosisidello.html>. Allora si componeva per ragioni di spazio di una versione ridotta e priva di note. Da quella veste di dodici anni fa scaturì alcuni anni dopo una prima versione a stampa, anch'essa abbreviata e reintitolata "La 'grande narrazione' della crescita e dello sviluppo: cronache di un offuscamento e prospettive di rigenerazione"¹.

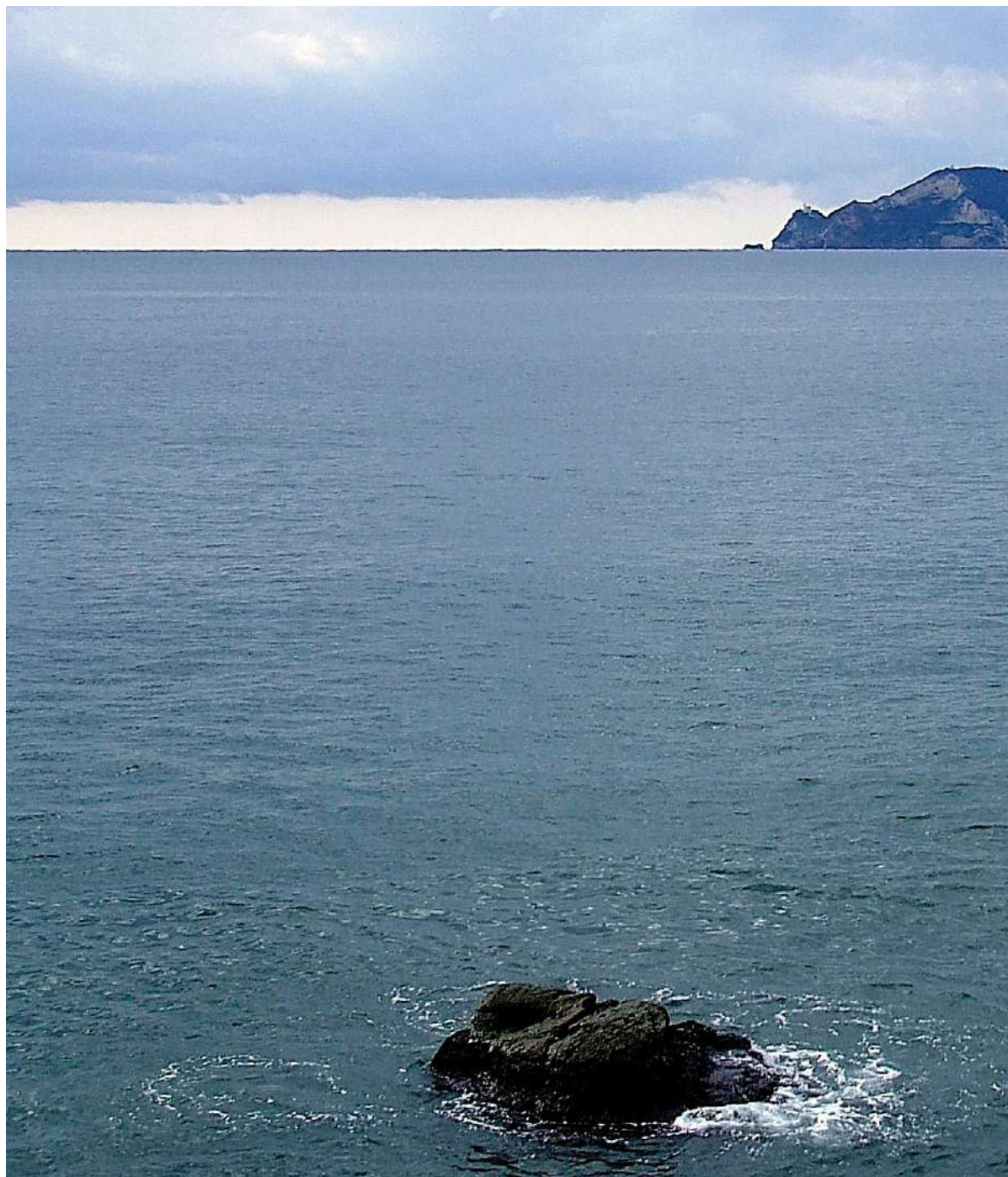
È stato finalmente possibile "riacciuffare per la coda" il progetto allo scopo di pubblicarlo, opportunamente rivisitato e finalmente senza tagli, in una veste consona e corredata di immagini fotografiche che ne approfondiscano la portata. Mi è parsa un'operazione utile in questi tempi in cui si sta chiudendo il sipario sugli assetti geopolitici mondiali ereditati dal Novecento. Nelle turbolenze attuali il mondo scaturito dalle prime due guerre mondiali, dai totalitarismi del passato e dall'affermazione di vari complessi militari-industriali sta diventando sempre meno riconoscibile nelle sue fattezze consuete, e anzi si è già irrevocabilmente trasformato in qualcos'altro. Mi è parso perciò a maggior ragione opportuno "fare un punto" su questo ingombrantissimo termine che chiamiamo «sviluppo». Non si tratterà giammai, beninteso, *del* punto definitivo, anche perché questa, come ho espresso nel sottotitolo, è *un'opera geograficamente e visualmente situata*. Quindi non vorrebbe costituire solo un'analisi critica ma anche un ritratto caleidoscopico, fatto di interpretazioni localizzate, di *effetti di sviluppo* (o di non sviluppo, o di sviluppo "altro").

È però anche vero che in un epocale periodo di passaggio come questo si rafforza il bisogno di formulare dei bilanci,

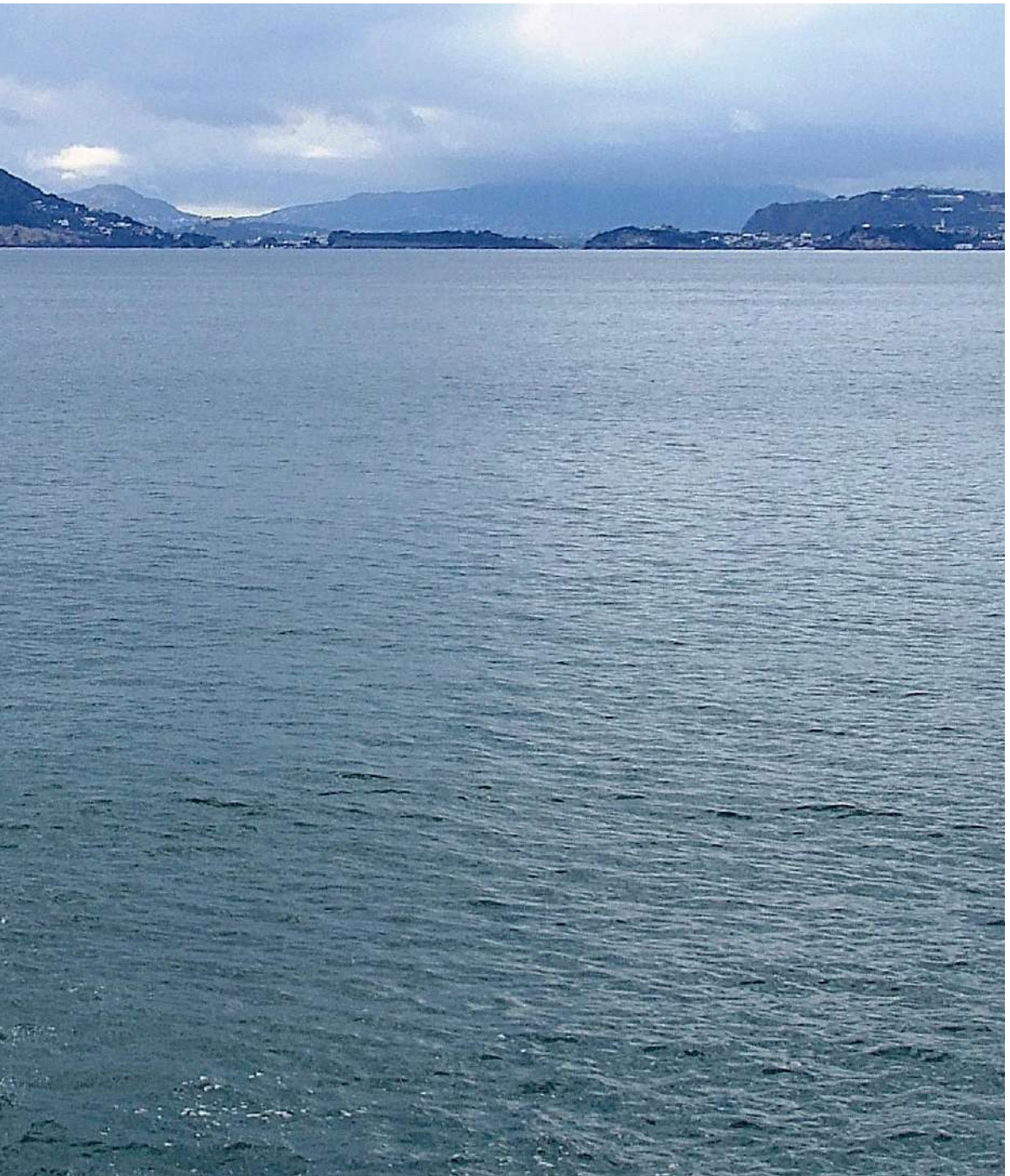
1. in M. Tanca (a cura di), *Un lungo viaggio nella geografia umana della Sardegna. Studi in onore di Antonio Loi*, Pàtron Editore, Bologna, 2014, pp. 111-122.



Oristano (provincia) - Valle di Chenale IT, 2015



Pozzuoli (golfo) IT, 2011



e ciò va fatto con la consapevolezza di quanto possa essere insidiosa e sfuggente questa operazione. Già Gilbert Rist nel suo libro-manuale sulle significazioni dello sviluppo riferiva che sarebbe stato inappropriato chiedere a un pesce informazioni sulla natura del mare. La metafora si spiega riflettendo sul fatto che *per noi umani moderni* ogni contesto di vita rimodellato dallo “sviluppo” è come un mare in cui, simili a pesci, nuotiamo².

La nozione di *sviluppo* viene declinata nella sfera economico-sociale della vita umana, e quelli che come me sono nati nel secolo scorso sanno bene di quale macigno semantico si tratti, da mettere in difficoltà anche coloro che si trovano a rifletterci davvero solo adesso, nel tempo in cui questo immenso totem va sempre più virtualizzandosi, trasmutandosi, sgretolandosi... Oggi lo sviluppo comincia ad assumere contorni molto diversi da quegli scenari rimirati con compiacenza da coloro che un tempo si sentivano (e forse ancora si sentono) “dalla parte giusta” della modernità e della storia.

L'idea di giustapporre testi e immagini non vincolate a contenuti didascalici per dare conto di caratteri, vicende, conseguenze e limiti dello sviluppo -ma anche di schemi alternativi elaborati per superare tali limiti- si è infine concretizzata in questo libro fotografico. Esso accoglie sequenze visuali di luoghi mediterranei che ho attraversato in un lungo periodo di decantazione e revisione. Il 2010 è stato l'anno di pubblicazione del primo saggio di cui ho detto poc'anzi, ed è il fulcro cronologico degli scatti fotografici qui riportati, che si snodano precisamente entro il decennio 2005/2015. La loro messa in sequenza non segue invece alcun ordine cronologico ma associazioni archetipiche, per così dire. Un processo di attualizzazione degli argomenti mi è parso inoltre necessario e si è svolto nelle note (consistenti in un glossario

2. G. Rist, Lo sviluppo. Storia di una credenza occidentale, Bollati Boringhieri, Torino, 1997, trad. it.



Sud Sardegna (provincia) -Torre delle Stelle IT, 2011

di parole chiave non disposte in ordine alfabetico ma secondo il loro ordine di enunciazione). Queste note svolgono funzioni di supporto alla comprensione dei temi, e schiudono opportunità di approfondimento per il lettore.

* * *

3. S. Latouche, La sfida di Minerva. Razionalità occidentale e ragione mediterranea, Bollati Boringhieri, Torino, 2000, trad. it., p. 74, corsivo dell'autore.

Nella *grande società* tardo-capitalistica, pluriarticolata sullo scacchiere geostrategico globale, la crescita tecnologico-economica è rimasta oggi come ieri il fine supremo cui tendere, l'asse organizzativo attorno al quale tutti i consessi sociali sono tenuti a ruotare (più o meno vorticosamente a seconda dei benefit che le élite si auto-attribuiscono o delle gabbie retributive concesse ai soggetti dominati da rapporti di lavoro-merce). Sotto il profilo estrattivista dell'attribuzione di valore monetario a prodotti e servizi, nulla è cambiato oggi rispetto agli anni Sessanta, se non nell'intensificazione parossistica di specifici caratteri di sfruttabilità. A tutt'oggi difatti, la razionalità socioeconomica dominante non consiste tanto «nel produrre per consumare o nel consumare per produrre, ma nel produrre-consumare *di più*»³.

Quanto allo sviluppo sostenibile, leitmotiv dell'economia di crescita dai tardi anni Ottanta e tuttora punta di diamante dell'*Agenda 2030* (che chiamerei il "Libro dei sogni" delle Nazioni Unite), la piega che esso ha preso risulta ben leggibile nella sua torsione ambientalista, completatasi nella seconda metà del decennio 2000-2010. Sotto forma di mito della crescita verde, il *Green New Deal* è divenuto infatti narrazione dominante presso le agenzie dell'ONU, dell'Unione Europea e dei paesi economicamente e tecnologicamente "più sviluppati". Questa favola ipermoderna si basa sull'assunto fideistico che il disaccoppiamento dell'impatto ambientale dagli



Isola di Procida - Spiaggia di Ciraccio IT, 2011

incrementi dei vari PIL nazionali consentirà, magari non proprio subito ma in un vicino futuro, la perpetuazione della crescita economica, propiziando al contempo il manifestarsi di una sbandierata «transizione ecologica»⁴. Tuttavia così come un cerchio non potrà mai generare un quadrato, non credo proprio che sarà possibile godere *–e di certo mai con criteri egualitari–* dei benefici della crescita economica conseguendo allo stesso tempo un'accettabile “sostenibilità ambientale” (nei termini discutibili con cui tale sostenibilità viene oggi pensata e posta in essere).

Se tutto questo riguarda i “massimi sistemi” di una Biosfera planetaria sempre più artificializzata⁵, va anche detto chiaramente che le scelte programmatiche intraprese dai decisori globali durante quest'ultimo trentennio sono avvenute a detrimento di bisogni e diritti naturali, ovvero delle opportunità di soddisfacimento dei diritti umani e sociali statuiti a Parigi nel 1948 con la *Universal Declaration of Human Rights*. Nel mondo in via di sviluppo di sessant'anni fa l'accesso delle “masse” alla società dei consumi si autorappresentava nelle scintillanti vesti di un irrinunciabile e seducente diritto; ma lo stesso non può certo dirsi oggi, in tempi di crescente compressione dei diritti fondamentali, esercitata in modi diversi a seconda dei luoghi ma secondo logiche spesso ubiquitarie. Piuttosto che il diritto allo sviluppo, ciò che viene oggi palesemente alle popolazioni comuni di molti paesi dai corifei dell'economia di crescita è il *dovere* di attenersi alle disposizioni di una “nuova normalità” securitaria che incalza e si preannuncia soverchiante per il futuro.

Riferendomi alla parte di mondo cui appartiene l'Italia e all'era dello sviluppo iniziata nel Secondo dopoguerra, osservo che l'unico giro di boa davvero rilevante di questo periodo è consistito nell'abbandono del keynesismo economico e

4. Oltre a vari saggi citati in precedenza, nella sezione Sviluppo senza limiti delle note/glossario, per decostruire e ridimensionare le ambizioni salvifiche dell'economia verde si veda B. Unmüssig, W. Sachs, T. Fatheuer, *Critique of the Green Economy. Toward a Social and Environmental Equity*, Heinrich Böll Foundation, 2012, mentre per un riesame aggiornato delle versioni mainstream della bioeconomia rinvio al report dell'Osservatorio Interdisciplinare sulla Bioeconomia (OIB): “La strategia europea e italiana di bioeconomia. Scenari e impatti territoriali, opportunità e rischi. Documento di Valutazione e indirizzo”, *Economia e ambiente*, anno XL, n. 1, Gennaio-Aprile 2021, pp. 13-45.

5. Nel quadro logico istituzionalmente affermatosi nell'Occidente moderno la crescita economica e lo sviluppo tecnologico devono essere per definizione senza limiti (cfr. L. Zoja, *Storia dell'arroganza. Psicologia e limiti dello sviluppo*, Moretti e Vitali, Bergamo, 2003), ma questo carattere di illimitatezza entra in conflitto con le modalità di funzionamento dei sistemi biogeofisici del pianeta. Questa inaggirabile criticità –già rilevata nel secolo scorso dal padre

della bioeconomia Nicholas Georgescu-Roegen – mina alle fondamenta i programmi di preteso rinverdimento sostenibile dell'economia convenzionale, i quali a conti fatti e il più delle volte finiscono per diventare mero greenwashing. Con l'articolo "Miti contemporanei: gli inganni della sostenibilità", Il manifesto, 18 gennaio 2020, Mauro Gallegati spiega ad esempio perché una malintesa economia circolare si rivela essere una falsa pista. L'unica vera economia verde è quella che non produce scorie, e le scorie che da due secoli continuano ad accumularsi nella Biosfera globale ci dimostrano concretamente che il progresso industriale (e dal Novecento lo "sviluppo") producono ricchezza avvelenata. Una delle constatazioni più incisive sugli squilibri in atto è venuta di recente dalla misurazione, preso l'insieme delle terre emerse, dei rapporti globali tra la biomassa naturale non marittima (comprendente tutti gli esseri viventi sulla terraferma) e la "necromassa" artificiale (il peso cumulato di tutti i conglomerati di artefatti terrestri, chiamato anthropogenic mass). I calcoli condotti da un'équipe del Weizmann Institute of Science miravano a stimare con una ragionevole approssimazione l'anno in

nella correlata instaurazione di un *nuovo corso* neoliberale. Tale mutazione è stata innescata nel 1989 dalle vicende politiche collegate alla caduta del Muro di Berlino. Il suo integrale compimento fu avviato nel 1992, quando la Comunità Europea si tramutò in Unione, e quando una nuova classe di attori politici venne costituendosi in Italia in seguito all'irruzione del fenomeno "Mani Pulite" e al tramonto della "Prima Repubblica".

Col trattato di Maastricht del 7 febbraio di quell'anno-spartiacque si concretizzò l'architettura istituzionale eu-rocratica e ne sorse un apparato decisionale tuttora vigente, con le cessioni di sovranità statale, i parametri monetari vincolanti dell'economia di debito, i patti d'austerità permanente, le trasformazioni nei rapporti tra organi di governo/amministrazione e cittadini, la precarizzazione dei rapporti di lavoro. E si è anche costituito e riprodotto l'attuale *declino italiano*, cioè l'impoverimento economico, politico, etico e culturale delle masse e dei patrimoni, pubblici e privati, di questo paese. Diritti e opportunità che parevano acquisiti hanno cominciato a vacillare e a dissolversi, mentre la *jobless growth* si è imposta come unico orizzonte legittimo dello sviluppo economico. Parlando per l'Eurozona, è possibile sostenere che se il primo trentennio e oltre dello sviluppo comunitario –dal 1957 (anno del trattato di Roma, istitutivo del Mercato Comune Europeo) a inizio 1992– era stato posto sotto le insegne sempre più sbiadite di un orientamento sociopolitico progressista, da quell'anno fatidico le lancette dell'orologio emancipativo delle popolazioni europee si sono fermate, per poi scorrere all'incontrario dopo l'avvento della *war on terrorism*. Con la finanziarizzazione sempre più spinta della vita economica, il passaggio al nuovo secolo ha rimodellato le società nazionali, imprimendo loro un volto

sempre più “conservatore”, ovvero ostile alle necessità vitali delle maggioranze⁶. Le élite tecno-economiche e le pubbliche amministrazioni hanno continuato ad acquisire privilegi dirigenziali sulla vita delle popolazioni e li hanno infine “testati” a partire dal 2020 con le politiche emergenziali da Corona virus e le annesse decretazioni, che hanno assunto caratteri particolarmente oppressivi in Italia. Mi riferisco anche a condotte governative funzionali a capillari penetrazioni sociali di prodotti e servizi programmati e diffusi a vantaggio di imprese transnazionali. Nel nostro paese molti capisaldi giuridici della Costituzione repubblicana sono stati disattesi, e la dignità umana e lavorativa delle persone è stata compromessa per promuovere e proteggere interessi riconducibili a rimodulazioni sanitarie e securitarie del «pensiero unico» globale⁷.

Tornando al discorso sui caratteri dell'economia di crescita ieri e oggi, direi che le ossessioni formalistiche del pensiero calcolante sono rimaste invariate nel tempo, e tuttavia oggi i riferimenti immaginari e gli orizzonti di senso non sono più quelli descritti da Max Horkheimer agli albori dell'era dello sviluppo⁸. In un mondo ormai *sovrasviluppato* che passa di crisi in crisi, non pochi degli attori sociali vanno ansiosamente chiedendosi quale sarà la prossima (e magari definitiva) catastrofe che li colpirà, in un clima culturale tendenzialmente apocalittico⁹. Va anche detto che l'ondata neocoloniale di globalizzazione economica-tecnologica-culturale ha “sorprendentemente” condotto l'Occidente, antica culla della democrazia e delle libertà fondamentali, a costruire e veicolare modalità non democratiche e discriminatorie di gestione delle attività sociali.

Come già accennato nella sezione *Mondo ottimale* delle note/parole chiave, si entra qui nell'ambito della postdemo-

cui il peso della seconda fosse risultato maggiore di quello della prima. Ebbene, si è appurato che il sorpasso è avvenuto pressappoco nell'anno 2020; si veda E. Elhacham, et al., “Global human-made mass exceeds all living biomass”, *Nature*, 588, 2020, pp. 442-444, mentre per un resoconto introduttivo si può consultare <https://www.weizmann-usa.org/news-media/news-releases/the-mass-of-human-made-materials-now-equals-the-planet-s-biomass/>

6. La portata delle questioni in gioco si è rivelata nelle grandi sollevazioni di «indignati» a suo tempo intervenute in UE come negli USA e ai quattro angoli del mondo, testimoniate p. es. dalla fortuna editoriale di *Indignez-vous!*, un pamphlet di Stéphane Hessel (Éditions Indigènes, Montpellier, 2010) tradotto in circa quaranta lingue e distribuito globalmente in milioni di copie.

7. Questa locuzione risale all'articolo di Ignacio Ramonet “La pensée unique”, *Le Monde Diplomatique*, Janvier 1995. Nell'edizione italiana a cura de *Il manifesto*, Ramonet definì il pensiero unico come «la trasposizione in termini ideologici, che si pretendono universali, degli interessi di un insieme

di forze economiche, e specificamente di quelle del capitale internazionale». Qui in Italia le formazioni partitiche di destra o di sinistra si sono in effetti ritrovate insieme a supportare governi "tecnici" o "di larghe intese" che hanno puntato allo smantellamento dello stato sociale e dei diritti dei lavoratori. Ciò indica che in questi decenni di governance neoliberale sono prevalse forze eteronome rispetto agli interessi di tutti, che hanno stravolto le dialettiche politico-sociali caratterizzanti del Novecento.

8. M. Horkheimer, *Eclissi della ragione. Critica della ragione strumentale*, Einaudi, 1969, trad. it, ediz. orig. 1947.

9. Un'efficace descrizione dei mutamenti in corso nello *Zeitgeist* della parte di mondo che si autorappresenta come occidentale è svolta in un breve saggio di Alessandro Carrera sugli USA: "Covid e la fine del sogno americano", <https://www.doppiozero.com/materiali/covid-e-la-fine-del-sogno-americano>.

10. N. Hertz, *La conquista silenziosa. Perché le multinazionali minacciano la democrazia*, Carocci, Roma, 2001, trad. it., citaz. p. 199.

11. Queste ultime stime sono riprese da un'intervista di

crazia (cfr. Colin Crouch, p. 150), i cui limiti sono stati messi in evidenza da Noreena Hertz¹⁰:

non si può contare sul mercato per avere la certezza che le imprese agiranno sempre nel nostro migliore interesse, così dobbiamo continuare a basarci in ultima istanza sulla capacità dello stato di svolgere il ruolo di regolatore. Evidentemente spesso servono delle norme agguerrite per contrastare il potere del monopolio, salvaguardare i diritti degli individui e proteggere la comunità dagli abusi del potere delle imprese in genere. Ma se lo stato e l'impresa diventano "soci", chi sarà lì a decidere se le cose non vanno bene?

In quanto stadio evolutivo culminante dello sviluppo capitalistico occidentale, la globalizzazione neoliberale ha imposto le sue regole di «sana competizione» in giro per il mondo. Con quali risultati? Molti governi e molte forze economiche di paesi un tempo detti "in ritardo di sviluppo" hanno risposto all'appello, innescando processi di emersione assai robusti. Ne cito uno per tutti, e il più significativo: dopo essere entrata nel WTO/OMC-Organizzazione Mondiale del Commercio, in appena una ventina d'anni la Cina ha portato il suo PIL da poco più di 1.300 a oltre 15.000 miliardi di dollari statunitensi. Valutando le dotazioni economiche di altri paesi "di peso" nel mondo, il dato complessivo è chiaro: più della metà del PIL mondiale è già oggi detenuto da paesi non occidentali (mentre negli anni Settanta l'Occidente rappresentava da solo più del 90% del PIL globale). D'altronde va tenuto conto che entro il composito perimetro geopolitico definibile come «Occidente» risiede oggi circa il 10% della popolazione mondiale¹¹.

Il lettore potrà trarre da sé le conclusioni a quanto appena espresso: di certo mi pare legittimo affermare che se

lo scenario globale è oggi quello di un *mondo multipolare*, di scettare ancora di un'unica *comunità internazionale* e di un mondo ancora diviso in “buoni” e “migliori” destinati a perpetuare il loro successo *d'antan* e in “cattivi” degni di fallire equivale ormai a nascondersi dietro un dito. Forse solo ora possiamo renderci chiaramente conto che, aprendo le porte a un nuovo ciclo tecno-geo-politico, il post-1989 non è stato solo un periodo di svolta per la ristrutturazione neoliberalista dell'Europa ma ha reso possibile l'innescio di un'inedita e ibrida *orientalizzazione* del mondo. Le coppie oppositive riduzioniste ed evolucionistiche del secolo scorso (Ovest/Est, sviluppo/sottosviluppo, modernità/arretratezza, centri/periferie, democrazie/autocrazie, ecc.) non funzionano più. Siamo inseriti in un mondo molto instabile sotto il profilo geostrategico, caratterizzato da un vasto e complesso insieme di terreni di scontro e di convergenza, e non è chiaro quanto possa reggere in un quadro simile la prospettiva ipercentralistica di un *governo mondiale*¹².

I tempi sono maturi per tirare qualche somma sull'avventura sviluppatista degli umani sul pianeta Terra e per reinterare una “archeologia dello sviluppo” già proposta a suo tempo con validi risultati da Wolfgang Sachs¹³. Per quanto mi riguarda, ritengo che quel *movimento in due tempi* tra loro coordinati che potremmo chiamare “prima-sviluppo-e-poi-globalizzazione” possa essere rubricato sotto il profilo storico e antropologico come un caso particolarmente complesso, articolato e potente di “fatto sociale totale”, ovvero sia come il progressivo (e progressista) imporsi dell'*ultima delle utopie*¹⁴.

È noto che tra le élite occidentali, in molti si sono affacciati nella progettazione e costruzione di *nuovi mondi* e di *uomini nuovi* durante quei cinque secoli in cui si è verificata un'intensa occidentalizzazione del mondo sotto le inse-

Francesco Boezi a Ettore Gotti Tedeschi: “Ora parla Gotti Tedeschi: ‘Ecco quali saranno i veri effetti della guerra in Ucraina’”, *Il Giornale*, 7 marzo 2022.

12. Tale prospettiva è stata lungamente accarezzata in Occidente e nel resto del mondo in via di globalizzazione, intrecciandosi saldamente al tumultuoso sviluppo delle ICT-Information Communication Technologies e al cosiddetto capitalismo cognitivo in genere. In tempi meno sospetti, il filosofo Pierre Lévy riteneva che nel futuro l'informatica e le tecniche comunicative a supporto digitale avrebbero potuto generare «collettivi intelligenti in cui le potenzialità sociali e cognitive di ciascuno [potranno] svilupparsi e ampliarsi reciprocamente [per] immaginare, costruire, sistemare l'ambito interattivo e mutevole del cyberspazio [...]». Forse allora sarà possibile lasciarsi alle spalle la società dello spettacolo per inaugurare un'era post-mediatica, nella quale le tecniche di comunicazione serviranno a filtrare i flussi di conoscenze, a navigare nel sapere e a pensare insieme piuttosto che a trasportare masse di informazioni» (P. Lévy, *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Feltrinelli,

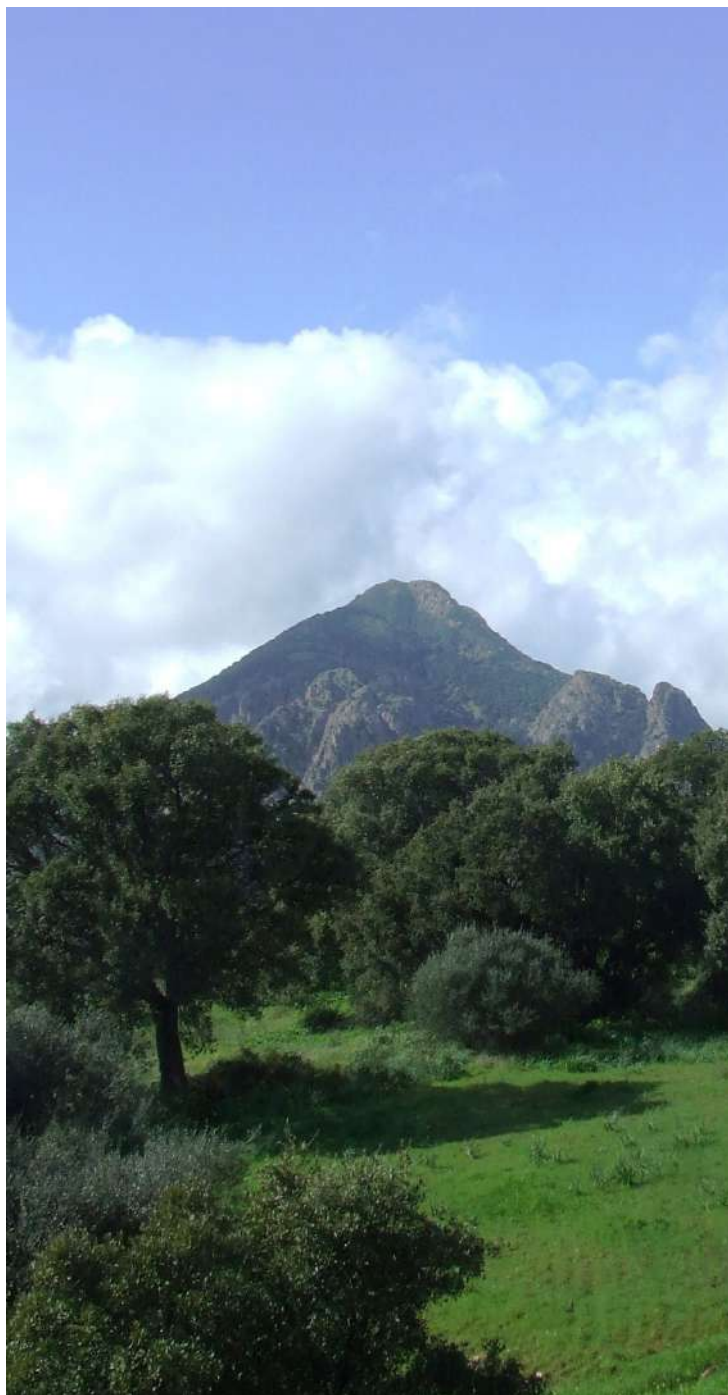
Milano, 1998, trad. it, citaz. p. 31). A suo tempo Lévy ha esaltato le potenzialità creative della digitalizzazione, ma ormai ritengo sia il caso di dare spazio anche a letture decisamente meno ireniche, come p. es. quella di S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Luiss University Press, Roma, 2019, trad. it. È certo che gli strumenti materiali e immateriali di annientamento o assoggettamento, manipolazione e controllo degli esseri umani e del vivente in genere sono proliferati a dismisura in questa tarda fase dell'economia di crescita. Le categorie biopolitiche foucaultiane restano perciò di grande attualità per accostarsi opportunamente al presente globalizzato, soprattutto quando la nostra "volontà di sapere" non si accontenta di storytelling funzionali alle convenienze dei mercati. È il caso, p. es., dell'approccio di A. Mbembe alla distruttività strutturale del mondo attuale: *Necropolitica, Ombre corte*, Roma, 2016, trad. it.

13. W. Sachs, *Archeologia dello Sviluppo. Nord-Sud dopo il tracollo dell'Est*, Macro Edizioni, San Martino di Sarsina, 1994.

14. Sul tema rinvio a Jean

gne del colonialismo e dell'espansionismo tecno-economico europeo e poi atlantico o (euro-)americano. Ma oggi, anno 2022, con conflitti militari e venti di guerra che riprendono a soffiare tra stati –anche grandi potenze– e con i disastri eco-climatici, psichici, sociali e sanitari in atto, un abitante dell'Occidente può ancora “serenamente” interrogarsi sui contenuti materiali e simbolici di quel pacchetto culturale *all inclusive* che a suo tempo è stato chiamato *sviluppo*? Confesso che io, nel mio piccolo, lo trovo talmente insoddisfacente e inappropriato a un possibile *buon vivere* da desiderare fortemente *qualcosa di diverso*.

Ho già accennato nella sezione sulla *Scissione tra natura e cultura* delle note/parole chiave alla possibilità che non siano questo o quell'altro particolare orientamento ideologico a costituire problema, ma che l'intera *civiltà universale* fondata sulla filosofia meccanicista e annessi progetti imperialistici e bellici sia ormai entrata in una fase di malessere tanto intenso da rischiare un'implosione ontologica, dovuta ai danni collaterali e alle retroazioni distruttive scatenate dall'esercizio onnipervasivo e sempre più accelerato della *religione della crescita* sulla faccia del pianeta¹⁵. Questo spiega tra l'altro perché ho cercato di dare un certo spazio alla faticosa (ri)costruzione “dal basso” di *alternative allo sviluppo*, e perché ritengo sia controproducente attardarsi a promuovere, dopo quasi quarant'anni, sempre nuovi modelli di “sviluppo sostenibile”. Ritengo molto più urgente dedicarsi alla «praticabilità della vita» (cfr. Lucia Bertell a pag. 158), ma per riuscire a farlo in modo accettabile occorrerebbe sgombrare il campo delle azioni possibili dalle *macerie dello sviluppo*, come le chiamava Ivan Illich. E occorrerebbe perciò anche ammettere che le élite professionali, economiche e politiche dell'Occidente globale hanno fallito nell'ostentato obiettivo



Sud Sardegna (provincia) - Villacidro IT, 2013

Servier, *Storia dell'utopia. Il sogno dell'Occidente da Platone ad Huxley*, Edizioni Mediterranee, Roma, 2002, trad. it, ediz. orig. Paris, 1967.

15. Cfr. le seminali riflessioni di Walter Benjamin (probabilmente degli anni Venti del Novecento ma pubblicate postume) ne *Il capitalismo come religione*, Il melangolo, Genova, 2013, trad. it. Che la civiltà occidentale in versione universalista stia entrando in una fase finale di autospegnimento non è una tesi così rara. Formulata all'epoca della Grande Guerra, è stata espressa in tempi più vicini a noi e con tagli diversi da autori come R. Panikkar ("*Verso una nuova antropologia. Intervista di Giancarlo Zizola a Raimon Panikkar*" in *Id.*, *Ecosofia: la nuova saggezza. Verso una spiritualità della terra*, Cittadella Editrice, Assisi, 1993, pp. 7-46) o come Danilo Zolo (*Tramonto globale. La fame, il patibolo, la guerra*, Firenze University Press, Firenze, 2010).

16. Le prove fallimentari che hanno dato di sé varie tipologie di élite che pure si erano autorappresentate come meritevoli, competenti e competitive hanno riguardato a suo tempo, p. es., la nomenklatura sovietica; ma le relazioni gerarchiche ancora in esercizio nel cosiddetto “mondo democratico” stanno generando e potrebbero ancora generare sofferenze psico-sociali talmente intense da produrre imprevedibili mutamenti. Sull’argomento si diffonde Raffaele Alberto Ventura nel suo *Radical choc. Ascesa e caduta dei competenti*, Einaudi, Torino, 2020. Pur partendo da punti d’attacco diversi, giunge a conclusioni simili anche Massimo De Carolis (*Il rovescio della libertà. Tramonto del neoliberalismo e disagio della civiltà*, Quodlibet, Macerata, 2017); ricollegandosi al pensiero di Michel Foucault, egli ci avverte (p. 121) che nessuna alternativa socialista e ancor meno socialdemocratica si è rivelata praticabile nel risanare i fallimenti dell’ordoliberismo, prendendo in considerazione la possibilità che «la civiltà globale nel suo insieme» sia in procinto di giocare il futuro.

di procurare durevolmente ai popoli quanto era stato promesso loro agli inizi dei percorsi d’emancipazione formulati in epoca postcoloniale.

Ma se fosse appurato che le condotte delle élite neoliberali, a Ovest come a Est, si sono rivelate e ancora vanno rivelandosi d’ostacolo a forme efficaci d’emancipazione umana, allora tutto il loro agire sociale e territoriale in senso economico, politico ed etico *dovrebbe essere sfiduciato*, non risultando appropriato al conseguimento di una *buona vita* per le popolazioni amministrate¹⁶. Ma per esprimermi opportunamente su questi argomenti e illustrarli partendo da vicende esemplari mi ci vorrebbe un altro libro. Ripromettendomi di ritornarci sopra, chiudo qui il mio “scavo” nelle metamorfosi della più problematica tra le utopie umane.





Idlib (governatorato) SY, 2011

Indice dei nomi

(Sono riportati i nomi propri o collettivi associati a rinvii bibliografici e rinvenibili nei vari capitoli, nelle conclusioni, nelle note/parole chiave e nella postfazione)

Bruno Amoroso	42, 150
Günther Anders	160
Hannah Arendt	159
Ernesto Balducci	137, 159
Walter Benjamin	177
Veronica Bennholdt-Thomsen	158
Lucia Bertell	152, 158, 177
David Bollier	155
Lester Brown	47
Luigino Bruni	152
Federico Campagna	154, 189
Fritjof Capra	155
Alessandro Carrera	175
Mauro Ceruti	153
Jean Chesnaux	153
Giuseppina Ciuffreda	157
Alfred W. Crosby	152
Colin Crouch	150, 174
Alessandro Dani	155
Massimo De Carolis	179
Philippe Descola	154
EEA - European Environmental Agency	152
Emily Elhacham	174
Gustavo Esteva	147
Thomas Fatheuer	172
Michel Faucheux	155
Yona Friedman	158
Elena Fusar Poli	154
John Kenneth Galbraith	150
Mauro Gallegati	173

Luciano Gallino	158
Nicholas Georgescu-Roegen	108, 158, 173
Francesco Gesualdi	156
Ettore Gotti Tedeschi	175
Jacques Grinevald	155
Tommaso Guariento	154
Stephan Harding	155
David Harvey	149
Silke Helfrich	155
Noreena Hertz	174
Stéphane Hessel	174
Rob Hopkins	157
Max Horkeimer	174
Ivan Illich	141, 147, 151, 177
ISTAT	156
Tim Jackson	152
Alexander Langer	157
Cristopher Lasch	149
Serge Latouche	106, 149, 170
William Leiss	154
Pierre Lévy	176
Pier Luigi Luisi	155
Alberto Magnaghi	157
Stefano Mancuso	153
Subcomandante Marcos	160
Ugo Mattei	155
Achille Mbembe	177
Maria Mies	158
Jason W. Moore	153
Serge Moscovici	154
Navdanya International	159
Nazioni Unite (Organizzazione delle)	49, 150, 158
NEF - New Economy Foundation	147
OCSE, OECD	148, 149
Osservatorio Interdisciplinare sulla Bioeconomia - OIB	172
Oxfam Italia	149
Raimon Panikkar	178
Fabio Parascandolo	154, 158
Timothée Parrique	152
Pier Paolo Pasolini	148
Raj Patel	157
Corine Pelluchon	155

Silvia Pérez-Vitoria	157
Tonino Perna	150
Jan Douwe Ploeg (van der)	157
Karl Polanyi	147
Gian Paolo Prandstraller	150
Giannozzo Pucci	159
Elena Pulcini	159
Majid Rahnema	151
Ignacio Ramonet	174
Kate Raworth	158
William E. Rees	156
Giovanna Ricoveri	155
Gilbert Rist	149, 164
Wolfgang Sachs	53, 147, 152, 172, 176
Marshall Sahlins	134
Claudio Saragosa	156
Sergio Schneider	157
Klaus Schwab	160
Jean Servier	177
Teodor Shanin	157
Vandana Shiva	159
Will Steffen	151, 153
Alberto Tarozzi	147
Fabrizio Tonello	133
Harry S. Truman	20, 147, 150
Barbara Unmüssig	172
Luca Ventura	149
Raffaele Alberto Ventura	179
Guido Viale	111, 157
Giulio Vulcano	152
Mathis Wackernagel	156
Max Weber	154
World Bank	53
Jingzhong Ye	157
Stefano Zamagni	152
Raoul Zibechi	157
Luigi Zoja	151, 172
Danilo Zolo	178
Shoshana Zuboff	177

**Le metamorfosi
dello sviluppo**
Genealogia della
crisi globale
e logoramenti
mediterranei della
modernità